

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in Servizio Sociale



DONNE MIGRANTI TRA VULNERABILITÀ ED
AGENCY NELLA PROSPETTIVA DEL SERVIZIO
SOCIALE

Relatrice: Prof.ssa Chiara Pattaro

Laureanda: SOFIA
TIOLI matricola
N. 2116452

A.A. 2025-2026

INDICE

Introduzione	4
1. Il fenomeno dell'immigrazione in Italia	7
1.1 Introduzione al fenomeno migratorio	7
1.2 Storia e legislazione italiana: dall'Ottocento al nuovo millennio	11
1.3 Dati e statistiche sui cittadini stranieri	15
1.3.1 Cittadini stranieri residenti	15
1.3.2 Dati sulle migrazioni non regolari	15
1.3.3 Permessi più frequenti: motivazioni familiari e ricerca di asilo	16
1.3.4 Immigrazione e lavoro	17
1.3.5 Alunni con background migratorio	17
1.3.6 Immigrazione e salute	19
1.3.7 Vulnerabilità e rischio povertà	20
1.4 Le migrazioni femminili	20
2. Donne migranti	25
2.1 Le migrazioni femminili tra vulnerabilità e agency	25
2.2. I principali fattori di vulnerabilità	27
2.2.1 Difficoltà linguistiche	28
2.2.2 Riconoscimenti professionali e mercato del lavoro	29
2.2.3 Violenza di genere	32
2.2.4 Vulnerabilità sanitarie	34
2.2.5 Stereotipi e discriminazione	35
2.2.6 Cittadinanza e partecipazione	38
2.3 La prospettiva emancipativa	39
2.3.1 Garantire una cittadinanza attiva	41
2.3.2 Associazionismo migrante femminile	41
2.3.3 L'azione sociale per il diritto all'abitare	43
3. L'incontro tra donne migranti e Servizi sociali	45
3.1 Politiche sociali e modelli di integrazione	45
3.2 L'accesso e la presa in carico da parte dei servizi sociali	47
3.2.1 Il ruolo dell'assistente sociale nell'integrazione della popolazione straniera	49
3.3 Una panoramica degli interventi del servizio sociale rivolti alle donne migranti	51
3.3.1 Il Sistema dell'accoglienza	52
3.3.2 I Servizi sociali comunali	55
3.3.3 Intercettare i bisogni: il ruolo dei Consultori Familiari	58

3.3.4 Ampliare la rete: la collaborazione con gli Enti del Terzo Settore.....	59
Conclusioni	63
Bibliografia	67

Introduzione

Le migrazioni sono processi che coinvolgono gli esseri umani in maniera mutevole e sempre più complessa, di cui, ormai da decenni, si studiano gli aspetti teorici e pratici, al fine di comprendere quali siano le loro cause motivazionali e le loro caratteristiche, secondo un approccio multifattoriale.

In questo scenario, le donne hanno acquisito un ruolo sempre più centrale, passando dall'essere considerate seguaci passive degli spostamenti degli uomini, al diventare le vere protagoniste dell'azione migratoria. La prospettiva "al maschile", da sempre utilizzata per descrivere il fenomeno, ha dovuto quindi integrare le caratteristiche specifiche che una migrazione femminile porta con sé: da un lato, le donne migranti si trovano frequentemente esposte a contesti vulnerabili, discriminanti e marginalizzanti, caratterizzati da complessità e difficoltà specifiche della sfera linguistica, lavorativa e relazionale, oltre che da fenomeni di violenza di genere ed isolamento sociale; dall'altro lato, però, i percorsi migratori possono diventare una possibilità di emancipazione e autodeterminazione, rivelando i loro punti di forza nella costruzione di strategie di adattamento, reti sociali e percorsi lavorativi (Ambrosini, 2020).

Il servizio sociale diventa fondamentale nell'intercettare bisogni e situazioni di vulnerabilità, e di progettare interventi multidisciplinari in grado di accompagnare le donne verso il raggiungimento dell'autonomia. Nel territorio italiano, data la grande frammentarietà degli interventi e la specificità locale dei servizi, la necessità principale è quella di costruire reti, composte da attori pubblici e privati del territorio, come Consultori Familiari, Sistemi dell'Accoglienza, Comuni, Enti del Terzo Settore, ed altri attori che possano contribuire alla costruzione di interventi multi ed interdisciplinari, in relazione ai bisogni emersi.

L'assistente sociale si confronta quotidianamente con situazioni complesse, che richiedono competenze professionali, capacità interculturali e, nello specifico caso delle donne straniere, l'adozione di una prospettiva intersezionale (Demaria, 2016), capace di tenere in considerazione il sistema di disuguaglianze, riconoscendo la dimensione di genere, quella etnica, e quella connessa alle classi sociali. Oltre a questo, è necessario che i professionisti considerino la soggettività e le risorse personali delle donne, allo scopo di evitare rappresentazioni stereotipate e semplificate.

A partire da questi presupposti, il presente elaborato analizza quindi il fenomeno delle migrazioni femminili nella prospettiva del servizio sociale, cercando di metterne in luce criticità e risorse e analizzando l'approccio sempre più orientato ad una forma di promozione del protagonismo delle persone.

Nel primo capitolo verrà presentata l'evoluzione del fenomeno migratorio in Italia, dal punto di vista storico, legislativo e statistico, con una panoramica che va dall'Ottocento fino al nuovo millennio. Verranno illustrate le principali teorie sulle migrazioni, che ne descrivono, in particolare, le cause all'origine, assumendo prospettive macro, micro e mesosociologiche (Ambrosini, 2020), oltre che le conseguenti caratteristiche specifiche degli spostamenti, approfondendo forme di residenza regolare e irregolare, permessi di soggiorno, aspetti lavorativi, scolastici, sanitari e connessi alle vulnerabilità e al rischio povertà. Particolare attenzione verrà dedicata alla forte femminilizzazione dei flussi, e dunque a dinamiche e ricerche che hanno coinvolto le donne straniere, mostrando l'evoluzione della loro presenza nel territorio nazionale e le differenze caratterizzanti le loro esperienze rispetto a quelle maschili: da questo, emerge la conseguente necessità di adottare, nell'osservazione del fenomeno, una prospettiva femminista, che tenga in considerazione le condizioni di vulnerabilità intersezionali vissute dalle donne migranti, che coinvolgono il genere, l'etnia, e la classe sociale.

Nel secondo capitolo verranno approfondite le due principali prospettive connesse alla condizione delle donne straniere in Italia: da un lato, verranno descritte le specifiche vulnerabilità vissute in relazione al contesto sociale, economico e culturale, mentre dall'altro verrà sottolineata la prospettiva di *agency*, che restituisce loro protagonismo, descrivendole come individui consapevoli e razionali (Ambrosini, 2020). Tra i principali fattori di vulnerabilità rientrano le difficoltà linguistiche, connesse ad aspetti burocratici e di accesso ai servizi, lavorative, di riconoscimento professionale e educativo, sanitarie, di partecipazione sociale, e le molteplici forme di violenza e discriminazione intersezionale vissute nei diversi contesti locali. Nonostante le complesse forme di sofferenza, l'attenzione sul fenomeno deve tenere in considerazione anche le possibilità emancipatorie che la migrazione garantisce alle donne, e, per questa ragione, nel secondo capitolo verranno analizzati anche aspetti connessi all'esercizio di una cittadinanza attiva, e dunque forme di associazionismo migrante e azioni sociali messe in atto dalle donne straniere in prima persona, allo scopo di far emergere e rispettare i propri diritti.

Nel terzo capitolo, infine, verrà trattato l'incontro tra donne straniere e servizi sociali, illustrando le politiche di welfare e di integrazione presenti a livello europeo ed italiano, spesso caratterizzate da dinamiche di chiusura nei confronti delle persone migranti, e da carenza di specificità nell'erogazione degli interventi. Verrà inoltre affrontato il ruolo dei servizi nella presa in carico delle cittadine

straniere, con particolare attenzione alla professionalità dell'assistente sociale: in particolare, ne verranno definiti i compiti e le tecniche generali, con riferimento ai principi contenuti nel Codice Deontologico (CNOAS, 2023) e ne verrà descritta la competenza nella costruzione della rete di attori collaboranti all'attuazione degli interventi sociali, illustrando alcuni esempi di progettualità passate o ancora in atto nel territorio nazionale.

CAPITOLO 1

IL FENOMENO DELL'IMMIGRAZIONE IN ITALIA

1.1 Introduzione al fenomeno migratorio

La migrazione è un fenomeno sociale da sempre caratterizzante la storia dell'umanità. Sviluppandosi nel corso del tempo, ha coinvolto territori via via più ampi e specie viventi sempre più numerose. Alla fine del XX° secolo, le migrazioni (in particolar modo quelle internazionali), hanno assunto un'importanza centrale nella scena mondiale (Pollini e Scidà, 2002).

Ambrosini definisce la migrazione come una “forma di mobilità territoriale della specie umana, con gradi diversi di intenzionalità e volontarietà” (Ambrosini, 2020, p.15), richiamando anche la definizione degli esseri umani come una “specie migratoria” (Massey et al. 1998, cit. in Ambrosini, 2020). Dare una definizione di “persona migrante” è molto difficile, a causa della mutevolezza ed eterogeneità del fenomeno preso in esame, ma ciò che è certo è che le migrazioni devono essere inquadrare sia come processi, che si adattano e si modificano nel corso del tempo, che come sistemi di relazioni, caratterizzanti ogni luogo attraversato dai migranti nel loro percorso. Le migrazioni sono quindi delle costruzioni sociali complesse, che devono tenere in considerazione la società d'origine, i migranti stessi e le località riceventi (Ambrosini, 2020).

All'inizio della storia le migrazioni erano uno spostamento per lo più casuale, legato all'innato tratto umano di esplorare il territorio al fine di conoscerlo e sopravvivere. Con l'avvento dell'agricoltura e dell'allevamento hanno, però, iniziato ad essere sempre più intenzionali e legate alla necessità di espandersi e di organizzarsi. Questo ha permesso la realizzazione di sistemi complessi di organizzazione sociale, economica e culturale, e la creazione delle civiltà. Negli ultimi decenni, a causa dell'aumento delle tensioni geopolitiche e della diffusione di nuove varie problematiche, si è iniziato a parlare di “crisi migratoria”, un fenomeno globale che ha scatenato reazioni differenti da parte dei paesi di destinazione: c'è, infatti, chi reagisce con chiusura e misure di contenimento, e chi, invece, promuove un approccio più umanitario e risponde con azioni di integrazione e tutela dei diritti (Salinaro, 2024).

A questo proposito Salinaro (2024, p. 37) sostiene che la migrazione sia “intrinsecamente legata alla mobilità, che include non solo il movimento geografico, ma anche la mobilità sociale, economica, digitale” e aggiunge inoltre che “questo rapporto complesso è influenzato da vari fattori, tra cui le opportunità lavorative, le reti sociali, le politiche migratorie e le aspirazioni individuali”. Nella contemporaneità, quindi, la mobilità viene vista come elemento centrale di tutte le società globalizzate, in riferimento al fatto che gli individui costruiscono identità multiple e relazioni attraverso spostamenti, reti e scambi culturali (Salinaro, 2024).

Un’interessante definizione della percezione contemporanea della migrazione e delle metafore ad essa collegate è proposta da Casadei (2025) in un saggio che analizza l’utilizzo dei termini in riferimento alle persone straniere, al fine di metterne in luce sfumature e significati impliciti. Da questa analisi emerge come i riferimenti alle persone straniere siano sempre legati a cinque macro-categorie: le metafore belliche (assedio, assalto, battaglia, combattere, fronte, invasione), le metafore di animalizzazione (animali, ratti, scarafaggi, scimmie, mandria, branco), di biologizzazione (appestare, cancro, disinfestare, epidemia, parassiti, proliferazione), di reificazione (distribuire, ricollocare, ri-spedire, scaricare, smistamento, trasporto) e di naturalizzazione (onda d’urto, terremoto, valanga, e soprattutto termini legati ai flussi d’acqua come arginare, diga, fiumana, flusso, inondazione, ondata). La più utilizzata, in riferimento ai migranti, è quella legata ai flussi d’acqua, diffusa nel parlato comune, nei media e anche nel linguaggio istituzionale. Gli effetti provocati da questa associazione sono spesso riconducibili a disumanizzazione e a deagentivizzazione, oltre che a spersonalizzazione (migranti visti come massa indistinta, numeri, collettività) e a pericolosità, poiché le masse d’acqua sono imprevedibili e catastrofiche. È interessante osservare come questa metafora sia utilizzata moltissimo dalla propaganda politica e, ormai, anche nel linguaggio comune, in un qualche modo giustificando il “controllo” del fenomeno migratorio in risposta alla sua irruenza, sostenendo così i pareri contrari all’immigrazione, ad oggi molto frequenti (Casadei, 2025).

Sin dal Novecento diversi ricercatori sociali hanno provato a teorizzare delle prospettive che potessero spiegare le ragioni delle migrazioni e quali fossero le principali caratteristiche ad esse associate, poiché il problema alla base degli studi non era tanto quello di riconoscere il fenomeno migratorio, quanto più valutarne grandezza, sviluppo e significato. In queste ricerche sono emerse diverse complicità: gli intervistatori venivano spinti, a causa delle difficoltà nella raccolta dati, a svolgere indagini qualitative, caratterizzate da colloqui con un numero ristretto di persone; chi invece provava a compiere indagini quantitative non prendeva in considerazione gli aspetti legati ai luoghi d’origine. In generale è stata trascurata l’analisi del passato, limitandosi così a considerare le ragioni delle migrazioni come puramente afferenti all’area socio-economica e al mercato lavorativo. Inoltre, troppo a lungo si è descritto il fenomeno migratorio in una forma statica, senza considerarne le fasi

relazionali che si sviluppano nel tempo e come conseguenza della migrazione stessa (Pollini e Scidà, 2002).

Oggi, l'evoluzione della teoria ha portato alla suddivisione in tre macro-gruppi: le teorie macrosociologiche, le teorie microsociologiche e le teorie mesosociologiche (Ambrosini, 2020).

Le spiegazioni macrosociologiche si concentrano sull'enfatizzare grandi fenomeni strutturali (come ad esempio la povertà, l'oppressione, il sovrappopolamento, la domanda di lavoro) che portano allo spostamento delle persone (Ambrosini, 2020). A queste possiamo associare, in primis, la teoria della spinta e dell'attrazione, dove per "fattori di attrazione" si intende "la combinazione di fattori economici, politici e sociali che inducono la migrazione verso un determinato paese" (Dipartimento per gli Affari Europei, 2019, p.1). Ciò accade, spesso, in relazione a dei *push factors*, ossia le "condizioni di vita ostili causate da povertà, conflitti etnici, incompatibilità religiose o politiche ed altri fattori [...]" (Dipartimento per gli Affari Europei, 2019, p.1). Mentre in passato prevalevano i fattori attrattivi, intesi come desiderio di raggiungimento di un benessere economico superiore, oggi sono invece più pressanti i fattori di spinta, legati alla necessità di evadere a delle condizioni di vita faticose e pericolose (Dipartimento per gli Affari Europei, 2019).

Un'altra spiegazione macrosociologica è la teoria neomarxista della dipendenza, secondo cui le migrazioni discendono da disuguaglianze geografiche nei processi di sviluppo, e portano quindi alla riproduzione dello sfruttamento del Terzo Mondo attraverso scambi ineguali. L'uscita dei soggetti più brillanti dal paese (*brain drain*) accresce ovviamente le differenze tra un'area geografica e un'altra (Ambrosini, 2020). Un altro approccio, il sistema mondo, sostiene che la globalizzazione sia l'origine delle migrazioni, poiché permette una crescita di legami tra le diverse aree del pianeta, e conseguentemente l'esercizio del potere dei paesi del centro su quelli della periferia (Wallerstein, 1982, cit. in Ambrosini, 2020). Alla precedente prospettiva si lega poi la teoria sistemica delle migrazioni, che tenta di visualizzare le stesse come collocate nel contesto di scambi e di rapporti economici, politici, culturali e linguistici che mettono in comunicazione le diverse aree geografiche (Ambrosini, 2020).

Nel corso del tempo sono state teorizzate anche altre prospettive che legano in maniera più ravvicinata le migrazioni agli aspetti economici: si può parlare della teoria marxista dell'esercito industriale di riserva (Ambrosini, 2020), secondo la quale l'ingresso nel mercato del lavoro capitalistico degli immigrati sarebbe dovuto al capitalismo stesso e all'espansione imperialista delle economie capitaliste, in cui la spinta all'industrializzazione porterebbe alla sostituzione della forza lavoro presente con quella, a minore costo, proveniente da colonie in fase di espansione (Pollini e Scidà, 2002).

Le teorie macrosociologiche vengono molto criticate nella contemporaneità, poiché troppo generiche e centrate su una visione dell'individuo come essere passivo. Ci si chiede, dunque, se si tratti solo di condizionamenti ambientali, o anche di scelte individuali che tengono in considerazione le decisioni del singolo e gli aspetti psicologici e personali che lo caratterizzano. Nonostante le critiche, le teorie macrosociologiche sono molto importanti perché permettono di conoscere gli scenari di fondo delle migrazioni (Ambrosini, 2020).

Le teorie microsociologiche rispondono alle critiche mosse a quelle macrosociologiche, concentrando la loro attenzione prevalentemente sulle motivazioni individuali e sulla presa di decisione dei singoli soggetti migranti, presupponendo la presenza di una certa razionalità nell'effettuazione di una scelta, orientata al *self interest*. A supporto di questa ideologia, c'è una tra le teorie più antiche riguardanti il tema migratorio, quella dell'economia neoclassica, che non si concentra sulle differenze salariali tra paesi in quanto elemento centrale, quanto più come struttura di sfondo alle scelte delle persone. È l'aumento della redditività del capitale umano (inteso come capacità di lavoro) ad essere l'elemento centrale delle migrazioni (Ambrosini, 2020). Successivamente alla teoria neoclassica, viene definita anche la teoria della nuova economia delle migrazioni (Lauby e Stark, 1988, cit. in Ambrosini, 2020), dove la decisione migratoria non viene più considerata come propria del singolo individuo, quanto più del nucleo familiare, intendendo lo spostamento come una strategia per ottenere un maggiore benessere collettivo (Ambrosini, 2020). Lo studio delle migrazioni, infatti, si concentra molto sul ruolo del migrante come soggetto attivo e razionale, ma riconosce anche l'importanza di chi lo circonda, prendendo in carico l'intero processo sociale che va a costruire forme, contenuti, tempi e modi della realtà migratoria (Turco, 2018).

Nell'intersezione tra queste due prospettive si collocano delle spiegazioni intermedie, definite da Ambrosini come teorie mesosociologiche, che descrivono il ruolo svolto dalle relazioni (familiari, amicali, di contatto, lavorative). Quando si parla di queste, si fa riferimento in particolare alla teoria dei network, ripresa nel corso del tempo da moltissimi studiosi, tra cui Massey e Taylor: questa si fonda sull'analisi delle reti sociali, che sostengono e modificano le migrazioni. Secondo questa prospettiva, infatti, le decisioni individuali si inseriscono sempre all'interno di una rete sociale, che è presente per mediare, sostenere ed eventualmente fraporsi alla migrazione. La presenza di un connazionale nel paese di destinazione è un elemento fondamentale per il migrante che decide di intraprendere un viaggio, poiché avere delle reti alle quali fare riferimento riduce i costi ed i rischi del percorso e permette di accedere più facilmente alle informazioni e alle facilitazioni necessarie in un'esperienza così complessa. Questa teoria non spiega tanto l'inizio delle migrazioni, quanto piuttosto come queste si sviluppino (Ambrosini, 2006).

Quando si analizzano le migrazioni contemporanee è tuttavia necessario adottare un approccio multicausale, e guardare al fenomeno non come a qualcosa di unicamente micro o macro, quanto più come ad un insieme di processi decisionali e motivazionali, considerando sia le strategie familiari che le decisioni individuali di chi si sposta. A questo proposito, Turco (2018, p. 113) parla di una “cultura della migrazione”, facendo riferimento alla necessità di valutare diversi aspetti collegati tra loro e allo stesso tempo dotati di un’autonomia concettuale, cosa che permette agli studiosi di analizzarli anche assumendo prospettive disciplinari differenti. Si tiene così in considerazione l’interesse dell’esperienza, e non solo gli elementi che in un qualche modo giustificano e motivano la decisione migratoria; per lo stesso motivo, considerare solo lo spazio di partenza è limitante per analizzare l’esperienza, sottintendendo la necessità di superare il modello semplice *push-pull* (Turco, 2018).

Le migrazioni contemporanee sono, come visto, molto varie e complesse, ma vengono accomunate da alcune caratteristiche che possono considerarsi specifiche delle stesse: innanzitutto, una delle principali è sicuramente il legame con la globalizzazione. Le possibilità di emigrare, in un contesto globalizzato, sono moltissime, così come le opportunità di scambio e di sviluppo di strumenti per seguire i propri obiettivi. Possiamo poi parlare di accelerazione, intendendo la velocità con cui il fenomeno sta aumentando sempre di più e facendo riferimento alla difficoltà di stare al passo con la stessa. Ancora, un’altra caratteristica è la differenziazione, poiché anche all’interno dello stesso paese ci sono tipologie di spostamenti diversificati, come migrazione lavorativa, asilo di rifugiati, insediamenti permanenti, studio, emancipazione, e molte altre ancora. Le migrazioni contemporanee sono inoltre caratterizzate da una fortissima femminilizzazione, poiché, nonostante quanto sia comunemente immaginato, le donne sono protagoniste di molti spostamenti, soprattutto internazionali. Tutto il contesto legato al dibattito sulle migrazioni è inoltre estremamente politicizzato. Come ultima caratteristica, è possibile parlare della proliferazione della transizione migratoria, ossia il fenomeno che avviene quando zone d’emigrazione tradizionale diventano zone di transito o di immigrazione (Castles e Miller, 2018).

1.2 Storia e legislazione italiana: dall’Ottocento al nuovo millennio

Sin dalla seconda metà dell’Ottocento, il popolo italiano è emigrato in ogni parte del mondo, concentrandosi particolarmente nel continente americano. Dopo un periodo di rallentamento nel ventennio fascista, il flusso ha ripreso a scorrere a seguito della Seconda Guerra Mondiale, seguendo due percorsi: i percorsi migratori interni (ossia lo spostamento di individui dalle zone di periferia a quelle più centrali) e quelli internazionali (in questa fase soprattutto verso l’Europa centrale e

setentrionale). Queste migrazioni si sono inserite all'interno di accordi tra vari paesi, che decisero chi dovesse occuparsi di amministrare il fenomeno, e come dovesse essere gestita ed organizzata la popolazione straniera nel territorio (Barcella e Zanisi, 2025)

Al periodo postbellico si rifanno anche dei significativi flussi immigratori, che videro soggetti stranieri migrare verso ogni zona dell'Italia: in questa fase, l'attenzione delle istituzioni si concentrò sul tentativo di governare la presenza degli stranieri, e l'opinione pubblica iniziò ad assumere posizioni contrastanti legate al tema del diritto d'asilo e dell'assistenza. Iniziarono ad essere costruiti diversi centri profughi, campi di smistamento, e alloggi collettivi di varie grandezze, non sempre rispettosi dell'umanità dei soggetti ospitati (Colucci, 2021).

Un aumento importante dei flussi avvenne poi nel corso degli anni Sessanta e dei primi anni Settanta, quando i soggetti viaggiatori iniziarono a muoversi con obiettivi differenti rispetto al passato, prevalentemente legati allo studio e alla ricerca di lavoro. Questo fenomeno venne ricondotto al “miracolo economico”, cui si stava assistendo in quegli anni; inoltre, a giocare un ruolo fondamentale fu anche il sempre più crescente reclutamento dei lavoratori stranieri, che giungevano dall'estero e venivano inseriti negli ambiti della pesca, dell'agricoltura e dell'edilizia (in particolar modo, per quanto riguarda le persone provenienti da Tunisia e Marocco). Ancora, in questi anni aumentano molto gli arrivi di persone da ex colonie italiane, come Eritrea e Somalia (Colucci, 2021).

L'Italia divenne una meta ambita anche per chi proveniva da paesi dell'Est Europa, dove la percezione generale era che vi fossero grandi possibilità di riscatto, alle quali si aspirava e si immaginava di poter accedere nel caso in cui si fosse disposti a lasciare tutto e a partire senza alcuna garanzia. L'immaginario migratorio può infatti essere definito come “la scena di rappresentazione individuale e collettiva dell'atto del migrare, ispirato dalla realtà migratoria e in essa simbolicamente collocato” (Turco, 2018). Questo spesso si traduce in una percezione idilliaca della situazione italiana, ancora oggi ragione che motiva parte degli spostamenti.

Negli anni Ottanta il numero di persone straniere nel territorio nazionale ha subito una forte crescita. A fronte di ciò, venne approvata una legge sull'immigrazione, la Legge Foschi (Legge 30 dicembre 1986, n. 943), che per la prima volta regolava il ricongiungimento familiare. I lavoratori stranieri ottennero così, dal punto di vista formale, gli stessi diritti di trattamento dei lavoratori italiani, iniziando quindi a godere di alcune tutele e di una prima regolarizzazione. In questo contesto, la presenza lavorativa straniera continuò a concentrarsi in ambiti come l'edilizia e l'agricoltura, e si iniziò ad inserire anche nel settore dei servizi alla persona (Colucci, 2021).

Nel 1989 avvenne un fatto drammatico e molto incisivo per l'evoluzione del dibattito sull'immigrazione: l'omicidio del bracciante sudafricano rifugiato Jerry Masslo. L'uomo lavorava nelle campagne di Villa Literno, insieme a moltissimi altri immigrati, sottoposti a delle condizioni

lavorative ed abitative durissime. Iniziarono qui a svilupparsi consapevolezza e contrarietà rispetto alle condizioni di sfruttamento degli stranieri, che venivano però messe a tacere dalla forte opposizione nel territorio. In questo contesto di intolleranza, Jerry Masslo venne assassinato a colpi di pistola da una banda di italiani, entrati per rapinare gli stranieri nel capannone dove dormivano (Forgacs, 2001). L'uccisione dell'uomo sottolineò un'evidente necessità per l'Italia: garantire adeguati diritti e doveri agli immigrati, che erano arrivati ormai ad essere più di 600.000 (Colucci, 2021).

A seguito di questo evento iniziarono ad essere organizzate le prime manifestazioni antirazziste, e venne approvata nel 1990 la Legge Martelli (Legge 28 febbraio 1990, n. 39), che riconobbe agli stranieri extraeuropei lo status di rifugiato, eliminò la riserva geografica (e dunque permise di richiedere asilo indipendentemente dalla propria provenienza), e definì in forma più specifica le tipologie di permesso di soggiorno (lavoro autonomo e subordinato, turismo, culto, cure mediche, studio), regolarizzando così moltissime persone (Colucci, 2021).

Otto anni dopo entrò invece in vigore la Legge Turco-Napolitano (Legge 6 marzo 1998, n. 40), che riformò nuovamente la disciplina dell'immigrazione, concentrandosi sull'intensificazione dei processi di integrazione, semplificando le espulsioni, introducendo nuovi permessi di soggiorno per ragioni prima non considerate, ed organizzando una pianificazione annuale per regolarizzare e controllare al meglio i flussi di immigrati in arrivo. Vennero inoltre introdotti i Centri di permanenza temporanea, luoghi di reclusione per immigrati in attesa di essere identificati, sui quali però si aprì presto una polemica a causa della diffusione di forti irregolarità e abusi. Venne inoltre riconosciuto il diritto all'assistenza sanitaria anche in assenza di documenti. Questa legge confluí successivamente all'interno del "Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero" (Colucci, 2021).

I primi dieci anni del 2000 furono segnati da diversi attentati nel mondo (tra cui ovviamente l'attentato alle Torri Gemelle del 2001). Nel 2002 venne approvata una nuova legge, la Legge Bossi-Fini (Legge 30 luglio 2002, n. 189), che assunse posizioni molto diverse rispetto a quelle definite dalle leggi emanate fino a quel momento, rendendo di fatto più difficile entrare nel territorio italiano e rimanerci. Tutti gli interventi previsti e messi poi in atto andarono a costituire quella che viene chiamata la "grande regolarizzazione del 2002". In questa fase, i principali cambiamenti furono legati ad una regolarizzazione dei lavoratori domestici (colf e badanti), ed alla definizione di alcuni limiti per quanto concerne i permessi di soggiorno, garantiti per un solo anno e rinnovabili solo nei casi di permanenza del rapporto di lavoro e dello stato di regolarità dell'impiego (Colucci, 2021).

Tra il 2008 e il 2009 venne strutturato il Pacchetto sicurezza Maroni (Legge 125/2008, due decreti e legge 94/2009), la normativa più restrittiva nella storia della legislazione sull'immigrazione in Italia.

Con tale legge, si introduce la fattispecie di reato per gli immigrati clandestini e per chi ne aiuti la permanenza, e si introduce il reato d'ingresso e soggiorno illegale, restringendo la possibilità di effettuare il ricongiungimento familiare (Lunardini e Nicoletti, 2024).

Nel 2017 venne emanato il Decreto Minniti-Orlando (Decreto-Legge 17 febbraio 2017, n. 13), un pacchetto di norme che ha modificato la gestione dell'accoglienza concentrandosi sulla velocizzazione delle procedure di protezione internazionale, sul contrasto all'immigrazione irregolare e sul potenziamento della sicurezza urbana (Lunardini e Nicoletti, 2024).

Tra il 2018 ed il 2019 vennero adottati due ulteriori provvedimenti dall'allora Ministro dell'Interno Matteo Salvini: il Decreto Sicurezza (Decreto-Legge 4 ottobre 2018, n. 113), che ha abrogato il permesso di soggiorno per motivi umanitari, sostituendolo con un altro legato alla "protezione speciale", ed ha introdotto nuove ipotesi di trattenimento degli stranieri nei Centri di Permanenza e Rimpatrio, e il Decreto Sicurezza Bis (Decreto-Legge 14 giugno 2019, n. 53), contenente nuove misure di contrasto all'immigrazione irregolare, principalmente riguardanti azioni rivolte agli sbarchi via mare (Cadoppi, Canestrari, Manna e Papa, 2022).

Nel 2020 è poi entrato in vigore il Decreto Lamorgese (Decreto-Legge 21 ottobre 2020, n. 130), con l'obiettivo di modificare i precedenti Decreti Sicurezza, restaurando la protezione speciale per stranieri con gravi motivi umanitari, ampliando l'accesso ai permessi di soggiorno, modificando le disposizioni in materia di operazioni di salvataggio ed introducendo delle misure di sicurezza che non riguardano solo l'immigrazione (Cadoppi, Canestrari, Manna e Papa, 2022).

Nel 2024 venne pubblicata la Legge 187 (Legge 9 dicembre 2024, n. 187), che introdusse nuove norme stringenti sull'immigrazione, i flussi e il contrasto al caporalato, con l'obiettivo di regolarizzare gli ingressi dei migranti e limitarne l'irregolarità. Ancora, nel 2025 venne emanato e successivamente convertito in legge il Decreto-Legge 146 (Decreto-legge 3 ottobre 2025 n. 146), che presenta aggiornamenti riguardanti la gestione degli ingressi in Italia dei lavoratori stranieri, puntando su digitalizzazione e tracciabilità, inserendo l'obbligo di compilazione di nuove procedure elettroniche per l'ottenimento del nulla osta, al fine di garantire ulteriori controlli. Poco dopo, l'Italia ha modificato le regole per l'ottenimento della cittadinanza per ius sanguinis, limitando la discendenza e togliendo l'elemento di "illimitatezza" del diritto (Sergi, 2025).

Nel 2026 il Governo italiano ha approvato un Disegno di legge che introduce delle misure di blocco navale nel Mediterraneo, con altissime sanzioni e pressanti controlli per le ONG (Gentilucci, 2026). In generale, l'approccio adottato negli ultimi anni si è molto concentrato sul contrasto all'irregolarità e sul controllo dei confini, rafforzando le misure per fermare gli sbarchi e potenziare i rimpatri.

1.3 Dati e statistiche sui cittadini stranieri

1.3.1 Cittadini stranieri residenti

Il Rapporto Istat *Cittadini non comunitari in Italia*, in riferimento all'anno 2024, analizza il fenomeno migratorio in Italia, confrontandolo con l'anno precedente, concentrandosi sui dati riferiti alle evidenze “regolari” delle condizioni di arrivo e permanenza degli stranieri. Emerge come, al 31 dicembre 2024, i cittadini non comunitari con regolare permesso di soggiorno fossero oltre 3 milioni e 800mila. I permessi di soggiorno rilasciati nello stesso anno furono 290.119, diminuiti rispetto al 2023, di pari passo con gli arrivi generali. Questo è dovuto in larga misura ad un calo di ingressi dall'Ucraina, con un'altissima diminuzione degli accessi femminili (-20,8%) rispetto a quelli maschili (-6,3%) (Istat, 28 ottobre 2025).

I dati mostrano, inoltre, come ci siano state oltre 217mila acquisizioni della cittadinanza italiana, in crescita rispetto all'anno precedente, con una lieve preponderanza di ottenimento della stessa degli uomini rispetto alle donne. Ad essere in netto calo sono le acquisizioni della cittadinanza attraverso il matrimonio, che riguardano in maniera particolare le donne di origine albanese e marocchina, seguite poi dalle donne ucraine (Istat, 28 ottobre 2025).

Le prime dieci collettività di cittadini non comunitari in Italia, in riferimento al 2024, sono provenienti dal Bangladesh (28.045), dal Marocco (25.776), dall'Albania (24.430), dall'Egitto (20.217), dal Pakistan (17.217), dall'India (16.907), dalla Tunisia (15.016), dal Perù (14.298), dall'Ucraina (13.505) e dalla Cina (7.965), seguiti poi da minoranze provenienti da altri paesi (per un totale di 106.743). Le tipologie di permessi più frequentemente rilasciate sono per motivi familiari (36,1%), seguiti dai permessi per asilo e protezione (35,9%), lavoro (13,9%), studio (6,9%). C'è poi un 7,2% che riceve invece permessi di altro genere (Istat, 28 ottobre 2025).

1.3.2 Dati sulle migrazioni non regolari

In riferimento al 2024 la Fondazione ISMU riporta i dati sulle modalità di arrivo della popolazione immigrata nel territorio nazionale, parlando di un abbassamento del numero di ingressi via mare rispetto al picco altissimo registrato nel 2023 (Fondazione ISMU, 25 febbraio 2025). Il sito del Ministero dell'Interno ha pubblicato il 6 marzo 2026 un Cruscotto statistico giornaliero, a cura del Dipartimento per le Libertà civili e l'Immigrazione, riportando che il numero di migranti sbarcati quest'anno alla data 6 marzo 2026 è pari a 4.681. Il numero confrontato con quelli degli anni passati è decisamente più basso (a marzo, ad esempio, si contano 714 persone, a confronto delle 2.407 del 2025 e delle 6.857 del 2024), anche se i numeri di arrivi più alti in passato sono stati registrati nei mesi estivi. Le nazionalità dichiarate al momento dello sbarco sono per lo più provenienti dal

Bangladesh, dalla Somalia e dal Pakistan. Il numero di minori stranieri non accompagnati, ad oggi, è molto basso rispetto agli anni passati (537 a confronto con i 12.177 del 2025 e gli 8752 del 2024) (Dipartimento per le Libertà civili e l'Immigrazione, 2026). La rotta del Mediterraneo centrale continua ad essere molto pericolosa, con una mortalità piuttosto alta: i dati pubblicati nel 2025 contano almeno 1342 morti e dispersi (Fondazione ISMU, 25 febbraio 2025). Questi dati sono difficili da reperire a causa della loro parzialità. Tuttavia, si stima che dal 2014 al 2024 l'incidenza femminile tra le vittime sia del 29%, con un arrivo nel territorio europeo di meno del 15%, immaginando dunque che il tasso di mortalità della componente femminile durante il percorso sia più alto rispetto a quella maschile (Fondazione ISMU, 2024, cit. in Integrazione Migranti, 2024).

Anche gli arrivi via terra sono diminuiti: nel 2024 si contarono 7.300 arrivi, mentre nei primi 8 mesi del 2025 il calo era già evidente (Fondazione ISMU, 25 febbraio 2025).

1.3.3 Permessi più frequenti: motivazioni familiari e ricerca di asilo

Tra le varie tipologie di permessi rilasciati, quelli più frequenti sono i permessi per ricongiungimento familiare, che nel 2024 sono quasi 105.000, rappresentando, come già detto precedentemente, il 36,1% dei permessi rilasciati. Nonostante l'alta numerosità, i permessi subiscono un decremento del 18,8% rispetto all'anno precedente, in particolar modo in riferimento alla popolazione ucraina e indiana, oltre che per albanesi e cittadini del Bangladesh. Ad essere invece in aumento sono le richieste di tunisini, cinesi ed egiziani. Il calo di ricongiungimenti generale riguarda uomini e donne più o meno nella stessa misura (-18,4% per i primi, e -19,0% per le seconde) (Istat, 28 ottobre 2025).

Al secondo posto per frequenza di rilascio nel 2024 sono i permessi per protezione, che rappresentano il 35,9% dei permessi totali, e dunque circa 104.200. Anche questi permessi risultano in leggera diminuzione (2177 in meno rispetto all'anno precedente), in riferimento soprattutto al calo per le donne (-17,3%), ampiamente riconducibile alla contrazione degli arrivi dall'Ucraina (Istat, 28 ottobre 2025). Non tutte le domande trovano però risposta, fenomeno messo in evidenza dai dati che mostrano che le richieste d'asilo nel 2024 sono state 151.120, 20.555 in più rispetto al 2023, e a seguito dell'esame di 78.565 domande da parte delle Commissioni territoriali per la protezione internazionale, ne sono state respinte il 64,1% (Istat, 28 ottobre 2025). Le donne richiedenti asilo sono state 29.385, il 19,4% del totale, provenienti soprattutto dal Perù, dalla Georgia, dalla Tunisia e dalla Colombia: questi dati si scontrano con la visione generale, poiché nella graduatoria dei principali Paesi ad avanzare richieste d'asilo ci sono Bangladesh, Perù, Pakistan, Egitto e Marocco (Istat, 28 ottobre 2025).

1.3.4 Immigrazione e lavoro

A livello lavorativo le presenze straniere aumentano, arrivando a rappresentare circa l'11% dell'occupazione totale, inserendosi per lo più all'interno degli ambiti dei servizi personali e collettivi, dell'agricoltura e dell'edilizia, oltre che del turismo. L'immigrazione viene registrata come un elemento decisamente importante per la tenuta del mercato del lavoro e per l'equilibrio economico e sociale italiano, questo soprattutto perché è in aumento la fuoriuscita dei giovani italiani dalla nazione, e la conseguente diminuzione di forza lavoro, che, sommata alla carenza di natalità, mostra una difficoltà colmabile solo attraverso l'assunzione di persone straniere (Fondazione ISMU, 25 febbraio 2025). I permessi di soggiorno rilasciati per motivi di lavoro sono infatti le uniche tipologie di permessi in grandissimo aumento nel nostro paese (si parla di più di 40.000 permessi rilasciati nel 2024, +3,8% rispetto al 2023). In riferimento a questi dati è importante sottolineare che ad essere in crescita sono i permessi di lavoro per gli uomini, mentre i permessi di lavoro per le donne, al contrario, subiscono un forte decremento (-30,3%) (Istat, 28 ottobre 2025). L'occupazione femminile risulta infatti essere molto bassa, anche se viene, in un certo senso, “giustificata” e normalizzata da diverse motivazioni culturali (Fondazione ISMU, 2025). I cittadini tunisini ed indiani sono i soggetti che effettuano il maggior numero di ingressi per lavoro (68,2% dei nuovi permessi), mentre, come per molti altri ambiti, diminuisce drasticamente il numero dei cittadini ucraini (-65,8%). Le regioni dove gli arrivi per motivi lavorativi sono in numero maggiore sono Lombardia (7.259), Campania (4549) e Veneto (4350), con una prevalenza di accessi per lavori stagionali e al secondo posto per lavori di tipo dipendente. Il lavoro autonomo invece ha dei tassi molto bassi (1,1%), mentre i permessi per ricerca lavoro si collocano su un tasso del 7,9% (Istat, 28 ottobre 2025). La concentrazione lavorativa è molto legata a settori dove i salari sono piuttosto bassi, e questo, come vedremo in seguito, motiva una generale prevalenza delle famiglie straniere in condizioni di povertà assoluta (Fondazione ISMU, 25 febbraio 2025).

1.3.5 Alunni con background migratorio

Anche i dati registrati riguardanti i permessi rilasciati per studio sono in calo rispetto all'anno precedente (-23,7%). Tra i 20.130 permessi il 54% è richiesto da donne. Le persone che con maggior frequenza richiedono i permessi per studio sono provenienti da Iran (3083), Cina (2557), Turchia (1722), India (1031) e Pakistan (833); per le donne, le origini più frequenti sono Iran, Cina e Turchia, mentre per gli uomini India e Pakistan. Le destinazioni con più attrattiva sono le Università della Lombardia (23,2%) e del Lazio (16,4%) (Istat, 28 ottobre 2025).

La Fondazione ISMU nel suo 31° Rapporto sull'immigrazione, in riferimento al 2024, stima che siano circa 930.000 gli alunni iscritti alle scuole dell'infanzia e alle scuole secondarie di secondo

grado con cittadinanza non italiana, andando a costituire circa l'11,6% del totale della popolazione scolastica. Lombardia ed Emilia-Romagna vengono registrate come le regioni italiane con il maggior numero di studenti stranieri. Milano è la prima città per presenze di minori stranieri non accompagnati; anche Sicilia (in particolare Catania) e Roma hanno dei numeri piuttosto alti. Tra gli studenti stranieri, in generale, si registrano maggiori difficoltà dal punto di vista educativo ed alti tassi di abbandono precoce degli studi a seguito del conseguimento della licenza media (Fondazione ISMU, 25 febbraio 2025). Andando più nello specifico, nell'Indagine Istat "Indagine conoscitiva su povertà educativa, abbandono o dispersione scolastica" (Freguja, 2025) la dott.ssa Freguja evidenzia le differenti tendenze dei cittadini italiani e stranieri nel rapporto con le istituzioni scolastiche: innanzitutto, sottolinea come, nonostante siano aumentate le adesioni al servizio scolastico del nido, è evidente la differenza dei tassi di frequenza dipendentemente dalla condizione socio-economica delle famiglie, e dunque, mentre i bambini provenienti da famiglie con alti redditi hanno una frequenza del 45%, chi si trova in condizioni di svantaggio economico e disoccupazione o ha una cittadinanza straniera usufruisce del servizio in misura minore (Freguja, 2025). La ricercatrice riporta inoltre alcuni dati sui risultati scolastici, confrontando ragazzi italiani e ragazzi stranieri: il 75% dei nati all'estero non raggiunge la sufficienza alfabetica, e il 67,6% quella numerica. I ragazzi nati in Italia, con genitori stranieri, hanno dei risultati migliori, sia per quanto riguarda la lettura (57,2% di insufficienti) che la matematica (52,6%), ma comunque non al livello degli studenti nativi (37,0% per la prima e 41,4% per la seconda). La dott.ssa Freguja nella sua ricerca dichiara che la "[...] differenza [...] può esser considerata anche come misura della capacità d'integrazione del sistema scolastico" (Freguja, 2025, p.7). Il rischio di dispersione scolastica implicita è inoltre più alto per gli studenti di prima generazione immigrata (22,5%), rispetto agli studenti italiani (11,6%) ed anche agli studenti di seconda generazione (10,4%), risultando il doppio tra coloro che provengono da una famiglia svantaggiata. Questo vale anche per il rischio di dispersione scolastica esplicita, i cui dati mostrano che i ragazzi con cittadinanza straniera hanno un tasso molto più alto rispetto agli italiani (24,3% contro 8,5%), e la quota di giovani (*early leavers* tra i 18 e i 24 anni) che concludono il loro percorso di studi è sopra la media (Freguja, 2025). L'abbandono scolastico è più frequente (+3%) nei maschi stranieri rispetto alle femmine (Fondazione ISMU, 2025).

Nel report dell'Istat Livelli di istruzione e ritorni occupazionali, in riferimento all'anno 2023, si evidenzia come la quota di popolazione straniera tra i 25 e i 64 anni con almeno un titolo secondario superiore sia pari al 53,3%, inferiore di circa il 12% rispetto agli italiani. In Italia i premi occupazionali dell'istruzione tra i cittadini stranieri sono molto bassi, poiché, nonostante sia in aumento, il tasso di occupazione degli stranieri laureati è inferiore del 15,7% rispetto a quello degli italiani laureati, avvicinandosi molto a quello degli stranieri diplomati (Istat, 2023).

1.3.6 Immigrazione e salute

I dati riguardanti la salute mostrano come l'accesso ai servizi sanitari risulti essere particolarmente difficoltoso per i cittadini stranieri, probabilmente a causa delle difficoltà di comprensione del funzionamento delle strutture sanitarie e dell'utilizzo dei mezzi tecnologici per la prenotazione e l'effettuazione delle visite. È inoltre esplicitato anche un dato preoccupante riguardante la scarsa alfabetizzazione sanitaria tra le persone straniere, che spesso non sono abituate a svolgere controlli di prevenzione, visite mediche e monitoraggi della propria salute. Le principali criticità riguardano le interruzioni volontarie di gravidanza, le conseguenze sull'invecchiamento dello svolgimento di lavori duri e precari nel corso della vita, e le conseguenze relative alla detenzione nei Centri di Permanenza per il Rimpatrio, provanti dal punto di vista fisico e mentale (Fondazione ISMU, 2025). Tra il 2011 e il 2012 il Ministero della Salute, in collaborazione con l'Istat, ha promosso una ricerca focalizzata sulle condizioni di salute dei cittadini stranieri, l'indagine "Cittadini stranieri: condizioni di salute, fattori di rischio, ricorso alle cure e accessibilità dei servizi sanitari" (Istat e Ministero della Salute, 2011-2012). Sebbene sia una ricerca ormai piuttosto vecchia, riporta diversi spunti interessanti per avere una visione generale del fenomeno. Innanzitutto, gli stranieri in quegli anni avevano una percezione piuttosto positiva della propria salute, in misura maggiore rispetto alla percezione degli italiani, soprattutto per quanto riguarda gli uomini rispetto alle donne, anche se i dati sono piuttosto simili (88,8% rispetto a 86,4%). Le condizioni di salute andavano di pari passo con il tasso d'istruzione, la disponibilità di risorse socio-culturali, e la condizione occupazionale, soprattutto in riferimento alla salute psichica. Il consumo di tabacco era più alto tra gli stranieri uomini provenienti da paesi UE, rispetto alle donne e agli stranieri extra UE (Istat e Ministero della Salute, 2011-2012).

I tassi di sovrappeso erano di uno straniero su tre, mentre quelli legati all'obesità erano piuttosto irrilevanti. Come per gli italiani, il problema era in aumento con l'età, specialmente tra le donne con più di 45 anni (Istat e Ministero della Salute, 2011-2012).

Per quanto riguarda l'uso di medicinali, nell'intervista svolta per la raccolta dei dati si evidenziava come le donne straniere facessero un uso maggiore di medicinali (il 23,7% contro il 17,1% degli uomini), ed effettuassero più frequentemente visite mediche, sia generiche che specialistiche (24,1% contro il 15,8%), anche se era piuttosto diffusa tra loro la tendenza a sottoporsi a controlli (soprattutto se gratuiti), anche in assenza di sintomi. A rivolgersi al pronto soccorso sono state, nei tre mesi precedenti all'intervista, prevalentemente persone provenienti da Tunisia e Marocco, con significative differenze di genere che vedevano rispettivamente il 130,7 per mille uomini tunisini e il 100,8 per mille donne marocchine. Le donne straniere si rivolgevano, invece, molto più

frequentemente ai consultori, nei servizi di assistenza alla famiglia e alla maternità (33,7 per mille di donne rispetto al 7,8 per mille degli uomini) (Istat e Ministero della Salute, 2011-2012).

Nell'accesso ai servizi sanitari, molto alti sono i dati di persone che hanno riportato delle difficoltà linguistiche: tra gli stranieri con più di 14 anni il 13,8% ha dichiarato di avere difficoltà nello spiegarsi e il 14,9% ha dichiarato di avere difficoltà a comprendere quanto dica il medico. In particolare, sono state le donne a vivere le difficoltà maggiori. Anche le difficoltà nello svolgere pratiche burocratiche erano piuttosto frequenti, poiché il 12,9% degli stranieri ha esplicitato di avere difficoltà nella compilazione e comprensione dei diversi moduli (Istat e Ministero della Salute, 2011-2012).

Un'ulteriore difficoltà riguarda l'incompatibilità degli orari di lavoro con la possibilità di recarsi a svolgere visite o accertamenti, condizione più frequente tra gli uomini della fascia di età 25-44 anni. In merito a questo, un fattore aggiuntivo era l'atteggiamento discriminatorio che il 2,7% dei cittadini stranieri ha dichiarato di aver subito durante l'accesso alle cure (Istat e Ministero della Salute, 2011-2012).

1.3.7 Vulnerabilità e rischio povertà

In riferimento al 2024, l'Istat ha pubblicato un Comunicato Stampa, "La povertà in Italia – Anno 2024" (Istat, 14 ottobre 2025), nel quale ha raccolto dei dati generali sulla popolazione italiana e inserito dei riferimenti specifici all'incidenza della povertà nelle famiglie straniere. Si stima, infatti, che la frequenza di condizioni di povertà assoluta fra le famiglie con almeno una persona straniera sia pari al 30,4%, salendo poi al 35,2% nelle famiglie composte solo da stranieri. Sono oltre 1,8 milioni gli stranieri nel 2024 in condizioni di povertà assoluta, più di uno su tre. Questo dato viene messo a confronto con le famiglie composte solamente da italiani, caratterizzate da un'incidenza del 6,2%. La cittadinanza si lega molto alla condizione socio-economica delle famiglie con minori: nelle famiglie composte solo da italiani l'incidenza è dell'8%, e diventa cinque volte più elevata (40,5%) nelle famiglie composte unicamente da stranieri. Nelle famiglie di stranieri con persone alla ricerca di occupazione la percentuale è al 44,3% (Istat, 14 ottobre 2025). Il maggior numero di famiglie in condizioni di povertà assoluta è situata nei comuni fino a 50,000 abitanti, seguiti dai comuni centrali dell'area metropolitana, analogamente alle famiglie di italiani (Istat, 14 ottobre 2025).

1.4 Le migrazioni femminili

Quando si parla del fenomeno migratorio, spesso si tende a considerarlo come tipicamente maschile, quando, in realtà, la componente femminile negli ultimi cinquant'anni ha costituito una

parte molto rilevante dei movimenti internazionali: oggi si stima che nel mondo quasi la metà dei migranti siano donne (Ambrosini, 2020).

La femminilizzazione, come anticipato nel primo paragrafo, è infatti considerata una delle principali caratteristiche delle migrazioni contemporanee e merita un'analisi specifica, per le peculiarità che la contraddistinguono. Se prima degli anni Sessanta le donne si muovevano prevalentemente al seguito degli uomini, dagli anni Settanta-Ottanta, con l'aumento generale delle migrazioni, iniziarono ad essere numerose coloro che decidevano di spostarsi sole, o di fungere da "apri-pista" per l'arrivo successivo degli altri membri della famiglia, rovesciando il ricongiungimento familiare per come è sempre stato percepito. Questo avvenne, soprattutto, a causa della domanda di lavoratrici donne in alcuni settori specifici come il lavoro domestico (IDOS e Istituto di Studi Politici S. Pio V, 2023). Le origini principali delle migranti capofila erano Capoverde, America Latina, Eritrea, Filippine e Somalia (IDOS, 2025).

Negli anni Ottanta gli impieghi presso le famiglie italiane iniziarono a mutare, e si fece strada la possibilità che le donne straniere potessero ottenere degli spazi propri e del tempo libero autonomo, consolidando, conseguentemente, le proprie reti, ed iniziando, in un qualche modo, a integrarsi (IDOS e Istituto di Studi Politici S. Pio V, 2023).

Negli anni Novanta aumentarono in maniera esponenziale le donne provenienti dai Paesi dell'Est Europa, per rispondere alle esigenze di servizi alla persona, come succede anche oggi (IDOS e Istituto di Studi Politici S. Pio V, 2023). Questo fenomeno fa capo ad una stratificazione internazionale dell'accudimento: le attività delle donne migranti diventano un prolungamento delle tradizionali attività della donna nella famiglia e nella casa, in maniera particolare per quello che riguarda la gestione della sfera domestica e la funzione di assistenza e educazione (Aru, 2013).

Accanto a questo movimento, un altro fenomeno che negli stessi anni ha portato allo spostamento di donne da un paese all'altro è quello delle vittime di tratta a scopi di sfruttamento sessuale. Nonostante poco abbiano a che vedere con le migrazioni volontarie per motivi lavorativi sopra citate, il fenomeno dello sfruttamento sessuale ha contribuito negli anni Novanta a mettere in luce la dinamica migratoria femminile, iniziando a dare importanza a questioni che erano già presenti ormai da anni, anche se per la maggior parte in forma nascosta. Se da un lato la crescita di questo fenomeno ha innescato una maggiore attenzione e sensibilizzazione, dall'altro ha però anche dato inizio alla diffusione di una serie di stereotipizzazioni e condotte pregiudiziali nei confronti delle donne straniere, in quanto esse venivano percepite come sottomesse e passive (IDOS e Istituto di Studi Politici S. Pio V, 2023).

Con gli anni 2000 aumenta notevolmente l'arrivo di donne sole in età matura, provenienti per lo più dall'ex area sovietica (IDOS e Istituto di Studi Politici S. Pio V, 2023). L'idea delle donne come

soggetti passivi è a questo punto completamente superabile, poiché queste risultano invece essere le protagoniste del mantenimento dei familiari rimasti nel paese d'origine. In questo contesto molto complesso, le donne straniere cercano di trovare un equilibrio per quanto riguarda i contatti con la famiglia, le responsabilità genitoriali e lo sviluppo lavorativo (Ambrosini, 2020).

I dati del Rapporto Immigrazione 2025 del Centro Studi e Ricerche IDOS (IDOS, 2025), raccolti per mostrare un'analisi socio-statistica dell'immigrazione in Italia, mostrano come nel corso del 2024 poco più della metà dei cittadini stranieri in Italia fossero donne (51,3%), provenienti prevalentemente dall'Europa (61,5%), seguita dall'Asia (20,1%), poi l'Africa (13,5%) e in minima parte dall'America (4,8%). Le nazionalità più diffuse sono quella albanese, tedesca, pakistana, rumena e marocchina. L'età media è piuttosto bassa: il 65,2% aveva infatti meno di 45 anni, anche se l'invecchiamento risulta essere più marcato rispetto agli anni precedenti (IDOS, 2025). Nel corso del triennio 2018-2020 l'Organizzazione internazionale delle migrazioni ha intervistato 8769 migranti, di cui 299 donne straniere in Italia (IOM, 2021, cit. in Olivieri, 2025). In questa ricerca sono emerse differenti motivazioni relative all'evento migratorio: il 62% delle donne ha riferito di essersi spostata a causa di violenze personali subite, il 15% a causa di ragioni economiche, un altro 15% a causa di guerre e conflitti, e il 3% a causa dei limiti dei servizi di base nel paese di origine (Olivieri, 2025).

Quando si analizza il fenomeno femminile è necessario considerare alcune specificità, emerse anche dai dati ISTAT e da quelli dell'IDOS esposti nel paragrafo precedente: le donne straniere presentano tassi di occupazione molto bassi, e soprattutto una sorta di "isolamento" e settorializzazione in poche e specifiche occupazioni, spesso legate ai lavori di cura di persone e ambienti. Ricevono, inoltre, retribuzioni molto meno alte rispetto alle donne italiane e agli uomini stranieri, rientrando, di conseguenza, nel 20% più povero della popolazione, nonostante spesso posseggano gli stessi livelli d'istruzione delle figure maschili loro connazionali. In alcuni casi, le donne non vengono tutelate, quanto piuttosto sfruttate e non regolarizzate, e corrono il rischio di subire marginalizzazioni e discriminazioni causate da pregiudizi e stereotipi legati alla combinazione tra il loro genere e la loro provenienza geografica (IDOS e Istituto di Studi Politici S. Pio V, 2023).

La situazione delle donne migranti può essere interpretata attraverso due lenti differenti: da un lato, quella dell'affermazione e dell'emancipazione, dall'altro, quella della vulnerabilità. I loro percorsi migratori vengono infatti sicuramente percepiti, da una prospettiva di *agency*, come caratterizzati da una componente emancipatoria molto forte (poiché vivono uno sradicamento dal loro territorio d'origine, e molto spesso dalle loro famiglie, per andare alla ricerca di un futuro migliore, e magari anche per allontanarsi da dinamiche oppressive o più limitanti), la cui visione privilegia l'azione soggettiva e sottolinea l'importanza del protagonismo e dell'autonomia femminile. Insieme

a questo, viene anche considerata una prospettiva opposta, quella strutturalista, che sottolinea la coesistenza obbligata di una condizione di svantaggio permanente (Ambrosini, 2020).

In merito a questo, vengono descritte da varie ricerche dinamiche di duplice discriminazione: una prima legata al genere, che già di base funge da oggetto discriminatorio un po' in ogni parte del mondo, e una seconda legata all'essere straniere, che in qualche modo "aggrava" la loro condizione di già esistente vulnerabilità. Questi due fattori congiunti portano le donne straniere a vivere situazioni di marginalizzazione e forte difficoltà, spesso subendo atti di penalizzazione in molteplici contesti di vita (IDOS e Istituto di Studi Politici S. Pio V, 2023). A queste due forme discriminatorie spesso se ne aggiunge una terza, che è la discriminazione di classe, legata alle condizioni di povertà economica e sociale nelle quali vivono una parte considerevole di persone migranti (Ambrosini, 2020). Le discriminazioni multiple si legano al concetto di *intersezionalità* presentato da Kimberlè Crenshaw, giurista e attivista statunitense, nel 1989, all'interno di un articolo scritto per la Colombia University. Il concetto di intersezionalità si rifà ad una nozione (teorica, metodologica ed epistemologica) che esamina le norme, le regole e le limitazioni che costruiscono identità, ruoli e posizioni dei soggetti, ed è inoltre uno strumento che permette di visualizzare il modo in cui gli individui negoziano le relazioni sociali di potere nelle quali si trovano. In altre parole, le prospettive intersezionali evidenziano come le forme di oppressione vengono istituzionalizzate assumendo configurazioni differenti legate a razza, genere, classe, sessualità, età ed anche disabilità (Demaria, 2016). La Crenshaw sostenne che abilismo, sessismo, classismo e razzismo non sono sistemi organizzatori di forme di oppressione separate, ma costantemente interagenti tra loro e intersecate (Crenshaw, Andrews e Wilson, cit. in Romano e Taddei, 2024) e per questa ragione una donna non può essere percepita e considerata solo in quanto tale, ma anche come appartenente ad una classe sociale, ad un'etnia e ad una cultura. La sola descrizione di uno di questi fattori non esaurisce l'esperienza di oppressione: una donna nera non vive, infatti, l'oppressione come la vivrebbe una donna bianca, né come la vivrebbe una donna con disabilità. Adottare un approccio intersezionale significa riconoscere le caratterizzazioni identitarie, le loro diversità e approfondendo le implicazioni, ossia considerando pregiudizi, stereotipi, stigmatizzazioni e condotte discriminanti (Romano e Taddei, 2024).

Maria Lugones offre un'altra prospettiva teorica che si concentra specificatamente sulla comprensione delle donne migranti provenienti dal Sud del mondo, sottolineando il termine "colonialità di genere" (Olivieri, 2025, p.56) per evidenziare come il genere sia stato costruito durante il colonialismo in maniera differente tra popolazioni bianche e non bianche: secondo questa visione, le donne bianche vengono relegate alla sfera domestica e considerate deboli e dipendenti dagli uomini, mentre le donne non bianche sono viste come *prive di genere*, e dunque come forza lavoro sfruttabile al pari degli uomini stranieri. Questa prospettiva le identifica come segnate sessualmente

come donne, ma senza la fragilità associata a quelle bianche. Inoltre, la figura delle donne non bianche viene caratterizzata da una sorta di animalizzazione, da una parte ipersessualizzata, e dall'altra invece sovrastimata nella sua forza fisica, utilizzabile al fine di eseguire qualsiasi tipo di lavoro. Secondo l'autrice la conseguenza a questa considerazione è un doppio o triplo sfruttamento, lavorativo, sessuale e domestico (Lugones, 2008, in Olivieri, 2025).

È solo a partire dagli anni '80 del secolo scorso che si è aperta una riflessione sistemica che pone il focus sulla specificità dell'esperienza femminile di migrazione, non aggiungendo semplicemente le donne alla categoria "degli stranieri", ma iniziando a "femminilizzare lo sguardo" sia in relazione allo spazio pubblico, che a quello privato. La femminilizzazione della migrazione sottolinea la diversità delle ragioni alla base degli spostamenti, considerando l'insieme della complessità delle situazioni, e la definizione di "spazio conteso" (Brambilla, Degani, Paggi e Zorzella, 2022, p. 18) continuamente messo alla prova da limitazioni conseguenti alle discriminazioni di genere, allo sfruttamento plurimo, al mancato riconoscimento, al sessismo, all'esclusione dai provvedimenti redistributivi, ai vincoli amministrativi e a tutte le altre forme di oppressione che si ripercuotono nell'esperienza di migrazione, rendendola, in molte occasioni, più tormentata di quella maschile (Brambilla, Degani, Paggi e Zorzella, 2022). È per questo fondamentale analizzare le caratteristiche del fenomeno specifico, attraverso un approccio intersezionale, che permette di superare le rappresentazioni eurocentriche della famiglia e delle donne e di modellare l'intervento sociale, al fine di potenziarlo e renderlo più adattabile.

CAPITOLO 2

DONNE MIGRANTI

2.1 Le migrazioni femminili tra vulnerabilità e agency

Nonostante la migrazione femminile sia una tendenza globale che costituisce la metà del fenomeno migratorio nel mondo, ancora oggi non viene adeguatamente riconosciuta. Per cercare di metterne in luce le caratteristiche, negli ultimi anni alcuni studi di impronta femminista, con un approccio intersezionale, si sono focalizzati sui meccanismi specifici degli spostamenti femminili nel mondo. Il concetto di “femminilizzazione delle migrazioni” ha alle sue spalle una lunga storia, durante la quale le donne sono riuscite a raggiungere un’autonomia e a diventare i soggetti capofila nei percorsi migratori (Giovannetti e Zorzella, 2022).

La storia dell’immigrazione femminile mette in luce la figura delle donne in quanto protagoniste della loro vita, dinamiche, autonome, ma allo stesso tempo obbligate a ricoprire posizioni subalterne a causa di modelli di organizzazione sociale ed economica discriminanti. Gli studi del fenomeno si sono polarizzati in due forme interpretative: la prima concentrata sul concetto di vulnerabilità, e la seconda, invece, basata sul concetto di affermazione, dove il protagonismo e la carica emancipatoria vengono elevati. È necessario, in questa distinzione binaria, proporre una prospettiva plurale che cerchi di cogliere entrambi gli aspetti dell’esperienza, soprattutto validando l’oscillazione costante che c’è tra le due. Il senso di ambivalenza è particolarmente pressante per quanto riguarda le giovani donne immigrate e le loro figlie, le cosiddette “seconde generazioni”: in passato la migrazione veniva vissuta come un taglio netto con il proprio paese d’origine, ma oggi si caratterizza dalla continua connessione tra due importanti componenti della propria persona, ed ossia l’ambivalente senso di appartenenza sia al proprio paese di provenienza che a quello d’arrivo (Guerrini, 2025).

Questo senso di ambivalenza riguarda, in primo luogo, le teorizzazioni sulle cause delle migrazioni: la corrente strutturalista spiega le migrazioni attraverso fattori esterni, come il mercato del lavoro, le disuguaglianze perpetuate a livello globale, la domanda di manodopera, ed altri elementi che si legano alla “struttura” e al contesto, assumendo un’immagine di *forzatura* delle migrazioni, nelle quali però gli individui rischiano di essere visti prevalentemente o esclusivamente come soggetti

passivi, vittime della dominazione capitalistica e del mercato. A questa visione si contrappongono invece le posizioni legate alla teoria dell'agency, che restituiscono protagonismo ai soggetti migranti, considerandoli consapevoli, volontari e razionali, basandosi sul presupposto che le persone siano in grado di prendere decisioni attraverso un calcolo della situazione più vantaggiosa. Queste spiegazioni microsociologiche associano la causa delle migrazioni alle decisioni individuali e alle strategie familiari, come, ad esempio, la necessità di ricercare maggiore validazione del proprio capitale umano, oppure una forma di emancipazione dalla propria famiglia o dalla propria società tradizionale (Ambrosini, 2020).

Nella generale analisi delle migrazioni femminili ci si concentra spesso sui processi discriminatori, assumendo dunque una prospettiva strutturalista, e attribuendo le cause migratorie a motivazioni macrosociali; questa impostazione è utile, perché consente di comprendere i processi socioeconomici che caratterizzano, in un secondo momento, l'inserimento delle donne migranti all'interno delle società riferenti, e dunque la loro condizione di vulnerabilità (Ambrosini, 2020). Assumere una prospettiva di genere significa, però, anche essere in grado di valutare le motivazioni connesse alla ricerca di autonomia, perseguita lasciando alle spalle una società che non la supporterebbe (Mancaniello, Lapov e Di Grigoli, 2022), riconoscendo che per alcune donne le migrazioni possono essere estremamente positive dal punto di vista lavorativo, economico ed emancipativo, e non solo uno spazio che perpetua oppressione e meccanismi di esclusione sociale (Mancaniello, Lapov e Di Grigoli, 2022). È proprio guardando al fenomeno da una prospettiva femminista, che è possibile riconoscere che la sola vulnerabilità non può definire la complessità del fenomeno. Il concetto di intersezionalità di Kimberlè Crenshaw ci permette di percepire che le disuguaglianze non agiscono mai separatamente, ma si rafforzano l'un l'altra, provocando risposte multiple e simultanee (De Maria, 2016).

Nell'analisi del fenomeno effettuata da una prospettiva di vulnerabilità si mantiene il focus sui bisogni, descrivendo le forme di marginalità e discriminazione, e le specificità vissute dalle donne migranti rispetto agli uomini stranieri o alle donne italiane. Nell'analisi effettuata da una prospettiva di emancipazione, invece, l'attenzione non viene rivolta tanto ai bisogni delle persone, quanto più alle loro capacità e possibilità di rispondervi, nell'ottica di realizzazione di un'azione di empowerment, ed ossia "un processo multidimensionale complesso, di riconoscimento e di azione, bidirezionale, progressivo ed evolutivo, relazionale e volto al cambiamento" (Colella, 2025, p.14), in cui i soggetti possano costruire nuove azioni attraverso pratiche discorsive, relazionali, sociali e di riconoscimento. Il processo di empowerment prevede una politicizzazione del sé, e cioè una riappropriazione delle proprie traiettorie, "contro la logica adattiva della performance" (Colella, 2025, p.14). Questa prospettiva di agency non descrive la migrazione delle donne come passiva e

vulnerabile, quanto più come strumento di libertà e dignità che si svincola dalle famiglie di origine e dalle strutture maschiliste (Ambrosini, 2020), rendendo le protagoniste lavoratrici, indipendenti e attiviste e in grado di costruire una rete solida in autonomia.

2.2. I principali fattori di vulnerabilità

Concentrarsi sulla prospettiva di vulnerabilità delle donne straniere all'arrivo in Italia, a seguito di un percorso migratorio, significa validare le loro difficoltà da una prospettiva multidisciplinare, non sottovalutando i diritti che vengono dati per scontato da chi vi può accedere “con facilità”. Le analisi che si concentrano sugli aspetti “strutturali”, e dunque sulle forme discriminatorie, condividono l'orientamento a far discendere gli aspetti individuali da cause macrosociali, considerando le persone come soggette a pressioni che le schiacciano e ne determinano le decisioni. In particolare, Ehrenreich e Hochschild (2004, cit. in Ambrosini, 2020), sostengono che gli stili di vita adottati dalle donne del Primo mondo sono conseguenti al trasferimento su scala mondiale delle funzioni connesse al ruolo della moglie da un punto di vista tradizionale, instaurando nei “paesi più poveri” forme di dipendenza legate agli aspetti economici, ed anche aspetti più difficili da misurare, origine dei processi di condizionamento del destino delle donne nei loro percorsi migratori (Ambrosini, 2020).

I principali elementi di difficoltà riscontrati nella condizione delle donne migranti riguardano la sfera linguistica, e dunque anche la complessità di accesso ai servizi e alle pratiche burocratiche, il contesto lavorativo, connesso anche al riconoscimento professionale e formativo, l'ambito della violenza di genere, la scarsa alfabetizzazione sanitaria e la mancanza di attenzione alla prevenzione, le condizioni conseguenti alla perpetuazione degli stereotipi e della discriminazione intersezionale, ed infine lo scarso coinvolgimento partecipativo nella società, che limita l'accesso alla cittadinanza attiva ed ai propri diritti. Tutti questi elementi, come già detto in precedenza, necessitano dell'assunzione di una prospettiva di genere, che permette di rileggere il presente ed il passato ponendo in rilievo il ruolo delle donne, validandole in quanto vittime di tripla discriminazione, “in quanto donne, e in quanto immigrate”, oltre che in quanto appartenenti ad una classe sociale “bassa” (Ambrosini, 2020).

Questo elenco di forme di vulnerabilità non intende, tuttavia, dare una visione completa delle migrazioni femminili, quanto più analizzare gli aspetti principali del fenomeno e adottare una prospettiva strutturale, da leggersi necessariamente in quanto complementare della prospettiva dell'agency, che vedremo in seguito.

2.2.1 Difficoltà linguistiche

Una delle sfide che accomuna donne e uomini migranti è quella connessa alle competenze linguistiche: non conoscere la lingua diventa una vera e propria barriera per l'integrazione, costituendo un elemento discriminante sia nella ricerca del lavoro, che nella creazione di relazioni sociali. Inoltre, assume un'importanza significativa anche in relazione alle complesse procedure burocratiche che consentono di ottenere i documenti di soggiorno e l'assistenza sanitaria (Mancaniello, Lapov e Di Grigoli, 2022).

Tra il 2011 e il 2012 l'Istat ha condotto una ricerca per categorizzare le competenze linguistiche dei cittadini stranieri nel territorio: il risultato risulta essere la lingua madre più diffusa, in riferimento a quasi 800.000 persone. Tra i maggiorenni, solo 17 stranieri su 100 hanno seguito un corso di italiano, con una prevalenza di persone di origine araba (23%). Il 60,8% degli stranieri dichiara di avere difficoltà nella scrittura, nella lettura, nella comprensione e nelle capacità di espressione. All'interno delle famiglie, l'utilizzo della lingua dipende da genere, età e contesto di appartenenza. Complessivamente il 38,5% degli stranieri dichiara di parlare italiano con gli altri membri della famiglia, ma tra le donne la percentuale sale a 45,7% (Istat, 2014).

I bisogni linguistici e formativi delle donne durante la prima fase di adattamento al contesto italiano sono solo parzialmente simili a quelli dei migranti uomini; in particolare, ad essere diversi sono i bisogni alla base della conoscenza linguistica, e di conseguenza la costruzione più precisa degli interventi didattici diretti alle donne. In particolare, esse necessitano di sviluppare abilità di produzione e interazione orale in misura maggiore rispetto agli uomini, che solitamente hanno più opportunità relazionali all'interno del contesto pubblico. Le donne hanno, inoltre, un bisogno maggiore di comprendere i codici culturali del paese d'arrivo, soprattutto per quanto riguarda le forme e pratiche della dimensione di genere e della dimensione genitoriale. Inoltre, la necessità di acquisire un linguaggio dell'affettività e dell'emotività è molto alta, non legandosi solo a bisogni di tipo strumentale, ma soprattutto in relazione ai compiti di cura dei figli (Cognigni, 2014).

Il QCER, nei Sillabi di riferimento per i livelli di competenza in italiano L2, pone l'accento, in particolare, sulla necessità di apprendere termini riguardanti gli ambiti personale, pubblico, e lavorativo-professionale. Per quanto riguarda le donne, spesso arrivano a seguito dei mariti, e dovranno dunque preoccuparsi meno degli aspetti legati all'accoglienza e alla regolarizzazione, e alla ricerca di abitazione. Risulterà invece prioritario porre attenzione alla sfera della socializzazione e del tempo libero, ai contenuti che permettano una migliore destrezza nei servizi sociosanitari e educativi, oltre che per recuperare la loro identità di genitore (Cognigni, 2014).

In una realtà migratoria, essere donna significa inoltre affrontare cambiamenti che mettono in dubbio le proprie certezze e la capacità di riconoscersi nel proprio ruolo, e questo riguarda ovviamente

anche la sfera linguistica. La decisione di imparare è spesso legata al forte bisogno di promozione sociale e di miglioramento della propria qualità di vita: per le donne lavoratrici può essere legata al desiderio di ottenere un lavoro migliore, più in linea con la propria formazione; per le donne madri può rivolgersi al recupero del proprio ruolo genitoriale, e come già detto precedentemente, alla migliore comunicazione con gli ambiti educativi e con i figli stessi; per altre donne, invece, imparare la lingua può significare essere informate, orientate e competenti, e dunque, in un qualche modo, essere riconosciute (Solcia, 2011). Oltre alla necessità di colmare le lacune linguistiche, l'apprendimento della lingua italiana per donne migranti deve concentrarsi sul realizzare obiettivi più nascosti, come l'avvicinamento ai servizi, che permette l'inserimento nel contesto socioculturale e il raggiungimento di una parziale autonomia dalla figura maschile. Tutto questo necessita non solo di proposte didattiche valide e attraenti, ma anche di strutturare un clima di accoglienza e ascolto, di creare momenti di socializzazione tra le partecipanti ai corsi e di fornire uno spazio di autonomia e di espressione di sé, poiché per le donne straniere lo studio della lingua risulta essere il principale motivo per uscire dalla routine, costituendo uno spazio di emancipazione (Cognigni, 2014).

2.2.2 Riconoscimenti professionali e mercato del lavoro

In tutte le economie avanzate, gli immigrati costituiscono una parte sempre più consistente del mercato del lavoro; nonostante il loro prezioso contributo, vivono situazioni di svantaggio strutturale, che originano da dinamiche di “sovra-qualificazione”, ed ossia lo svolgimento di lavori che richiederebbero livelli di qualificazione inferiori rispetto a quelli posseduti (Zanfrini, 2016). Una grande tematica è infatti quella del mancato riconoscimento dei titoli di studio e professionali. Citando il Ministero dell'Università e della Ricerca, “I titoli accademici di studio stranieri non hanno valore legale in Italia. Pertanto, qualora debbano essere utilizzati nel nostro paese in vari ambiti, è necessario richiederne il riconoscimento (Ministero dell'Università e della Ricerca, s.d., p.1). Il Ministero parla di due diversi procedimenti: il giudizio di riconoscimento finalizzato, durante il quale si accerta che il titolo di studio posseduto equivalga al titolo di studio italiano, e la dichiarazione di riconoscimento accademico, ed ossia un'analisi del percorso di studi, la cui verifica conferisce di per sé valore legale al titolo di studi posseduto. La realtà riscontrata è che il riconoscimento prevede un procedimento lungo, complesso e piuttosto costoso, e che, di conseguenza, le persone si trovano a svolgere lavori per i quali sono estremamente sovra-qualificate (Pellegrini de Luca, 2024). Riprendere gli studi rappresenta in molti casi l'unica soluzione possibile per poter ricominciare a svolgere la propria professione, con la conseguenza di dover limitare momentaneamente l'impegno lavorativo, e di rischiare di non raggiungere un reddito sufficiente per mantenere la propria famiglia (Mancaniello, Lapov, Di Grigoli, 2022).

Secondo il modello dell'economia neoclassica, a determinare il successo di una migrazione è il capitale umano dei migranti, ed ossia il loro livello d'istruzione e formazione professionale. Il mercato del lavoro è una costruzione sociale, ed è per questo che è fondamentale considerare il ruolo dei contesti sociali ed istituzionali. In questo senso, l'inserimento dei migranti all'interno di reti più o meno forti può modificare la crescita lavorativa: se da un lato le reti etniche forniscono supporto e permettono un accesso semplificato al mercato del lavoro, dall'altro è necessario parlare di una "ristrettezza istituzionale", che comporta il fatto che spesso i migranti che condividono la stessa origine vanno a concentrarsi in specifiche nicchie del mercato del lavoro, andando a rafforzare gli stereotipi nei loro confronti. Le differenze etniche sopravvivono all'interno della sfera pubblica, come in quella privata, appoggiandosi al fatto che un lavoratore immigrato, data la sua vulnerabilità, deve adattarsi ad un ruolo "inferiore", sprovvisto di diritti e tutele (Zanfrini, 2016). La manodopera immigrata è un bisogno che viene quindi costruito socialmente attraverso condizioni lavorative che non verrebbero accettate dai lavoratori locali (Castles e Miller, 2012, in Zanfrini, 2016). Questa segregazione occupazionale spiega in parte anche le differenze di reddito a parità di titolo di studio tra cittadini italiani e cittadini stranieri. Circa il 50% degli stranieri nati all'estero, in possesso di una laurea, ritiene di essere impiegato in un lavoro che potrebbe fare anche senza alcun titolo di studio (Villa, Emmi e Corradi, 2018).

Il rapporto EU *Poverty, Gender and Intersecting Inequalities in the Eu* (2019, cit. in Mazzeo, 2021) mostra moltissime limitazioni per i migranti nel mercato del lavoro, soprattutto se donne. Nonostante le donne altamente qualificate migrino con frequenza maggiore rispetto agli uomini, il loro tasso di inattività risulta essere comunque più alto. Quando esse sono invece lavorativamente attive, ricoprono spesso posizioni sotto-qualificate (Mazzeo, 2021).

La migrazione è stata a lungo percepita come un fenomeno economico, e le politiche ad essa correlate sono perciò costruite su un modello maschile; questo non può che collegarsi al doppio svantaggio delle donne migranti (Mazzeo, 2021): il tema della cristallizzazione all'interno di specifiche dimensioni lavorative riguarda soprattutto le donne, che spesso svolgono solamente professioni di cura e di assistenza alla persona (Mancaniello, Lapov, Di Grigoli, 2022). Negli ultimi anni, nonostante la domanda di servizi di cura si sia alzata, l'offerta da parte delle donne italiane è diminuita molto, e per questa ragione c'è stata una fortissima settorializzazione etnica. La spiegazione è socio-economica, poiché il tipo di servizio offerto ha costi più sostenibili delle strutture residenziali per anziani, soprattutto perché viene fatto passare come un lavoro di "semplice attesa e custodia" (Paggi, 2022, p. 53), giustificando il poco valore che gli viene associato.

L'impiego di donne immigrate nei lavori domestico-assistenziali rispecchia la tendenza "all'importazione di accudimento e amore dai paesi poveri verso quelli ricchi" (Hochschild, 2004, p.

22, cit. in Ambrosini, 2020). In questo senso, la tradizionale distinzione tra uomini e donne si può trasferire su scala globale, associando alle donne i cosiddetti “Lavori delle 3 C”: cooking, caring, cleaning (Ambrosini, 2020, p. 157).

Possono essere distinti almeno tre profili professionali del lavoro domestico-assistenziale: l’assistente familiare di anziani non autosufficienti, la collaboratrice familiare fissa, e la colf ad ore. Nel primo caso, oltre ai compiti di cura della casa, vengono richieste prestazioni assistenziali e parasanitarie per la cura dell’anziano, oltre che una forma di sostegno di tipo emotivo connessa alla sostituzione dei familiari assenti. In questo caso, spesso il lavoro si svolge in coresidenza, risolvendo così i problemi delle donne straniere connessi alla mancanza di alloggio. Anche il secondo profilo, la collaboratrice familiare fissa, è connesso alla coresidenza, anche se risulta essere pesante del lavoro di assistente familiare. Nel caso delle assistenti familiari, se in passato avvalersi della loro collaborazione era maggiormente legato allo status delle “famiglie abbienti”, oggi la loro assunzione è piuttosto diffusa per riuscire a conciliare la vita privata e occupazioni professionali molto più impegnative, soprattutto da parte delle donne. Infine, la figura della colf ad ore è più simile ad un normale scambio contrattuale, con l’assegnazione di specifici compiti ed orari lavorativi (Ambrosini, 2020).

Per quanto riguarda le donne migranti occupate nel mercato domestico, secondo una ricerca svolta da Ambrosini e Cominelli (2004, cit. in Ambrosini, 2020), le loro caratteristiche sono piuttosto diversificate. Emergono infatti quattro profili differenziati: il profilo esplorativo è quello che riguarda le donne giovani, senza carichi familiari, che cercano un’occupazione in modo abbastanza casuale; il profilo utilitarista riguarda invece donne di età più avanzata, provenienti specialmente dall’est Europa, che si occupano di provvedere alla famiglia nel paese d’origine lavorando dunque il più possibile e venendo considerate come “*mater oeconomica*” (Ambrosini, 2020, p. 161); un altro profilo, quello familista, riguarda invece donne che aspirano ad un successivo ricongiungimento familiare nutrendo l’ambizione di contratti in regola; infine, il profilo promozionale riguarda donne dotate di alti livelli di istruzione ed esperienze professionali, che aspirano ad ottenere, in futuro, lavori maggiormente in linea con le loro qualifiche, ma, per quanto nutrano un sentimento di frustrazione connesso ai mancati riconoscimenti, spesso accettano occupazioni meno prestigiose e non corrispondenti ai loro titoli di studio, per garantire le rimesse ai figli nel paese d’origine (Ambrosini, 2020).

Nelle situazioni di lavoro domestico-familiare è possibile registrare anche la diffusione di forme di sfruttamento e atti illegali (Paggi, 2022). Sebbene oggi l’impiego di lavoratrici irregolari sia ridotto, le condizioni di sfruttamento continuano ad essere molto diffuse: ad esempio, spesso, con un contratto part-time, viene svolto un numero di ore superiore ai limiti fissati dal CCNL. Inoltre, ogni forma di

irregolarità, avvenendo all'interno delle case private, è difficile da testimoniare, soprattutto quando il lavoro si svolge in co-abitazione: sebbene vi sia un contratto collettivo nazionale che regola per il lavoro domestico, infatti, questo non può in ogni caso garantire l'effettivo rispetto delle sue disposizioni. A ciò si aggiunge il fatto che le condizioni delle donne nel lavoro domestico e di cura le collocano, in alcuni casi, all'interno di situazioni di isolamento e vulnerabilità, che non le incoraggia a denunciare (Paggi, 2022). Esse si trovano infatti in una situazione di doppia vulnerabilità, in quanto immigrate ed in quanto *care workers*: l'invisibilità viene spesso associata ad una forma acuta di discriminazione di alcuni gruppi sociali, e nel caso delle lavoratrici domestiche questo viene attuato a causa del loro status sociale. La badante assume il ruolo di figura emblematica della discriminazione intersezionale, in un'ottica di tripla subalternità: di classe, di genere e di etnia (Contarini, 2021).

2.2.3 *Violenza di genere*

La violenza di genere è un fenomeno diffuso globalmente, che colpisce le donne di ogni cultura, etnia e classe sociale. I dati legati alla violenza contro le donne migranti in Italia, secondo la Fondazione ISMU (25 novembre 2025), mostrano che le donne straniere subiscono tassi di violenza più alti rispetto alle donne italiane. Dall'analisi dei dati ISTAT relativi al numero antiviolenza e stalking 1522 emerge che tra il 2023 e il 2025 4.148 donne con cittadinanza non italiana hanno contattato il servizio. L'incidenza è dello 0,16%, più alta rispetto a quella italiana dello 0,10%, non tenendo in considerazione le donne che subiscono, ma non denunciano. Oltre a queste informazioni, anche le ricerche che raccolgono dati sul numero di violenze subite nel corso della vita mostrano la stessa tendenza: la violenza fisica viene denunciata dal 25,6% delle straniere contro il 19,6% delle italiane, così come stupri e tentati stupri che coinvolgono il 7,7% delle prime rispetto al 5,1% delle seconde. In particolare, il numero di violenze subite è più alto per le donne moldave, rumene e ucraine, così come i tassi di femminicidi, che mostrano che le donne straniere rappresentano il 23% delle 691 donne uccise dal 2020 al 2025, con azioni perpetuate dal partner o ex partner (Fondazione ISMU, 25 novembre 2025).

Nonostante la molteplicità dei percorsi e le differenze nelle rotte, le donne migranti sono sempre più esposte al rischio di subire violenza anche durante i loro viaggi, soprattutto se migrano in solitudine; i dati emersi da uno studio sulle violenze sessuali di genere mostrano come all'arrivo sia registrata una maggiore prevalenza di malattie del sangue, dell'apparato digerente, psicologiche, ma soprattutto genitali, in particolare infezioni da HIV. Inoltre, più del 50% delle donne sono risultate incinte, e la maggioranza delle stesse ha poi proceduto con interruzioni volontarie di gravidanza. Di tutte queste donne, il 70% ha dichiarato di aver subito violenze, ma solo l'8% ha poi denunciato

all'Autorità Giudiziaria (Tintiet al., 2024). La Convenzione di Istanbul è la prima forma di tutela giuridicamente vincolante contro qualsiasi forma di violenza, mentre in Italia già esistevano la Legge Martelli e la Turco-Napolitano che riconoscevano alle persone dei diritti fondamentali (Tinti, Alberti, Bertoli, Ripa, Di Nuovo, Furcieri, Rimoldi, Trapani, Tremamondo e Salzillo, 2024).

Oltre alle aggressioni subite durante i viaggi, molto diffusa tra le donne straniere è la violenza domestica, in misura maggiore rispetto alle donne italiane, spesso poiché tollerata dalla cultura di provenienza. Uscire da situazioni di violenza è sempre faticoso, ma lo è in maniera particolare per le donne straniere: l'immigrazione è una variabile importante, soprattutto perché pone l'accento sulla necessità di rivisitare i legami familiari, modificare le relazioni, e rileggere valori e tradizioni della cultura di genere. In particolare, le donne straniere che sposano uomini italiani vivono spesso all'interno di una dinamica di ricatto, dove i mariti sfruttano le loro debolezze come minaccia. Si parla di scarsa conoscenza della lingua, difficoltà di comprensione dell'accesso ai servizi, isolamento sociale, e mancata conoscenza dei propri diritti e dei percorsi giudiziari, tutti elementi che impediscono lo sviluppo dell'autonomia (Galli e Mantovani, 2022).

Negli ultimi anni sono state registrate dall'Istat un maggior numero di denunce nei confronti degli uomini maltrattanti, sia da parte di donne italiane che da parte di donne straniere, in particolare mosse dall'acquisita consapevolezza dei danni che i propri figli rischiano di subire in situazioni di violenza assistita (Galli e Mantovani, 2022). Allo stesso tempo, molto frequente è diventato il ricatto economico, che porta con sé forme di violenza meno dirette, caratterizzate, ad esempio, dall'impedimento di frequentare corsi di alfabetizzazione o di lingua italiana, oppure di formazione professionali, o qualunque altro percorso che presenta una prospettiva di autonomizzazione (Bartholini, 2020).

La riflessione sulla violenza di genere richiede l'adozione di una prospettiva causale, considerando il radicamento sociale e culturale nei rapporti di potere asimmetrici tra uomini e donne. L'esigenza di assumere un punto di vista di genere è ancora maggiore considerando i vissuti di tante donne straniere vittime di violenza che si avvicinano alla giustizia. Questo ha il fine di individuare delle forme di tutela, che considerino la loro condizione di dipendenza all'interno dei contesti familiari (D'Agostino, Degani, 2022).

Un'aggravante della violenza contro le donne straniere è la naturalizzazione, o giustificazione del fenomeno, o per lo meno una scarsa considerazione della gravità degli eventi in riferimento ad un certo tipo di culture. L'oppressione che ne deriva è silenziosa, intimidatoria, normalizzata sia nelle relazioni familiari che con soggetti esterni, ed è difficile da ostacolare (Bartholini, 2020). La normalizzazione della violenza avviene attraverso la riduzione del fenomeno ad una cultura mediatica dell'orrore e del mistero. Nello sguardo etnocentrico, la diffusione del femminicidio e della violenza

di genere vengono spesso associate a modelli di patriarcato “altrui”, costitutivi di forme “arretrate”, che sottomettono le donne ai “loro” uomini. Quello che viene condiviso, dunque, è che le “altre”, a differenza “nostra”, vivono in regimi patriarcali omogenei, all’interno dei quali corrono il pericolo di essere violentate, mutilate, o “costrette” ad indossare il velo (Bimbi e Basaglia, 2013).

2.2.4 Vulnerabilità sanitarie

Le difficoltà legate all’ambito sanitario per i cittadini stranieri sono statisticamente più diffuse tra le donne migranti, soprattutto per quanto riguarda la salute riproduttiva e l’aspetto materno-infantile. Il diritto alla salute riproduttiva è la possibilità di decidere se riprodursi o meno, e quando farlo, cosa che risulta essere molto complessa se osservata in correlazione alle condizioni sanitarie di alcuni Paesi d’origine, dove spesso i contraccettivi e la prevenzione non sono accessibili a tutti (Aria, 2022). Il Testo Unico sull’immigrazione (1998) ha sancito il riconoscimento del diritto all’assistenza sanitaria a tutti i cittadini stranieri presenti nel territorio nazionale, sia per quelli in regola che per quelli che non lo sono. I primi hanno il diritto (e l’obbligo) di iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale, che sancisce la parità di trattamento tra stranieri regolari e cittadini italiani, mentre ai secondi vanno garantite in ogni caso le cure ambulatoriali ed ospedaliere urgenti o essenziali (Aria, 2022).

Le ricerche sulla salute dei cittadini stranieri evidenziano la difficoltà dell’accesso ai servizi, frammentati tra potestà esclusiva dello Stato, cui compete la politica sull’immigrazione, e potestà concorrente delle Regioni, per quel che riguarda le politiche sanitarie, con la conseguente generazione di difformità sui diversi territori regionali (e dunque anche diseguaglianze nell’accesso ai servizi) (Aria, 2022). Oltre alle difficoltà connesse alla disomogeneità, si aggiunge lo scoglio legato alla comprensione linguistica, dato che in molti territori non viene garantito un servizio di mediazione strutturato, complicando lo scambio di informazioni, e la comprensione dei propri diritti. In particolare, per le donne migranti si evidenzia una necessità legata all’organizzazione sistematica dei servizi al fine di poter dare risposta alle richieste d’aiuto. Il focus principale, secondo la Società Italiana di Medicina delle Migrazioni, deve essere l’integrazione di determinanti di genere nell’analisi dei bisogni di salute delle cittadine straniere, lo sviluppo di un servizio di mediazione strutturato e un’analisi sulle modalità dell’interruzione volontaria di gravidanza. La necessità di tutelare la salute riproduttiva della donna e gli stati di gravidanza ha portato il legislatore ad introdurre un permesso di soggiorno per gravidanza, che consente l’iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale e l’esenzione dal pagamento del ticket, come per i cittadini italiani. Lo strumento si scontra però con una durata temporale molto ridotta, che limita gli effetti di protezione e tutela ad un tempo breve e disincentiva le donne dal domandarlo a causa dei lunghi tempi di attesa per il suo rilascio (Aria, 2022).

I dati del Ministero della Salute sottolineano come il tasso di abortività delle donne straniere sia in diminuzione nel 2020 rispetto al 2014; nonostante questo, esse risultano essere ancora a maggior rischio di abortire rispetto alle cittadine italiane. I Consultori Familiari lavorano molto sulla prevenzione e la riduzione delle IVG, soprattutto con la diffusione di corrette informazioni e di supporto alla salute riproduttiva. È questa la struttura a cui si rivolgono in misura maggiore le donne straniere, anche per la più facile presenza di mediatrici culturali. Il numero più elevato di donne straniere che si sottopone all'interruzione si lega ad una diversa cultura dell'aborto, ma in particolar modo a precarie condizioni lavorative e alloggiative che non consentono alla donna di proseguire con la maternità, per le scarse condizioni socio-economiche. Accanto alle evidenze regolari, non possono non essere citate anche le situazioni di interruzioni illegali, spesso tramite medicinali, la cui assunzione può provocare emorragie e danni permanenti all'apparato riproduttivo. L'unica stima relativa agli aborti clandestini, curata dal Ministero della Salute, si rifà ai dati del 2016 e parla di un numero compreso tra i 3000 e i 5000 aborti (Aria, 2022).

Il diritto alla salute non può però essere unicamente legato all'ambito della maternità e riproduzione, ed è dunque necessario valutare anche le implicazioni che la condizione di migrante, nelle situazioni più difficili, può portare con sé, con tutti gli abusi, le violenze, e i riscontri sulla salute mentale e psicologica. La salute delle donne risulta strettamente connessa al contesto di vita, abitativo e lavorativo all'interno del quale sono inserite; molte donne straniere, infatti, hanno una scarsissima consapevolezza del diritto alla salute ed una carente alfabetizzazione sanitaria. Esse ricorrono ai servizi sanitari in misura inferiore rispetto alle donne italiane, nonostante si registrino tassi di salute peggiori. In particolare, le donne straniere spesso si presentano ai servizi solo al momento del parto, senza effettuare controlli ostetrici e ginecologici nel corso della gravidanza, con conseguenze importanti sullo stato di salute della donna e del bambino (Aria, 2022).

2.2.5 Stereotipi e discriminazione

Le donne migranti sono costantemente oggetto di trattamenti stereotipati, con delle inevitabili conseguenze sulla loro condizione di benessere. Uno stereotipo può essere inteso come visione o concezione generalizzata riguardante gli attributi, le caratteristiche o i ruoli che hanno i membri di un gruppo (Bernardini et al., 2021). Nel significato più stretto del termine, gli stereotipi non sono necessariamente negativi, ma possono essere anche positivi o neutri. Non si sottolinea, di conseguenza, una connessione diretta tra stereotipi e discriminazione o trattamenti iniqui, anche se è studiato da diverse fonti come gli stereotipi siano alla base di atteggiamenti o comportamenti socialmente dannosi (Bernardini et al., 2021). Gli stereotipi di genere sono idee preconcepite in base alle quali donne e uomini hanno caratteristiche e ruoli diversi tra loro. Questo può limitare le azioni,

le esperienze e le opportunità, a volte manifestandosi in forma ostile, mentre in alcuni contesti in maniera più subdola. In entrambi i casi possono instaurare credenze difficili da sradicare. Gli stereotipi razziali/etnici sono le idee esagerate che le persone hanno su un determinato gruppo etnico (Fondazione ISMU ETS, 2022).

Come conseguenza agli stereotipi, c'è la discriminazione: la discriminazione contro le donne è qualsiasi distinzione, esclusione o restrizione effettuata sulla base del genere con lo scopo di non riconoscere o di non permettere l'esercizio dei diritti umani e delle libertà fondamentali. Una forma di discriminazione diretta è quella che si verifica quando una persona viene effettivamente trattata in modo meno favorevole, mentre una discriminazione indiretta avviene quando una disposizione esterna mette una persona in una posizione di svantaggio. Ancora, la discriminazione intersezionale, già citata precedentemente, è un tipo di discriminazione che avviene sulla base di diverse caratteristiche personali, che interagiscono le une con le altre. La discriminazione di genere si verifica a causa dell'interazione tra il sesso (nel senso di caratteri biologici di uomini e donne) e le identità e i ruoli socialmente costruiti. Le interazioni si traducono in relazioni e ruoli diseguali tra uomini e donne, e nello sviluppo di posizioni sociali svantaggiate per queste ultime. La discriminazione su base etnica, invece, è qualsiasi distinzione, esclusione o preferenza basate sull'origine o sul colore di una persona, con l'effetto di limitazione dei diritti umani e delle libertà fondamentali. Esistono a livello sociale delle forti barriere invisibili, atteggiamenti, norme e valori che impediscono l'emancipazione e la piena partecipazione delle donne e dei migranti alla società. In merito all'argomento specifico trattato, esistono dei bias di genere, ossia azioni prevenute sulla base dell'idea che le donne non siano uguali agli uomini, e dei bias etnici, basati sull'idea che abbiamo riguardo un particolare gruppo etnico (Fondazione ISMU ETS, 2022).

Gli stereotipi hanno effetti non solo sulla sfera individuale, ma anche su una dimensione collettiva, con una stretta connessione con la disuguaglianza. Gli stereotipi perpetuati all'interno di strutture sociali discriminatorie sono molto difficili da individuare e neutralizzare, essendo il risultato di dinamiche di potere vaste e complesse. In questa prospettiva, va considerato il rapporto tra stereotipi e intersezionalità, perché i primi hanno una forte capacità di occultare le cause e le dimensioni della discriminazione, partecipando dunque alla costruzione e al rafforzamento della subordinazione di certi gruppi sociali. È per questa ragione che al fine di individuare e diminuire gli stereotipi riconducibili al genere o alle migrazioni è necessario indagare la loro intersezione (Bernardini et al., 2021).

Nell'ottica intersezionale, l'adozione di una prospettiva di genere prevede la considerazione di tre livelli di discriminazione nei confronti delle donne straniere, includendo etnia, genere e classe sociale. L'incrocio tra la condizione di immigrata e quella di donna è significativo, soprattutto in relazione a

stereotipi che restringono le possibilità di impiego e di espressione: come definito nei paragrafi precedenti, il prevalente ambito occupazionale accessibile è quello del lavoro domestico, oltre al settore delle pulizie e a quello alberghiero. In aggiunta, le “attività femminili” spesso includono, nella percezione comune, l'intrattenimento e la prostituzione. La componente etnica delle donne va a definire una loro gerarchizzazione nelle società riceventi, in base anche alle apparenze fisiche. Quest'ultimo passaggio porta le famiglie italiane a scegliere collaboratrici domestiche provenienti da certi paesi piuttosto che da altri, definendo le preferenze sulla base della tolleranza maggiore per un'etnia piuttosto che per un'altra. In particolare, le donne africane sono spesso discriminate, ma in alcuni casi (per donne eritree, capoverdiane o somale) c'è un'accettazione maggiore. Le donne albanesi sono state discriminate per molti anni, conseguentemente alla cattiva reputazione del gruppo etnico al quale appartengono. Invece, le donne asiatiche tendenzialmente sono quelle che lavorano con una frequenza più alta all'interno delle famiglie più abbienti (Ambrosini, 2020).

Etnia e genere rappresentano delle caratteristiche non modificabili, a differenza della categoria della classe sociale, che è una conseguenza delle prime due. Molte donne immigrate, infatti, nonostante provengano da classi sociali più elevate ed abbiano ricevuto un'istruzione nel paese d'origine, vengono ridefinite dal percorso migratorio e categorizzate su base collettiva come in grado di svolgere determinate occupazioni e non altre (Ambrosini, 2020).

Inoltre, la percezione stereotipica occidentale nei confronti delle donne migranti viene spesso connessa allo “stereotipo familiare”, ed ossia all'associare alle famiglie straniere caratteristiche più “tradizionali” dei ruoli familiari, come per esempio quello che presuppone una distinzione netta tra il ruolo maschile e quello femminile, non considerando in alcun modo il ruolo attivo della famiglia e la sua capacità di ridefinirsi nell'incontro con la società contemporanea (Ambrosini, 2020).

Per poter partecipare attivamente alla vita di società, un prerequisito fondamentale è quello di acquisire e riconoscere i propri diritti. Questo non è però sufficiente al loro effettivo godimento; è infatti necessaria la pratica del riconoscimento intersoggettivo, ed ossia aprirsi all'altro, fare esperienza ed accoglierlo, senza alcuna forma di supremazia e superiorità individuale o culturale. In particolare, con le donne migranti, la pratica dell'empatia fa superare barriere linguistiche e culturali e acquista una funzione pedagogica e formativa; il riconoscimento della donna e della sua libertà è già un ottimo punto di partenza, che deve poi essere garantito da un'effettiva legislazione e tutela del godimento. Al fine del riconoscimento, è necessario decostruire quindi il modello maschile e adottare una prospettiva intersezionale (Tonchia, 2020).

2.2.6 Cittadinanza e partecipazione

Le ricerche mostrano che le donne straniere residenti in Italia hanno meno probabilità di impegnarsi nella vita politica rispetto agli uomini. Questo vale soprattutto per le donne con figli, al contrario degli uomini, che sono maggiormente spronati proprio dalla vita di coppia o dalla genitorialità: si confermano così gli stereotipi di genere che legano le donne ai compiti familiari di cura, e lasciano meno spazio alla partecipazione politica. Nel caso delle donne di seconda generazione e delle “prime migranti” il fenomeno è meno evidente, e l’interessamento alla politica cresce (Gatti, 2025).

Come detto, avere figli riduce la probabilità di partecipazione politica delle donne, soprattutto per una questione di tempo e risorse. Al contrario, l’essere maggiormente integrate all’interno del contesto socio-culturale italiano promuove l’attivismo, per le donne giovani molto più che per gli uomini, probabilmente perché esse acquisiscono più consapevolezza attraverso la socializzazione. In aggiunta, l’aver subito discriminazioni costituisce un’ulteriore motivazione per la mobilitazione. È impossibile, tuttavia, effettuare una valutazione generale del fenomeno, perché esistono altre categorie sociali, oltre al genere, che presentano svantaggi differenti, e dunque non si può assumere che ogni gruppo emarginato subisca discriminazioni nella stessa maniera; ad esempio, le donne afroamericane vivono una doppia discriminazione, in quanto donne ed in quanto nere, ed è per questa ragione che una loro partecipazione politica diventa una lotta contro l’invisibilità (Gatti, 2025). In generale, queste considerazioni mostrano dinamiche sociali e politiche complesse: le asimmetrie tra uomini e donne a livello domestico limitano fortemente la partecipazione politica femminile, sia per le donne italiane che per le donne straniere. Ciò dimostra che non si è davanti a caratteristiche “dovute alla natura”, ma a vincoli familiari e culturali che impediscono il cambiamento. Le politiche per la diminuzione delle disuguaglianze di genere dovrebbero perciò intensificarsi ed includere anche azioni specifiche dirette alle donne straniere, aumentando le reti familiari e sociali, che in Italia rappresentano un grande aiuto per molte madri lavoratrici. In questo senso, a promuovere una maggiore inclusione, oltre alle campagne di sensibilizzazione per una suddivisione più equilibrata dei compiti familiari, potrebbe essere anche il potenziamento dei servizi di supporto alla famiglia, come la diffusione di asili nidi accessibili e di migliori condizioni lavorative per le donne immigrate (Gatti, 2025).

Tra le diverse teorie che si occupano di partecipazione politica dei migranti c’è la teoria del capitale sociale, secondo cui l’appartenenza ad un gruppo crea risorse per chi ne fa parte, soprattutto attraverso la partecipazione alla vita associativa. I diversi studi che hanno testato l’ipotesi del capitale sociale in relazione alla vita dei migranti hanno confermato che l’essere parte di un’organizzazione è una risorsa

che accresce il livello di conoscenza politica e di integrazione, anche nel caso delle donne, al contrario dell'isolamento, che ne rappresenta invece un impedimento (Gatti, Buonomo e Strozza, 2022).

2.3 La prospettiva emancipativa

La società ripone nelle donne migranti moltissime aspettative, e questo incide sul loro comportamento. In ambito anglosassone si utilizzano due concetti, quello di *racialized femininity* (femminilità etnica) e quello di *hegemonic femininity* (femminilità egemone), secondo i quali le giovani interiorizzano due modi diversi di agire, uno più “adeguato” al contesto dal quale provengono, ed il secondo invece adattato sulla base del paese dove vivono. Per questa ragione, da loro ci si aspetta flessibilità ed abilità nell'essere in grado di cambiare ruolo di genere e di accedere a quella che viene definita “identità di genere trans-etnica” (Pyke e Johnson, 2003, cit. in Guerrini, 2025). In questo contesto di aspettative, le donne possono sviluppare difficoltà e disagio perché spinte a dover dimostrare di essere o non essere italiane o straniere, soprattutto se con immagini non corrispondenti all'idea interiorizzata di chi le osserva. L'intervento educativo diventa un modo per accompagnare le donne migranti a promuovere il loro senso di *empowerment*, tramite l'utilizzo di strumenti che trasformino la loro esperienza migratoria in un oggetto di riflessione costante (Silva, 2011, cit. in Guerrini, 2025).

Nonostante le varie ragioni di sofferenza e le vulnerabilità, la percezione soggettiva delle donne in riferimento alla loro condizione può dipendere dal tipo di contesto in cui esse vengono collocate, poiché situazioni che per altri possono essere percepite come frutto di una subordinazione sociale per loro potrebbero essere colte come veicolo di emancipazione. Le donne capofila, che migrano alla ricerca di lavoro, possiedono spesso aspirazioni ad una vita più libera e dignitosa, che non le sottoponga al controllo familiare caratterizzato da maschilismo e condizionamenti sociali. Il tipo di percezione che acquisiscono una volta arrivate nel paese di destinazione non è tanto quella di subordinazione rispetto alle donne occidentali, quanto più di confronto dei diversi gradi di povertà e arretratezza: la possibilità di provvedere alla famiglia, di effettuare spese e investimenti, eleva il loro status sociale nella società d'origine, e diventa una forma di orgoglio e di realizzazione (Ambrosini, 2020). All'interno del mercato del lavoro italiano le donne migranti vengono spesso viste esclusivamente come portatrici di competenze femminili, in quanto “naturalmente tagliate” per i lavori di cura. Questo potrebbe essere inteso in senso sminuente da parte della cultura d'arrivo, ma viene invece percepito come grande segno di forza da parte di altri paesi, dove le donne migranti diventano capaci di “*fare come gli uomini*”, e dunque di andare via. Da questa ambivalenza non può

che derivare una difficoltà nel mantenimento di un certo livello di autostima, in aggiunta ai costi emotivi, alla svalorizzazione professionale, al forte isolamento ed alla generale condizione di stress vissuta (Pepe, 2023).

A volte, migrare per le donne è un modo socialmente accettato di sottrarsi a matrimoni infelici, forzati o falliti, continuando a provvedere al benessere dei propri figli ed al contempo guadagnando spazi di indipendenza. In contrapposizione all'immagine delle donne migranti viste come oppresse, sfruttate e costrette all'interno dei vincoli familiari, ha iniziato a diffondersi l'idea che esse abbiano invece un ruolo autonomo ed un'identità nuova rispetto al loro passato, e rispetto anche a quella tipicamente occidentale. Gli studi mostrano che il livello di autonomia delle donne si è sviluppato sotto moltissimi aspetti: già quando a migrare è un uomo, le donne lo sostituiscono nel ruolo di capofamiglia e di conseguenza assumono nuove forme di responsabilità, con cui elevano il proprio status. Inoltre, a volte, la migrazione femminile incontra un'accoglienza maggiormente facilitata all'interno del mercato del lavoro rispetto a quella maschile, rendendo loro più facile l'acquisizione di status più elevati. La dedizione al lavoro domestico e familiare viene da loro percepita come fonte di protagonismo e iniziativa, in quanto possibilità di tessere relazioni sociali e di contribuire fortemente ai processi di integrazione, oltre che allo sviluppo di strategie di resistenza e sopravvivenza (Ambrosini, 2020).

La possibilità di tener fede al proprio progetto emancipatorio, spesso, è raggiungibile solo a condizione di far pagare dei costi sociali: le migrazioni infatti, per quanto si muovano verso il raggiungimento dell'emancipazione e dell'autonomia delle donne straniere, incorrono spesso in un peggioramento degli stereotipi e pregiudizi nei confronti del genere femminile, a causa di quella che viene definita "badantizzazione" del welfare e dunque la cristallizzazione dei ruoli di genere nell'ambito del mercato del lavoro (Pepe, 2023).

Per le donne migranti, la possibilità di raggiungere l'emancipazione cercata, e di riuscire a migliorare le proprie condizioni economiche e sociali, si lega in maniera indissolubile alla propria forza, ed alla propria capacità di schivare i pregiudizi negativi di una nuova società ostile: diversi studi hanno messo in evidenza le capacità imprenditoriali di donne e uomini stranieri, che cercano di ottimizzare il legame tra costi e vantaggi ricorrendo alle risorse messe in campo dal proprio capitale sociale, dando fiducia al protagonismo e realizzando così buoni risultati in termini di performance. Questa capacità di riscattarsi è strettamente connessa alle forme di associazionismo: le donne riescono a rinegoziare le proprie appartenenze e a vivere la cittadinanza in maniera più partecipativa, rimanendo legate ai propri sogni e progetti irrinunciabili, resistendo alle pressioni ambientali, costruendo la fiducia in se stesse e cercando di riconoscere nel lavoro la possibilità di raggiungere una forma di autorealizzazione (Pepe, 2023).

2.3.1 *Garantire una cittadinanza attiva*

Il tema della cittadinanza in contesti multiculturali richiama la necessità di riflettere sull'importanza che assume la partecipazione all'interno del percorso di inclusione di una persona straniera: attualmente, da un punto di vista legislativo, l'Unione Europea definisce la cittadinanza come il riconoscimento dei diritti e delle libertà a tutti i cittadini degli Stati membri, in riferimento alla *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea* e del successivo Trattato di Lisbona. Sulla base di questo, l'Unione Europea ha sancito il principio dell'uguaglianza dei cittadini. L'acquisizione della cittadinanza dal punto di vista formale deve necessariamente considerare la dimensione dell'appartenenza all'interno di una società di immigrazione, a cui è richiesto lo sforzo di costruire un nuovo modello di cittadinanza, meno legato al territorio e in grado di permettere a tutti di appartenere socialmente, politicamente, culturalmente ed economicamente alla nazione (Bulgarelli, 2024). Il pluralismo culturale ha portato nel tempo a porsi delle domande in merito al modello di cittadinanza da promuovere da un punto di vista educativo, arrivando a definire la necessità di includere anche i soggetti più deboli all'interno della sfera pubblica, tra cui, anche, i migranti, in quanto possessori di diritti che devono e possono esercitare, mettendo in discussione il concetto di cittadinanza vista come esclusione dei molti per il sostegno dei diritti di pochi alla partecipazione (Bulgarelli, 2024).

Cogan e Derricott (1998, cit. in Bulgarelli, 2024) propongono un modello di cittadinanza basato su una società globale, che include l'assunzione di responsabilità, comprensione e apprezzamento delle diverse culture, pensiero critico, soluzione non violenta dei conflitti, difesa dell'ambiente e dei diritti umani, partecipazione politica multilivello. Educare alla cittadinanza in chiave interculturale diventa quindi il rafforzamento della coesione sociale per poter promuovere autonomia ed emancipazione dei soggetti, ed arrivando a costruire una cittadinanza interculturale nella quale il concetto di identità nazionale chiusa venga messo in crisi, aprendosi alle relazioni, allo scambio, all'incontro, e concependo la persona come detentrica di diritti universali (Bulgarelli, 2024).

2.3.2 *Associazionismo migrante femminile*

Una grande fioritura dell'associazionismo migrante femminile è stata registrata tra il 2006 e il 2013, a seguito dei cambiamenti avvenuti con le nuove tendenze migratorie e con la nascita della legislazione in tema di inclusione. Tra le associazioni presenti nel territorio italiano, molte si dedicano all'autopromozione e alla realizzazione personale, al fine di raggiungere il tipo di mobilità sociale e lavorativa al quale aspiravano e che per molte rimane ancora un blocco.

A titolo esemplificativo si riportano i risultati di uno studio legato alle associazioni di ultima generazione condotto nella città di Napoli (Gatti, 2025), dove, fino al 2024, si è registrata un’altissima componente di associazioni femminili, alcune guidate da donne di vecchia immigrazione, ed altre invece di più recente immigrazione, molto più visibili all’interno dello spazio pubblico. La ricerca etnografica è stata realizzata grazie ad una triangolazione tra fonti statistiche, interviste biografiche ed etnografia, con l’obiettivo di offrire una prospettiva critica che interpreti il fenomeno sociale sulla base di tutte le dinamiche che influenzano il dibattito pubblico sulle migrazioni contemporanee (Gatti, 2025).

In particolare, i dati, seppur grezzi, hanno evidenziato un’altissima capacità organizzativa da parte della comunità femminile somala; tutte le donne intervistate hanno dimostrato un’accurata conoscenza del territorio, e un’ampia rete di relazioni, dedicandosi in maniera continuativa ad attività civiche e politiche, non sempre retribuite. Le tipologie di organizzazioni variano tra le associazioni etniche auto-organizzate, i sindacati e i collettivi autoctoni, e le loro leader ricoprono contemporaneamente diversi ruoli all’interno dello spazio pubblico, in quanto presidenti di varie associazioni, partecipanti ad attività collettive di vario genere e a Tavoli Immigrati istituiti presso gli organi di governo. L’attività promossa dalle associazioni è svolta sia in direzione dei membri iscritti che dei gruppi etnici di riferimento presenti nel territorio e alla popolazione immigrata in generale, con lo scopo di integrare gli immigrati in arrivo e di promuovere la propria cultura d’origine, attraverso forme di tutela, mediazione linguistico-culturale, consulenza legale, aiuto nella compilazione di pratiche burocratico-amministrative, apprendimento dell’italiano, ricerca di lavoro, supporto nei percorsi di salute e sostegno dal punto di vista ricreativo-culturale. Ancora, le associazioni svolgono attività rivolte al Paese d’origine, sia in forma di solidarietà transnazionale che di azioni di cooperazione internazionale. Oltre alla capacità auto-organizzativa, nello studio sul territorio napoletano è emersa anche la crescita della partecipazione femminile in forma di “imprenditoria politica”, ricoprendo esse ruoli di leadership particolarmente carismatici e innovativi, che si muovono per realizzare incontri fondamentali per lo sviluppo della propria vita e per la maturazione di una consapevolezza in quanto cittadine. Le attività svolte riguardano il diritto e dovere di voto, le candidature alle liste elettorali, lo svolgimento di funzioni nei partiti politici e nei sindacati, la partecipazione alle manifestazioni e ai dibattiti politici, il contatto con i politici o con i media, e molto altro ancora (Gatti, 2025).

In linea con gli studi femministi, che hanno sempre cercato di contestare le situazioni limitanti per l’esercizio della cittadinanza delle donne straniere, l’analisi della partecipazione a Napoli evidenzia le complessità della cittadinanza, non solo in quanto esercizio dei diritti e forma di integrazione, ma anche dinamica relazionale ed affettiva; la cittadinanza diventa una pratica che va vissuta in una forma

partecipativa e negoziativa: l'impegno civico e politico svolto per una città dimostra una forma di amore e di dovere per contribuire alla comunità cui si fa parte, svolgendo il ruolo del "buon cittadino" (Gatti, 2025)

In questo senso, gli studi di genere nel territorio napoletano mostrano come l'invisibilità possa rappresentare un limite per le dinamiche sociali, cercando di sottolineare invece l'importanza di esplorare la complessità delle dinamiche di genere, della migrazione e della cittadinanza, per poter affrontare le molteplici sfide e vulnerabilità: l'impegno civico e politico delle donne migranti viene riconosciuto come fondamentale per contestare e rinegoziare le relazioni di genere e i confini della cittadinanza, andando a ricostruire la distinzione tra sfera pubblica e privata e il ruolo delle donne migranti nella società (Gatti, 2025).

2.3.3 L'azione sociale per il diritto all'abitare

Tra le diverse forme di associazionismo, organizzazione e partecipazione attiva delle donne migranti in quanto cittadine, si riconosce anche l'emancipazione all'interno dei movimenti per il rispetto dei diritti universali dei cittadini, ed in particolare, in Italia, per il diritto alla casa. È in questa maniera possibile evidenziare ancora una volta la necessità di promuovere un ruolo attivo di partecipazione alle dinamiche sociali (Colella, Gianturco, Nocenzi, 2018). Il diritto all'abitazione è considerato un presupposto di molti diritti costituzionali, e rappresenta una delle principali criticità del governo in riferimento agli insediamenti abitativi, soprattutto in conseguenza ai percorsi migratori. Questo si colloca, in particolare, in riferimento alle sentenze della Corte costituzionale n. 49 del 1987, n. 217 del 1988 e n. 404 del 1988, nelle quali si parla di un "dovere collettivo di impedire che la persona possa rimanere priva di abitazione" (Corte costituzionale, 1987, cit. in Pallante, 2016), riconoscendo in questa maniera il diritto sociale all'abitazione come un diritto inviolabile dell'uomo, che deve essere perciò garantito dallo Stato. La normativa italiana riconosce il diritto all'abitazione per i migranti come un onere senza cui l'accesso regolare in Italia risulterebbe impossibile, andando a costituire un paradosso, in quanto diritto che deve risultare già goduto per poter essere rivendicato (Pallante, 2016).

Il concetto di cittadinanza, nella sua accezione giuridica, crea una separazione e delimita in un certo senso gli spazi di azione, finendo per escludere alcune categorie di persone, spesso in relazione al principio dello *ius sanguinis*. Socialmente, però, esistono una molteplicità di cittadinanze, che si modellano e trasformano in base alle relazioni con le persone: in questo contesto, la migrazione può essere percepita come un processo dotato anche di creatività, che non deve quindi rappresentare gli aspetti restrittivi delle politiche identitarie, come il concetto di cittadinanza stesso, ma dimostrare di poter produrre forme multiple di identità cittadine (Mugnani, 2017).

Lo status del migrante evidenzia una necessità particolare legata al cambiamento della sua condizione dal punto di vista burocratico-amministrativo e in termini di riconoscimento delle prestazioni sociali, nel momento in cui egli riesca ad attestare di avere una residenza stabile. La diffusione di strumenti digitali nelle reti globali facilita i soggetti nell'apprendere informazioni, e permette loro di confrontarsi su temi e questioni che sarebbero altrimenti complesse nella resa pratica: ad essere maggiormente attive nei circuiti informativi globali sono le donne, rendendo evidente che il peso della loro presenza in un territorio non dà solo un valore quantitativo, ma anche qualitativo (Colella, Gianturco, Nocenzi, 2018).

Il movimento per la tutela del diritto all'abitare, le istanze, le manifestazioni e la realizzazione di azioni pratiche producono un impatto molto forte sull'identità sociale e culturale delle donne migranti, oltre che sulle cittadine in analoghe situazioni abitative, ed esercitano un potere di cambiamento anche nel sistema di protezione sociale, poiché caratterizzati da una componente innovativa rispetto ai modelli tradizionali di pianificazione degli spazi insediativi. Ecco, quindi, che i movimenti per il diritto all'abitare, creati per rispondere a dei vuoti istituzionali, vedono le donne migranti come protagoniste dell'azione, sia all'interno delle comunità straniere che nelle società di accoglienza, in quanto rappresentanti della tutela dei diritti, soggetti riflessivi e agenti di cambiamento, verso la libertà femminile e l'empowerment (Colella, Gianturco, Nocenzi, 2018).

Le donne sembrano svolgere, in questa dinamica, un doppio ruolo, in quanto appartenenti al luogo d'origine, e in quanto contribuenti alla società ospitante, attraverso lo svolgimento di pratiche diverse da quelle tipiche della cura familiare o del lavoro domestico (Colella, 2020). Nello svolgere il loro compito ambivalente, diventano un "ponte" tra le due società, svolgendo una funzione di mediazione che agisce sia all'interno del proprio gruppo sociale di riferimento che all'esterno, nel contesto pubblico del paese di destinazione (Colella, Gianturco, Nocenzi, 2018).

Tra le esperienze che vedono la partecipazione migrante femminile, si incrociano casi di collaborazione funzionale con associazioni italiane attraverso azioni innovative, come sit-in, occupazioni di spazi abitabili, forme di boicottaggio, proteste, ma anche la ricostruzione di luoghi spaziali e simbolici di tipo domestico, la gestione della vita quotidiana, la manutenzione di uno spazio proprio. L'analisi delle diverse situazioni relative a donne immigrate in emergenza abitativa ha permesso di comprendere come l'impoverimento abitativo sottolinei la necessità di un'inversione di rotta, dell'aumento dell'intervento pubblico e dell'utilizzo di maggiori risorse destinate alla tutela dei diritti (Colella, Gianturco, Nocenzi, 2018).

CAPITOLO 3

L'INCONTRO TRA DONNE MIGRANTI E SERVIZI SOCIALI

3.1 Politiche sociali e modelli di integrazione

La possibilità di accedere ai servizi di welfare è espressione diretta di una condizione riconosciuta di cittadinanza, che si rivolge ai cittadini italiani e stranieri che vivono in una comunità. L'accesso ai servizi è un processo che dà forma ai diritti civili e sociali, che devono essere riconosciuti alle persone (Rossi, 2020).

La situazione europea in materia di politiche sociali rivolte alla popolazione migrante può essere riassunta considerando tre elementi: innanzitutto, il livello politico, che si delinea attraverso un profilo neo-nazionalista di gestione dei percorsi migratori con un approccio difensivo e di ordine sociale; poi, una forma di regionalismo, che si afferma nell'allentamento dei vincoli nazionali, e che vede l'esistenza di due poli opposti con da un lato un sistema di esclusione e dall'altro la promozione di un inclusivismo cosmopolita. Infine, il tentativo di limitare la sovranità nazionale sulla base degli obblighi internazionali. In merito a questo, è fondamentale riconoscere che gli spazi di inserimento dei migranti non sono solo parte di fenomeni naturali, ma anche costruzioni storiche e socio-culturali formate da diritti e doveri (Maccarini, 2018).

I sistemi di welfare europei, compreso quello italiano, sono profondamente cambiati negli ultimi vent'anni, a seguito delle trasformazioni del contesto economico e sociale e della crescita del numero di attori organizzati che si sono aggiunti al sistema dei servizi. I concetti di "welfare generativo", "welfare di comunità", "welfare di prossimità o di vicinanza" o "secondo welfare" rappresentano una strategia di razionalizzazione delle politiche sociali e di integrazione delle persone e delle famiglie più svantaggiate, costituendo una rete di interventi per migliorare la qualità della vita delle persone e, allo stesso tempo, per sviluppare il territorio in maniera eco e socio-economicamente sostenibile, sulla base di quanto previsto dall'Agenda 2030 delle Nazioni Unite (Ministero del lavoro e delle Politiche Sociali, 2024). Il concetto di "secondo Welfare", in particolare, descrive la compartecipazione dei privati, non solo in quanto sostituti del ruolo e delle coperture economiche dell'attore pubblico, ma anche come complementari e parte integrante del sistema dei servizi (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2024).

L'integrazione dei migranti oggi appare di efficacia decrescente rispetto al passato, anche a causa delle nuove origini dei flussi, non più basati sulla ricerca di lavoro, ma spesso connessi a salvezza e sopravvivenza. Nella complessità, il lavoro sociale con i migranti deve considerare una serie di aspetti, allo scopo di formare professionalità adeguate: in primo luogo, va considerato il dilemma tra politiche sociali selettive o universalistiche; il *targeting* viene utilizzato per selezionare le persone e creare delle politiche adatte, ma, allo stesso tempo, rischia l'etichettamento e l'offuscamento di altri meccanismi che generano esclusione. In secondo luogo, è fondamentale il tema della diversità, ossia comprendere come gli attori sociali reagiscono all'intersezione tra diverse cause di disagio e disuguaglianza. Ancora, sono importanti la multidimensionalità di approccio, da integrare nella progettazione sociale, e la temporalità, ossia la sincronizzazione del cambiamento rapido e radicale vissuto dalla popolazione immigrata e da quella locale, poiché la velocità con cui gli individui si adattano a nuove condizioni di vita è essenziale per realizzare politiche efficaci. Un altro elemento è la rendicontabilità, la capacità di valutare processi e impatti sociali degli interventi (Maccarini, 2018).

Il contesto italiano viene definito come costituito da un "modello di microregolazione privo di un paradigma stato-centrico", ed ossia un modello che si concentra prevalentemente sulle emergenze, che presenta una grande differenza tra le norme e la loro applicazione, che esegue una fortissima delega al volontarismo pubblico e privato, e che si costituisce di localismo e della conseguente frammentazione nell'accesso ai servizi (Kazepov, Barberis, 2013, cit. in Visentin, 2018). In questo contesto, diventa fondamentale distinguere tra due livelli di servizi rivolti ai cittadini stranieri: gli interventi di assistenza sociale, ed ossia i piani di intervento nazionali e regionali di competenza dei Servizi sociali, e gli interventi di sostegno all'integrazione, ossia fenomeni regolati dalle leggi nazionali e regionali; in entrambi i casi, l'attuazione dei diversi interventi viene influenzata dalle volontà degli amministratori pubblici locali, e la conseguenza è una scarsa organicità (Visentin, 2018).

Nel Piano nazionale degli Interventi e dei Servizi Sociali 2024-2026 (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2024) viene specificato che il principio fondante degli interventi dei servizi sociali è quello di adottare una prospettiva universalistica, rivolta a adulti e minorenni, anziani e cittadini di paesi terzi, singoli e nuclei familiari in ogni fase del ciclo di vita, che consenta lo sviluppo di integrazione, promozione e benessere. Questo significa perseguire obiettivi relativi alla qualità della vita, all'integrazione, alla promozione del benessere e ad un migliore funzionamento dei servizi, parlando di *welfare community*, politiche di *wellness* e progettazione partecipata, con l'importanza di descrivere attentamente i potenziali destinatari e personalizzare i servizi a loro rivolti, promuovendo un coinvolgimento attivo di chiunque, compresi i cittadini stranieri (Ministero del lavoro e delle Politiche Sociali, 2024). Una politica di integrazione deve essere, inoltre, in grado di favorire la

costruzione di relazioni positive tra italiani e immigrati, promuovendo l'evoluzione di cultura e valori di una società in tutto il suo insieme. Questo processo richiede gradualità e l'adozione di provvedimenti legislativi e amministrativi, e anche una diffusa conoscenza del fenomeno allo scopo di creare spazi di confronto: l'unico modo per comprendere la complessità della migrazione è quello di incontrarla da vicino, senza banalizzarla (Ambrosini, 2020).

Per quanto riguarda gli interventi rivolti alle donne migranti, le politiche sociali hanno per anni seguito le normative nazionali, senza tuttavia rimodularle sul piano locale per la specifica categoria (Sciarra, 2014). Nella formulazione ufficiale della Convenzione di Ginevra del 1951, e nel successivo Protocollo del 1967, il genere non viene inserito come una categoria specifica nella definizione dello status di rifugiato. Nelle linee guida sviluppate successivamente dall'UNHCR, però, il genere rimanda all'appartenenza a gruppi sociali che possono essere esposti ad un particolare rischio di persecuzione o discriminazione. L'esperienza delle donne rifugiate viene dunque posta al centro dell'attenzione, insieme alle forme di violenza mosse nei loro confronti (UNHCR, 1991, 2002, cit. in Pilotto, 2023).

La proposta di attuazione di progetti più specifici per la categoria è arrivata a novembre 2025, quando la Direzione Generale del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali ha trasmesso a tutte le Regioni e Province Autonome una richiesta di manifestazione di interesse per l'ottenimento di un finanziamento, allo scopo di realizzare interventi di inclusione socio-lavorativa delle donne migranti e la loro emancipazione da situazioni di isolamento e marginalità che violano i loro diritti. I fondi provengono dalle risorse del PN FAMI 2021-2027 per le Regioni più sviluppate e dalle risorse del PN Inclusione e lotta alla povertà 2021-2027 per le Regioni meno sviluppate. Ad aprile sono poi stati pubblicati gli Avvisi pubblici per la presentazione dei progetti in scadenza a giugno 2026, che devono mirare all'inserimento socio-lavorativo di vittime di tratta e di vittime di violenza di genere, qualificazione del lavoro domestico e di cura e inclusione socio-lavorativa di donne migranti disoccupate e/o in situazioni di precarietà (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 28 aprile 2026).

3.2 L'accesso e la presa in carico da parte dei servizi sociali

I servizi sociali sono il principale punto di accesso alle istituzioni per la popolazione immigrata, insieme a scuola e sanità; hanno, dunque, il compito di promuovere le politiche di inclusione e di porsi come intermediatori dei processi di integrazione normativa e cognitiva tra il livello locale e quello nazionale (Visentin, 2018).

L'accesso ai servizi avviene attraverso l'iscrizione anagrafica al Comune di appartenenza, rendendo la residenza una condizione essenziale per esercitare una piena cittadinanza sociale (Visentin, 2018). Le richieste d'aiuto mosse dai cittadini stranieri ai Servizi Sociali afferiscono ad un bacino di vulnerabilità diversificato, che mostra una serie di condizioni condivise nella popolazione, ed altre che invece evidenziano l'eterogeneità del fenomeno: gli aspetti condivisi sono lo stato giuridico, le difficoltà linguistiche (anche se di forme e livelli diversi), un passato di mobilità, e la posizione sociale ed economica prevalentemente subordinata. A differenziarli, però, ci sono l'appartenenza etno-nazionale, le condizioni di vita e le esperienze precedenti alla migrazione, il capitale umano, sociale e culturale, la durata della residenza in Italia, le traiettorie d'integrazione vissute e la progettualità migratoria (Barberis, Boccagni, 2017, cit. in Pattaro, 2018). Oltre a questo, è importante la "femminilizzazione dello sguardo", e dunque considerare anche il genere in quanto caratteristica che differenzia le esperienze migratorie (Brambilla, Degani, Paggi e Zorzella, 2022).

Considerando l'eterogeneità delle situazioni, alcuni servizi operano sul fronte dell'accoglienza, mentre altri si occupano di garantire un sostegno economico e abitativo, di prendere in carico situazioni di vulnerabilità, e di gestire i rapporti conflittuali. Il rapporto complesso tra assistenti sociali e cittadini immigrati richiede una costruzione di professionalità, che si costituisce della mediazione e traduzione di diversi aspetti che tengano in considerazione le dinamiche culturali, relazionali, personali e istituzionali e i problemi che ne conseguono, di natura comunicativa, di fraintendimento culturale e psicologico (Pattaro, 2018).

In particolare, le ricerche mostrano che la richiesta di accesso ai servizi si differenzia molto in base alla loro tipologia: i servizi per gli anziani e quelli rivolti alla disabilità presentano infatti pochissime richieste, a differenza dei servizi rivolti alle famiglie con minori, in relazione anche all'aumento dei ricongiungimenti familiari. Le domande avanzate sono per lo più connesse ai contributi economici, a causa delle diffuse situazioni di povertà, mentre sono scarse le richieste relative a sostegni di tipo psicologico, educativo e di mediazione familiare. Gli studi hanno sottolineato, in particolare, il ruolo assunto dalle donne straniere nell'incontro con i servizi, che si traduce nel connettere le famiglie con il sistema di welfare, soprattutto grazie agli invii da parte dei consultori familiari, ma anche dalle organizzazioni di volontariato, Caritas, sportelli per i migranti e scuole (Pavesi, 2018).

Gli studi antropologici che hanno abbracciato la prospettiva di genere, per affrontare il tema delle migrazioni forzate e dell'asilo, si sono focalizzati sull'esperienza delle donne, mostrando quali siano le differenze con gli uomini sin dall'arrivo in Italia.

Una ricerca realizzata da Pinelli, a partire dall'operazione Mare Nostrum del 2015, ha evidenziato come l'immagine delle donne e dei bambini sia politicamente prodotta e socialmente condivisa, associando alla categoria un'intrinseca percezione di vulnerabilità. Se da un lato donne e minori sono

gruppi sociali al centro dell'attenzione, la maggior parte delle volte questa rischia di diventare una forma di sorveglianza rispetto alle competenze genitoriali e alle modalità con cui le donne straniere agiscono il loro ruolo di madri, trascurando le esperienze di violenza ed i vissuti traumatici, e dunque generando situazioni di abbandono istituzionale (Pinelli, 2010, 2019, cit. in Pilotto, 2023). Gli studi nei contesti di accoglienza mettono in luce, al contrario, la capacità delle donne di muoversi nella società e nelle istituzioni, appropriandosi in maniera attiva delle possibilità offerte e mettendo in gioco i propri desideri e le proprie aspirazioni. Questo ha permesso di mostrare come l'esperienza soggettiva vada oltre la rigidità delle categorie giuridiche e istituzionali a loro attribuite (Pilotto, 2023).

Nella costituzione del Welfare in Italia le politiche migratorie si sono spesso rivelate deboli, e la mancanza di fondi ai servizi pubblici ha portato all'ingresso dei servizi privati negli interventi, che sono andati a sostituirsi quasi completamente agli enti pubblici: la collaborazione dei servizi sociali con il privato sociale diventa quindi un importante strumento per integrare le attività. Questo svolge, inoltre, un ruolo di intercettatore dei bisogni, e attraverso un primo contatto con il cittadino immigrato permette una più chiara e veloce comprensione della situazione ed invio ai servizi (Panebianco, 2018).

3.2.1 Il ruolo dell'assistente sociale nell'integrazione della popolazione straniera

Nel lavoro degli assistenti sociali ci sono tre principali orientamenti metodologici che rappresentano i punti salienti della relazione d'aiuto con i cittadini migranti: relazione, consapevolezza, e valutazione. Nel caso della relazione, essa viene utilizzata come strumento specifico di lavoro, coinvolgendo i soggetti in una dimensione di reciprocità. Il lavoro sociale viene eseguito con la totale autonomia della figura professionale, allo scopo di attuare una relazione di fiducia rispettosa dell'autodeterminazione; un intervento si ritiene "riuscito" nel momento in cui il progetto viene costruito con la partecipazione attiva della persona. La consapevolezza, invece, è riferita sia al proprio coinvolgimento, che alla conoscenza di fatti e processi utili alla situazione presa in considerazione: comprendere i ruoli di tutti gli individui negli interventi è fondamentale, perché permette l'assunzione di un atteggiamento professionale, anche se a volte non è facile mantenere la distanza necessaria. Anche in questo senso, ammettere le proprie debolezze permette di comprendere i differenti lati di sé e di offrire aiuto, competenza, e solidarietà. L'ultimo orientamento è la valutazione, osservare una situazione rinunciando al proprio punto di vista e cercando di provare empatia, cogliendo atteggiamenti, comportamenti e idee, tenendo conto dei significati soggettivi delle persone ed utilizzando il metodo dell'identificazione (Costa e Federico, 2013).

Nel lavoro a contatto con la popolazione migrante, è necessario che l'assistente sociale tenga presente l'instabilità del contesto ed il fatto che i diritti delle persone spesso vengono "negoziati" o addirittura "abrogati" (Lezzer, 2013, p. 271). Le richieste d'aiuto arrivano da bisogni sociali o sanitari,

connessi tra loro, che originano dagli sfondi migratori e dal dolore del distacco. L'intervento del professionista deve tenere in considerazione le storie delle persone, riuscire a dar loro voce e a riconoscerne la complessità e le differenze, incrementando le capacità di accedere ai servizi (Lezzer, 2013). L'operatività deve quindi seguire una prospettiva di agency ed empowerment di tutti i cittadini stranieri, ed in particolare delle donne, cercando di realizzare un "lavoro di comunità", ossia "l'insieme complesso di analisi, ricerca, progettazione, azione e strategia professionale che il Servizio sociale adotta per concorrere allo sviluppo della comunità locale, utilizzando conoscenze, competenze e strumenti specifici e adattando le proprie funzioni alle esigenze del territorio (s)oggetto di intervento" (Allegri, 2013, p. 577, cit. in Pattaro, 2018).

È fondamentale, in questo senso, il rispetto dell'Art. 26 del Codice Deontologico che sostiene che "L'assistente sociale riconosce la persona come soggetto capace di autodeterminarsi e di agire attivamente; impegna la propria competenza per instaurare una relazione di fiducia e per promuovere le potenzialità, l'autonomia e il diritto della persona ad assumere le proprie scelte e decisioni, nel rispetto dei diritti e degli interessi legittimi degli altri" (CNOAS, 2023, p.14). Inoltre, l'incontro/scontro tra culture diverse spesso evidenzia un terreno complesso in cui l'assistente sociale deve operare con attenzione (Scarfone, 2013): "L'assistente sociale [...] riconosce il valore, la dignità intrinseca e l'unicità di tutte le persone e ne promuove i diritti civili, politici, economici, sociali, culturali e ambientali così come previsti nelle disposizioni e nelle Convenzioni internazionali" (CNOAS, 2023, p. 10), riconoscendo le specifiche caratteristiche della popolazione straniera e il possibile sentimento di diffidenza da loro provato, facendosi così portatore e promotore di partecipazione e cittadinanza attiva (Scarfone, 2013) e contribuendo a "[...] promuovere, sviluppare e sostenere politiche sociali integrate, finalizzate al miglioramento del benessere sociale e della qualità di vita dei membri delle comunità, con particolare riferimento a coloro che sono maggiormente esposti a situazioni di fragilità, vulnerabilità o a rischio di emarginazione, tenuto conto del livello di responsabilità che egli ricopre e in funzione degli effetti che la propria attività può produrre" (CNOAS, 2023, p. 17).

Gli operatori sociali vivono spesso un senso di inadeguatezza, legato a relazioni e vincoli che limitano la loro agency e ad esperienze generano confusione nei ruoli e nell'interpretazione del proprio mandato. In alcuni contesti, il profilo professionale è difficile da descrivere e circoscrivere (Cammelli e Tarabusi, 2023), e le forme dei contratti di lavoro portano alla costruzione di carriere basate sulla discrezionalità degli enti gestori, e dunque spesso all'occupazione di posizioni marginali. Ne deriva la difficoltà nel conciliare il mandato istituzionale e quello professionale. A complicare il contesto, si inserisce la variabilità locale dei sistemi di accoglienza, che in Italia ha portato allo sviluppo di modalità diverse di interpretare le pratiche di aiuto e il ruolo degli operatori. È attraverso

una riflessività critica che si sviluppano margini di manovra più ampi nel proprio agire professionale, reinterpretando i mandati e, a volte, mettendo in pratica soluzioni alternative rispetto a quelle di stampo assistenzialista: la personalizzazione e l'inventiva devono collocarsi al centro del lavoro di chi opera con le persone, insieme agli spazi di elaborazione riflessiva e collettiva del proprio agire quotidiano e alla necessità di ripensare ai setting già esistenti e al contempo di ampliare gli strumenti da utilizzare (Cammelli e Tarabusi, 2023). Sempre più ricerche dimostrano inoltre che, per sviluppare competenze multiculturali, gli assistenti sociali necessitano di formazione, in forma continua e focalizzata sulla comunicazione interculturale (Pattaro, 2018).

Nel lavoro con le donne straniere, oltre a quanto precedentemente descritto in termini generali, l'assistente sociale deve mettere in pratica una prospettiva intersezionale derivante dalla "femminilizzazione dello sguardo" (Brambilla et al., 2022), continuando ad interrogarsi rispetto ai confini della formazione, alle possibilità di azione ed interconnessione locali, nazionali e transnazionali, discutendo delle costruzioni semiotiche, culturali, sociali e politiche del soggetto femminile, così come della sua possibilità di compiere trasformazioni e di mostrare resistenza. L'intersezionalità nel lavoro sociale è uno strumento teorico e metodologico, che permette di definire un soggetto e di indagare processi e strutture che lo riguardano, valutando la storica distribuzione del potere e delle norme, costringitive e limitanti. L'intersezionalità è una sensibilità analitica, utile ad indicare una strada diversificata del pensare l'identità e le sue relazioni con il potere. Inoltre, riguarda anche il problematizzare il modo in cui le categorie di genere, etnia e classe concorrono a definire un soggetto, interrogandosi e riconcettualizzando l'idea di resistenza, di comunità e di agency (Demaria, 2016).

3.3 Una panoramica degli interventi del servizio sociale rivolti alle donne migranti

Negli ultimi anni, le politiche tradizionali di chiusura e controllo delle frontiere si sono spesso dimostrate incapaci di gestire l'ingresso e la presenza della popolazione straniera, portando a conseguenze indesiderate come l'aumento dell'irregolarità. Per questa ragione, è risultato importante innovare i principi di gestione del fenomeno attraverso un trasferimento delle politiche per gli immigrati dal contesto nazionale alle autonomie locali, costruendo quindi gli interventi su base territoriale (Dal Ben, 2018).

I servizi si strutturano in tre ampie categorie: i servizi universalistici, rivolti a tutta la popolazione, i servizi specialistici o *migrant-specific*, in cui il target è la sola popolazione straniera, e i servizi

ethnic-sensitive, servizi universalistici che hanno però al loro interno dispositivi a supporto degli utenti immigrati (Dal Ben, 2018).

I servizi sociali, in quanto “ultimo anello del processo di politica pubblica”, costituiscono un contatto diretto con le persone e con la diversificazione di casi personali, non categorizzabili, che richiedono l’esercizio di una certa discrezionalità. Nella maggior parte dei casi, i servizi non comportano prestazioni specifiche o specializzate, né nei confronti della popolazione migrante generale e tantomeno nei confronti delle sole donne straniere, ma necessitano comunque di un punto di vista dell’operatore, che nella presa in carico deve comprendere e riconoscere la soggettività della persona (Dal Ben, 2018).

Molte donne straniere continuano a vivere situazioni di necessità e a non percepirsi come parte integrante del territorio, accettando forme di adattamento “morbide” e non manifestando forme di emancipazione di genere. Sorge quindi, a questo proposito, la necessità di dotare di particolare visibilità e accessibilità i servizi di accoglienza e di inserimento, come l’uso delle procedure socio-assistenziali e degli interventi promozionali volti all’emancipazione (Sciarra, 2014). Le molteplici appartenenze e discriminazioni richiamano il ruolo delle norme, delle aspettative di genere, delle relazioni di potere e della disuguaglianza dei diritti, sottolineando la necessità di promuovere pari opportunità di accesso al mercato del lavoro e della formazione, così come alla dimensione sociale, di garantire gli stessi standard di vita, a partire dall’accesso ai servizi sociali e socio-sanitari, arrivando alla necessità di riconoscere i vissuti di ogni donna nella sua complessità, descrivendola in quanto attrice sociale che può autodeterminarsi attraverso la migrazione, e intervenendo nelle situazioni di vulnerabilità sociale, abbandonando le categorizzazioni riduttive e sminuenti dei progetti migratori femminili, grazie ad un approccio intersezionale (Giovannetti e Zorzella, 2022).

3.3.1 Il Sistema dell’accoglienza

Innanzitutto, è doveroso illustrare una panoramica del sistema di accoglienza dei richiedenti protezione internazionale nel territorio italiano, che viene disciplinato dal Decreto legislativo n.142/2015 (Decreto Accoglienza), adottato per attuare le Direttive europee 2013/32/UE e 2013/33/UE, ed oggetto di integrazioni e modifiche avvenute poi in seguito con il Decreto-legge n.20 del 2023 e il DL 133/2023. Con il Nuovo Patto sulla migrazione e l’asilo, la Direttiva 2024/1346 dispone delle norme sull’accoglienza dei richiedenti protezione, definendone le diverse fasi: innanzitutto, una prima fase è dedicata al soccorso, all’assistenza e all’identificazione. Le procedure di soccorso e identificazione si svolgono negli “hotspot”, mentre le funzioni di assistenza vengono assicurate nei centri governativi, dove si compila la domanda di asilo, si accertano le condizioni di

salute e la sussistenza di eventuali vulnerabilità. I centri governativi vengono istituiti dal Decreto Accoglienza sulla base della programmazione dei Tavoli di coordinamento nazionale e interregionali e, in prima applicazione, dai centri di accoglienza già esistenti, come ad esempio gli ex-CARA e ex-CDA, denominazioni oggi superate. In caso di carenza di posti nei centri governativi, le persone vengono inviate ai CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria) (Integrazionemigranti.gov.it, gennaio 2026). Un noto esempio di centro di accoglienza è l'ex-CARA di S. Anna, sull'isola di Capo Rizzuto, a Crotone. All'interno dello stesso, venivano forniti servizi fondati su principi di assistenza sociale, psicologica e legale, ed anche servizi di intrattenimento ludico-ricreativi e culturali. È importante citare questo contesto perché ha promosso attività specifiche rivolte a donne e bambini, con la realizzazione del "Laboratorio donne", nel quale ogni donna o ragazza veniva invitata a partecipare ai gruppi di lavoro ed alle attività ricreative connesse all'alfabetizzazione, oltre ad attività ludiche come il cucito, il ricamo, il disegno e la pittura. All'interno della struttura il servizio sociale si proponeva tra i vari obiettivi anche la predisposizione, con il presidio infermieristico, di visite ginecologiche per il trattamento dell'interruzione volontaria di gravidanza, accompagnando la donna non solo da un punto di vista medico, ma anche psico-sociale, riconoscendone le particolari vulnerabilità (Costa e Federico, 2013).

La fase di seconda accoglienza, invece, si concentra sull'integrazione, ed è assicurata a livello territoriale dai progetti degli enti locali, con il supporto costante degli Enti del Terzo Settore (Integrazionemigranti.gov.it, gennaio 2026). La carenza di strutture di seconda accoglienza porta donne e bambini a condizioni di difficoltà e la breve durata del soggiorno non è sufficiente per trovare lavoro o un altro posto in cui vivere. Non è raro, dunque, che finiscano per strada e rischino di prendere la strada della prostituzione. Le politiche di integrazione dovrebbero essere pensate in modo tale da permettere a tutte le realtà di lavorare insieme, in un'ottica di rete, ma questo non sempre trova realizzazione (Costa e Federico, 2013).

Oggi i progetti di seconda accoglienza vengono promossi dalla Rete SAI (Sistema Accoglienza Integrazione), il sistema nazionale di accoglienza per i titolari di protezione internazionale e i minori stranieri non accompagnati, attuato dagli Enti Locali grazie al Fondo Nazionale per le Politiche e i Servizi dell'Asilo (Sistema Accoglienza e Integrazione, 2026). Vengono così garantiti interventi di accoglienza integrata che prevedono servizi di vitto e alloggio e informazione, accompagnamento, assistenza e orientamento e la costruzione di percorsi individuali. Sono previsti inoltre progetti per specifiche vulnerabilità, come ad esempio lo stato di gravidanza nelle donne sole. Gli Enti Locali rispondono al Servizio Centrale, istituito dal Ministero dell'Interno Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione e affidato con convenzione ad ANCI, che si avvale del supporto operativo della Fondazione Cittalia (Sistema Accoglienza Integrazione, 2026).

La rete SAI si compone di un lavoro di equipe multidisciplinare e interdisciplinare, fondato su un forte radicamento e dialogo con il territorio. Ogni singola progettualità SAI deve includere figure professionali differenti che possano rispondere ai bisogni dei beneficiari, predisporre una programmazione, interagire con il contesto locale, e lavorare in sinergia con gli altri servizi. L'equipe può essere composta da personale sia dell'ente locale titolare del progetto, che dell'ente attuatore, prevedendo: un coordinamento dell'equipe; interventi di accoglienza materiale; servizi di mediazione linguistica e interculturale; interventi di orientamento e accompagnamento all'inserimento; orientamento e accompagnamento legale; misure per la presa in carico di carattere psico-socio-sanitaria; gestione e aggiornamento della Banca dati del Sistema. Nello specifico, le competenze proprie della figura dell'assistente sociale sono importanti per l'individuazione degli elementi di contesto in cui inserire l'intervento di accoglienza, perché consentono l'espressione dei bisogni, facilitano il rapporto con i servizi del territorio, conoscono la normativa e le modalità d'accesso. In particolare, fondamentali sono i servizi sociali del Comune, che sono inseriti all'interno della rete di *welfare* locale e possono dunque mettere in pratica interventi integrativi più adeguati (Rete SAI, 2025).

La descrizione dei compiti e delle funzioni di un generico operatore SAI si rifà molto agli strumenti e alle tecniche della professione dell'assistente sociale, includendo azioni di presa in carico, elaborazione di progetti personalizzati, compilazione di fascicoli personali, costruzione di relazioni di reciprocità attraverso lo strumento del colloquio e di una rete integrata di servizi, con particolare riferimento alle collaborazioni con i servizi sociali. I servizi sociali dell'ente locale svolgono compiti specifici di individuazione dei soggetti inseribili nel programma, di informazione e valutazione delle situazioni, in particolare di rischio, di monitoraggio dell'efficacia del progetto, e di realizzazione delle attività, assumendo una centralità nei differenti tavoli di confronto; in particolare, nel Manuale Operativo vengono citati i progetti rivolti alle donne straniere vittime di violenza (Rete SAI, 2025).

Il FAMI è uno strumento finanziario che l'Europa offre agli Stati membri per migliorare la gestione dei flussi, considerando l'asilo, l'integrazione sociale ed anche l'eventuale rimpatrio, investendo in iniziative che aiutino a far fronte a situazioni complesse, allo scopo di conseguire l'obiettivo dell'UE di realizzare uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia. Il FAMI si rivolge in particolare alle persone che sperimentano vulnerabilità, implementando progetti che contrastino i fenomeni di tratta, favoriscano l'alfabetizzazione e la scolarizzazione, sostengano i percorsi di autonomia e integrazione, contrastino lo sfruttamento lavorativo e il caporalato, tutelino la salute e proteggano le persone (FAMI, s.d.). A livello regionale, in particolare nell'ambito dell'Avviso pubblico multi-azione 1/2023, diverse Regioni hanno presentato progetti da finanziare con il Fondo. Molte delle regioni partecipanti si sono concentrate sul raggiungimento dell'autonomia, con misure di supporto

all'inclusione socio-lavorativa, rivolte a tutti i migranti, ed in particolare alle categorie più vulnerabili, tra cui le donne. I progetti sono diversificati nel territorio, ma presentano gli stessi obiettivi di miglioramento delle policy e della governance in materia di integrazione, rafforzamento del sistema dei servizi e degli operatori coinvolti. I progetti vengono realizzati in collaborazione con diversi enti territoriali, a partire dai Comuni (e quindi dei Servizi Sociali), associazioni, aziende sociali e cooperative (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2023). Il target di riferimento non è specificato, ma si adatta al territorio in cui vengono proposti i progetti. Gli approcci e gli interventi rivolti alle donne straniere devono però essere adattati sulla base della duplice vulnerabilità vissuta, e quindi assumere forme di specificità maggiori (Demaria, 2016).

3.3.2 I Servizi sociali comunali

Il legislatore individua nell'ATS la dimensione territoriale e organizzativa necessaria in cui programmare, coordinare, realizzare e gestire gli interventi, i servizi e le attività utili al raggiungimento dei LEPS, ed affida invece ai Comuni un ruolo di indirizzo politico e strategico da valorizzare per promuovere una migliore strutturazione ed un'adeguata cornice istituzionale ai servizi (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2024). L'assistente sociale comunale è un professionista che si occupa di favorire l'inclusione sociale dei cittadini e prevenire i rischi legati ai fenomeni come povertà, emarginazione, malattia e disabilità, che possono portare a situazioni di esclusione sociale. Il processo di accesso ai servizi sociali comunali è un percorso aperto a numerose possibilità, e viene dunque definito in quanto luogo di approdo dove poter comprendere la configurazione della complessa rete di offerta di servizi socio-assistenziali (Rossi, 2012). Diventa quindi un servizio a cui chiunque può rivolgersi, comprese le donne straniere in situazioni di vulnerabilità.

È difficile descrivere la generalità degli interventi degli assistenti sociali comunali con le donne straniere, poiché disomogenei nel territorio nazionale. Alcune ricerche condotte nel territorio veneto hanno evidenziato che le richieste da parte dei cittadini immigrati sono prevalentemente connesse all'erogazione di contributi economici; spesso i professionisti cercano di "sfruttare" queste possibilità di incontro allo scopo di inquadrare la complessità della vita delle persone ed individuare la presenza di ulteriori bisogni o vulnerabilità (Pattaro e Turlon Chiarelli, 2018; Pavesi, 2018). I servizi offerti dai Comuni sono spesso rivolti all'incremento delle competenze linguistiche, all'inserimento nel mercato del lavoro e a funzioni di orientamento sul territorio, e per questa ragione le reti svolgono un ruolo integrativo importante, spesso necessitando del coinvolgimento di professionisti, enti e associazioni diversi (Pattaro e Turlon Chiarelli, 2018).

Alcuni esempi di attuazione di interventi comunali sono promossi dai servizi sociali del Comune di Padova, che si rivolgono alla popolazione straniera attraverso politiche per l'integrazione, sportelli e progetti dedicati, inseriti all'interno della Rete SAI, alla quale il Comune di Padova è iscritto dal 2006. Oltre a queste, il Comune offre diversi servizi specifici dedicati alle donne: il progetto "Centro Donne dal Mondo" si propone come uno spazio di ascolto, informazione, orientamento ed accompagnamento, ed intende promuovere un lavoro di rete tra i diversi servizi del territorio, aumentandone la conoscenza e facilitandone l'accesso. Oltre a questo, ha anche la funzione di permettere ai servizi stessi di conoscersi reciprocamente, per progettare futuri interventi. In particolare, sono previsti uno Sportello di orientamento per l'ascolto e l'accompagnamento delle donne straniere nell'ambito familiare, scolastico, lavorativo, di salute, di tempo libero e relazionale, ed uno Sportello "Lavoro", che si propone di accompagnarle nelle fasi di ricerca attiva di un impiego. Sono anche previsti orari di back office in sede o presso i servizi in rete, ai quali le donne possono rivolgersi per qualsiasi esigenza (Comune di Padova, s.d.).

Anche altri Comuni italiani prevedono delle attività generiche rivolte alla popolazione straniera, ed altre specifiche per le donne: il Comune di Verona, per esempio, offre uno Sportello di Orientamento al lavoro per donne migranti, proponendosi di accompagnarle nella ricerca attiva e nella stesura del curriculum vitae; vengono anche svolti incontri di gruppo durante i quali le partecipanti ricevono informazioni sui servizi, sui percorsi formativi attivi e sulla mediazione linguistico-culturale (Comune di Verona, 2025). Oltre a questo, il Comune offre, in collaborazione con il Laboratorio Saperi Situati dell'Università di Verona e con il coordinamento dell'associazione Nissa, anche il servizio "Casa di Ramia", un centro interculturale che dal 2004 accoglie l'incontro informale delle donne, straniere e italiane, per ideare pratiche di nuova convivenza. Si propone come laboratorio di formazione che permette anche la strutturazione di una relazione con le operatrici delle istituzioni pubbliche e del privato sociale (Comune di Verona, 2026).

Il Comune di Brescia nella Programmazione e Progettazione Sociale inserisce progetti di promozione e coordinamento di percorsi di alfabetizzazione specifici per le donne migranti, oltre che sistemi di accoglienza e integrazione generici per la popolazione straniera (Comune di Brescia, 2026).

Il Comune di Campi Bisenzio, in provincia di Firenze, offre un'iniziativa volta allo sviluppo dell'autonomia delle donne migranti attraverso percorsi di formazione, in collaborazione con numerosi enti e associazioni del territorio. Lo scopo del progetto è quello di favorire l'empowerment e l'inclusione, offrendo strumenti concreti per l'integrazione grazie ad un programma centrato sui servizi socio-sanitari, sull'alimentazione e la gestione quotidiana. Nel percorso sono previsti anche dei laboratori pratici di cucina e cucito, oltre che attività ludico-teatrali per favorire lo scambio culturale e la costruzione di reti di supporto (Comune di Campi Bisenzio, 2025).

I Comuni del Distretto di Ponente, a Piacenza, hanno aderito ad un progetto dei piani di zona chiamato “Laboratori di partecipazione per donne migranti”, che ha l’obiettivo di promuovere attività volte alla socializzazione e all’integrazione sociale, favorendo incontri per la conoscenza reciproca ed aiutandole in mansioni di vita quotidiana e connesse all’essere madri. In collaborazione con l’Associazione Alam, promuovono anche dei corsi di lingua italiana rivolti in particolare a donne analfabete o semi-analfabete (Regione Emilia-Romagna, 2025).

Il Comune di Palermo è impegnato nell’attuazione del progetto LGNet 3, finanziato dal FAMI. Sono previste delle attività di integrazione per cittadini migranti, ed interventi specifici dedicati alle donne. Per esempio, presso il Centro PENC è attivo il “Women and Girls Safe Space”, uno spazio che ospita uno sportello etno-psicologico, attività ludiche per l’infanzia e laboratori linguistici, volto all’accompagnamento e all’inclusione delle donne (Integrazionemigranti.gov.it, 2026).

Il Comune di Salerno ha attivato il servizio “Fuori Tratta”, nato per contrastare lo sfruttamento della prostituzione e come sostegno concreto alle donne straniere vittime di tratta, adottando una strategia per promuovere l’integrazione e l’estensione della rete dei soggetti pubblici/privati e delle varie esperienze territoriali. Gli obiettivi riguardano protezione, assistenza socio-sanitaria e tutela giuridica, sviluppo di programmi di inclusione socio-lavorativa specifici e sensibilizzazione della comunità, allo scopo di permettere la futura emancipazione delle donne (Comune di Salerno, s.d.).

In generale, inoltre, molti Comuni italiani dispongono del servizio “Sportello Donna”, uffici di consulenza di carattere informativo e di orientamento che trattano di ambiti legali, occupazionali e psicologici, con un attento focus anche sulla violenza di genere. L’attenzione non è rivolta specificatamente alle donne straniere, ma può essere per loro uno strumento importante, considerando l’alta frequenza di denunce per violenza domestica. Lo Sportello del Comune di Bologna, ad esempio, si propone di offrire informazioni sui servizi sociali e socio-sanitari e sulle risorse presenti nel territorio, e anche di garantire accesso alla presa in carico da parte dei servizi; il Comune, inoltre, ha istituito dal 2024 la “Stanza Multicolore”, uno spazio per accogliere le richieste d’aiuto a seguito di violenza. Oltre a questo, è continua la costruzione di ulteriori servizi antiviolenza, in collaborazione con una solida rete territoriale coinvolgente Comuni, Prefettura, Procura, Tribunali, Questura, Carabinieri, Azienda USL, Uffici scolastici, Università, Associazioni, per un totale di 23 soggetti (Comune di Bologna, 2024).

Quello che emerge dai progetti locali è la grandissima eterogeneità dell’offerta sul territorio. A sostegno di questo, è possibile osservare come non siano solo i comuni più grandi ad offrire servizi di integrazione, ma quelli che ne hanno rilevato il bisogno nei loro contesti locali. Oltre a questo, è fondamentale la sempre presente collaborazione con gli altri enti del territorio, a realizzazione di una “rete d’integrazione” vasta ed articolata, in particolar modo con gli enti privati. I Comuni non

sembrano, infatti, essere quasi mai i principali esecutori di progetti rivolti alle donne straniere, quanto più enti “di base”, collaboranti con associazioni del Terzo Settore.

3.3.3 Intercettare i bisogni: il ruolo dei Consultori Familiari

I Consultori Familiari sono servizi socio-sanitari territoriali gratuiti, istituiti con la Legge n.405 del 29 luglio 1975 gestiti ed organizzati dalle regioni e forniti dalle Asl, con l’obiettivo di concentrarsi su tematiche materno-infantili, fortemente orientate alla prevenzione e promozione della salute, all’accoglienza, assistenza sanitaria, psicologica e sociale e di cura primaria nel campo del benessere relazionale, sessuale e riproduttivo. Si basano sulla promozione dell’autodeterminazione e dell’empowerment, secondo un modello di welfare partecipativo, e sull’idea che ciascun individuo debba avere una capacità di controllo sulla propria vita e salute (Musumeci, 2018). Il lavoro svolto viene attuato da equipe multidisciplinari costituite da ginecologhe, infermiere, ostetriche, psicologhe, assistenti sociali e educatrici (Normattiva, 1975).

Le funzioni e gli interventi dei Consultori Familiari sono rivolti all’integrazione ed interazione con altri servizi e strutture territoriali, come servizi sociali, scuole, associazioni di volontariato e privato sociale. In particolare, la collaborazione con i Servizi sociali comunali è, in alcuni casi, prevista dagli incarichi del Tribunale Ordinario e dei Minorenni (Musumeci, 2018).

Nel corso degli anni il numero di persone straniere che si rivolge ai Consultori è aumentato, e questi ultimi hanno dovuto, pertanto, adottare una serie di strategie, per rispondere ai nuovi bisogni emersi. Ad esempio, nel 2023, in particolare, la Regione Veneto ha registrato 20.662 accessi da parte di soggetti stranieri (Regione Veneto, 2024).

All’inizio degli anni 2000 molti Consultori hanno definito dei percorsi di formazione per gli operatori sociosanitari, allo scopo di collaborare meglio con i mediatori linguistico-culturali, e di apprendere maggiormente usi, costumi, e consuetudini delle persone afferenti al servizio. In una ricerca svolta nel territorio lombardo, e soprattutto nella città di Milano, emerge che i Consultori vengano percepiti dalla popolazione come servizi “di base”, a causa della loro gratuità e fruibilità. Inoltre, all’interno dei Consultori viene offerta la possibilità di ricorrere alle Interruzioni Volontarie di Gravidanza, effettuate in misura maggiore da donne straniere, spesso in situazioni complesse di difficoltà socio-economiche, relazionali ed affettive.

La funzione dell’assistente sociale consultoriale è quella di intercettare i bisogni attraverso dei colloqui, oltre che di accompagnare le persone per quanto riguarda le problematiche sociali e familiari, la consulenza legale, di gruppo, e individuale. Le donne presentano caratteristiche differenti, spesso dovute al tempo di permanenza in Italia, e mostrano un’eterogeneità di processi di adattamento (Lombardi, 2004).

Una ricerca finanziata dalla Regione Emilia-Romagna in collaborazione con lo Spazio Giovani dell'Azienda Usl di Bologna, effettuata a partire dai dati raccolti in un Consultorio Familiare da Tarabusi (2017), ha cercato di descrivere l'incontro delle madri straniere con i servizi, nell'ottica di analizzarne le difficoltà e le esigenze, e sottolineando l'importanza del servizio per dar voce alle persone e per svilupparne l'empowerment. Emerge la difficoltà vissuta dalle donne in stato di gravidanza, a causa della lontananza dal supporto emotivo e pratico delle proprie reti familiari: l'arrivo di un figlio stimola la necessità di strutturare una rete etnica sul territorio, che porta le donne ad accumulare capitale sociale e a diventare un punto di riferimento per la propria comunità. In questo senso, il ruolo dei servizi materno-infantili e dei Consultori è quello di investire nella relazione per fornire non solo supporto pratico, ma anche sicurezza affettiva (Tarabusi, 2017).

Nonostante il ruolo dei Consultori sia spesso centrato sull'aspetto sanitario (Lombardi, 2004), è oggi fondamentale l'importanza della componente sociale, psicologica e di sostegno alle responsabilità familiari, rispetto alle quali l'assistente sociale agisce in termini di mediazione sociale finalizzata all'empowerment (Donati; Osservatorio nazionale sulla Famiglia, 2008). È innanzitutto estremamente importante che le madri straniere non vengano percepite come depositarie di "tradizioni locali", in culture patriarcali immobili, nè identificate solo in quanto "soggetti da emancipare e integrare nel tessuto sociale" (Tarabusi, 2017, p. 252), ma che vengano invece adottati approcci umanizzanti per favorire modelli di cambiamento e modernità, concentrati sul riscatto delle donne rispetto alla marginalità (Tarabusi, 2017).

Il Consultorio, essendo uno dei pochi servizi ai quali le donne straniere accedono in maniera spontanea, diventa un luogo dove intercettare le vulnerabilità: la difficoltà nel trovare spazi di riconoscimento nelle istituzioni pubbliche, soprattutto in una fase della vita come quella della gravidanza, viene percepita come un atto di abbandono da parte dello Stato, e l'accoglienza dei vissuti di "delusione" riportati dalle donne ai Consultori Familiari permette di riflettere sulle complessità dei servizi e sulla necessità di farsi "portavoce" di certi bisogni (Tarabusi, 2017).

3.3.4 Ampliare la rete: la collaborazione con gli Enti del Terzo Settore

Le organizzazioni della società civile, le ONG e gli Enti del Terzo settore, così come definiti dalla normativa italiana introdotta con il Codice del Terzo Settore, svolgono un importante ruolo di supporto e tutela delle persone migranti, spesso facendosi promotori e pionieri dei servizi, e svolgendo interventi ascrivibili ai Servizi sociali. Non a caso, nella descrizione del ruolo dei servizi sociali comunali, spesso emerge la collaborazione con gli enti del Terzo Settore in quanto principali gestori di attività di accoglienza e di inclusione e della progettazione di interventi, in linea con gli obiettivi condivisi con le politiche europee di accoglienza. Negli anni hanno sviluppato dei punti di

forza che li caratterizzano nel loro operato, tra cui fluidità, capacità di innovazione e agito con una visione ampia e di società (Rossi, 2023). È dunque prevista la loro partecipazione attiva all'interno della Rete SAI, nei progetti di integrazione di donne e uomini migranti (Rete SAI, 2025), e l'assunzione di un ruolo importante nei servizi che offrono corsi di lingua italiana e formazione interculturale, diffusione di informazioni utili al posizionamento nel territorio, conoscenza e valorizzazione delle espressioni culturali, ricreative, sociali, economiche e religiose, e convenzioni per l'impiego all'interno delle proprie strutture. Tutto questo grazie al ricorso ai fondi pubblici provenienti dai ministeri italiani, o dall'Unione Europea (Lannutti e Hoxha, 2014) e alla collaborazione con i Servizi sociali comunali, che ricoprono un ruolo gestionale.

Con particolare riferimento alle attività rivolte alle cittadine straniere, si possono citare degli esempi di interventi specifici promossi da enti del Terzo Settore nei vari contesti locali del territorio nazionale, come nel caso di Cidis Impresa Sociale ETS, un'associazione senza fini di lucro, che opera a livello nazionale ed europeo per promuovere una cultura dell'accoglienza e dell'integrazione. Nel 2015 si è mossa come capofila del progetto "Parole di Donna" in collaborazione con Asinitas Onlus, Csc e l'Assessorato alle Pari Opportunità del Comune di Roma, ed inoltre in rete con Associazioni di migranti, Biblioteche, Consultori, CTP, Municipi e Centri antiviolenza. L'obiettivo del progetto era costruire una rete di servizi e diventare un veicolo di integrazione colmando le lacune linguistiche, e promuovendo una cultura della cittadinanza attiva. Sono stati realizzati diversi corsi di lingua, di alfabetizzazione, moduli di educazione civica, corsi specifici legati alla salute riproduttiva, all'assistenza familiare e alla prevenzione di incidenti domestici, percorsi di autoapprendimento guidato e momenti di incontro con il territorio attraverso la visita a luoghi chiave della città (Cidis Onlus, 2015).

Nel 2023 la cooperativa sociale Odissea ha promosso un progetto SAI denominato "Lo S.A.I. Donna?", con l'obiettivo di creare uno spazio di ascolto e confronto in cui permettere l'incontro tra i servizi del sistema socio-sanitario e le donne straniere presenti sul territorio, coinvolgendo l'equipe del Consultorio territoriale e il CAV. Il progetto viene svolto grazie all'organizzazione da parte dei Comuni di Galliciano e Fabbri di Vergemoli, e gestito dalla Cooperativa in collaborazione con il Consultorio. Durante i primi incontri, in particolare, sono stati trattati focus specifici sul ruolo del Servizio Sociale e sulle forme di intervento che può promuovere (Odissea Cooperativa sociale, 2023).

A marzo 2018 l'Associazione Belluno-DONNA, finanziata dal Centro di Servizio per il Volontariato, ha avviato il progetto "Rete Formazione Violenza Donne Migranti e Rifugiate", con l'obiettivo di costruire una rete operativa di soggetti che entrassero in contatto con le donne migranti, creando un "Manuale di buone pratiche" con tutti i principali servizi del territorio. All'interno di

questo strumento sono coinvolti diversi servizi sociali comunali bellunesi e innumerevoli associazioni del Terzo Settore (BellunoDONNA, 2022).

Un grande lavoro di rete viene analizzato da Nicola Pedergnana ne “I luoghi del Servizio Sociale” (2013), in riferimento ad un progetto attuato in Trentino, che aveva l’obiettivo di fornire a donne vittime di tratta autonomia abitativa ed economica e percorsi di avvicinamento ed inserimento nel mondo del lavoro. Il lavoro di rete ha coinvolto i servizi sociali dei Comuni, la Questura, la Provincia, le strutture di accoglienza e inserimento lavorativo, e le unità di strada. Il progetto si è sviluppato in sette fasi: innanzitutto il primo contatto, con un colloquio motivazionale, svolto dai servizi sociali del Comune per verificare le motivazioni dell’adesione al percorso di integrazione. Poi l’accoglienza in struttura, per riflettere sui vissuti e le scelte effettuate dalle donne. La terza fase, la “scelta” (Pedergnana, 2013, p. 288), consisteva nello scegliere tra il ritorno in patria o l’adesione al progetto di integrazione. Nella fase successiva avveniva la formulazione del progetto, dove il servizio sociale proponeva dei percorsi di studio o lavoro, e predisponendo la domanda di permesso di soggiorno per *protezione sociale*. In seguito, si svolgeva una “seconda accoglienza”, con l’ingresso in comunità. La sesta fase era orientata al raggiungimento di una semiautonomia, e dunque la persona veniva seguita dal servizio sociale fino all’inserimento in un alloggio autonomo e all’ottenimento del permesso di soggiorno per lavoro o studio. L’assegnazione degli appartamenti veniva fatta anche grazie alle convenzioni dei servizi sociali. L’ultima fase prevedeva la completa autonomia, con cui la donna doveva cercare soluzioni abitative da sola (Pedergnana, 2013).

Uno studio svolto in Emilia-Romagna nel 2006, con lo scopo di analizzare l’entità delle richieste e dei bisogni delle donne migranti e di realizzare una mappa dei servizi del territorio regionale, mostra una frequentissima delega dei servizi agli enti privati, fornitori del 66% degli interventi, che rimanevano solo nel 26% dei casi in gestione agli enti pubblici (Riccio, 2002). Dalla ricerca è emersa la necessità di diffondere maggiori informazioni sui servizi, per ampliarne la conoscenza della popolazione. Gli interventi analizzati erano per la maggior parte informativi, di sportello, finalizzati a supportare il primo impatto con il contesto di accoglienza. Tra questi, diversi servizi di specifico orientamento lavorativo e professionale, per implementare le strategie di empowerment, oltre che servizi di ascolto e accoglienza, in gran parte orientati all’utenza femminile, tra cui consulenza orientativa e di sostegno materiale nella realizzazione di percorsi di autonomia. Altri servizi analizzati erano quelli di inserimento lavorativo, con l’obiettivo di collocamento specifico nel lavoro domestico. Ancora, servizi socio-sanitari pubblici, specializzati per lo più nell’orientamento ai servizi sanitari più adatti alle loro specifiche esigenze (Pazzagli, 2002). È da tenere in considerazione che la figura dell’assistente sociale non era coinvolta in tutti questi interventi, ma maggiormente nelle aree

giuridiche, e che a sostituirla c'erano "operatori sociali" generici, con formazioni differenti (Pazzagli, 2002).

Il ruolo del Terzo Settore appare dunque fondamentale, e sembra ormai aver preso il sopravvento nell'attuazione dei servizi rivolti ai cittadini stranieri, ed in particolare alle donne. Per questa ragione, i servizi sociali pubblici necessitano di instaurare collaborazioni attive e lavori di rete con questi soggetti, allo scopo di continuare a garantire accessibilità e innovazione per i nuovi bisogni emergenti (Rossi, 2023).

L'analisi dell'incontro tra donne migranti e servizi sociali in Italia, nella sua frammentarietà, evidenzia la necessità di costruire un sistema complesso di attori, collaboranti nell'erogazione dei servizi, allo scopo di accompagnare, tutelare e promuovere l'autonomia delle persone. Il confronto tra i diversi interventi erogati a livello locale permette di mettere in luce nuove possibilità e nuovi modi di mettere in campo le competenze dei diversi attori sociali, per realizzare interventi coerenti con le necessità delle persone. I servizi sociali, insieme ai consultori familiari, al sistema dell'accoglienza e agli enti del Terzo Settore, rappresentano uno spazio di possibilità per le donne straniere di esplicitare le proprie vulnerabilità soggettive e valorizzare le risorse personali, attraverso la promozione di attività legate all'implementazione delle competenze linguistiche, burocratiche e di accesso ai servizi, di conoscenza del territorio, delle risorse e delle principali strutture, e attività di supporto e sostegno specifiche per vulnerabilità relazionali, psico-sociali, e connesse alla violenza di genere. La risposta ai bisogni, coinvolgente la partecipazione diretta delle persone, contribuisce non solo a contrastare la marginalizzazione e l'esclusione sociale, ma anche ad incrementare la cittadinanza attiva, la consapevolezza, le competenze e, non da ultimo, l'emancipazione delle donne.

CONCLUSIONI

Le migrazioni sono processi variabili e disomogenei che caratterizzano gli esseri umani, in forme complesse e multifattoriali, sin dall'inizio della storia. Nel territorio italiano, il fenomeno si è diffuso in misura sempre maggiore, diventando, già dalla fine del XX° secolo, un fattore sistemico centrale e non più emergenziale (Pollini e Scidà, 2002); nonostante ciò, l'Italia mantiene una legislazione frammentata, contornata da un contesto politico spesso allarmista e concentrato su una logica "difensiva", più che integrativa. L'evoluzione storico-politica ha portato ad una radicalizzazione dell'opinione pubblica nei confronti dei cittadini migranti, generando un clima di chiusura, spesso restio alla promozione di processi di integrazione. La traduzione operativa di questi meccanismi si concretizza in politiche di welfare limitate, la cui gestione è spesso demandata ai contesti territoriali e alle loro specifiche risorse locali (Kazepov, Barberis, 2013, cit. in Visentin, 2018).

L'evoluzione delle migrazioni ha condotto alla nascita di spinte motivazionali e caratteristiche differenti, portando ad una progressiva femminilizzazione del fenomeno già a partire dagli anni Settanta e Ottanta. Lo sguardo rivolto ai processi migratori è stato a lungo centrato su quelli maschili; è necessaria quindi una revisione che tenga in considerazione le specificità dell'intersezionalità tra la dimensione di genere, la dimensione etnica, e quella legata alla posizione sociale, alla luce delle nuove statistiche e trasformazioni. Non è infatti possibile analizzare il fenomeno senza utilizzare una prospettiva femminista (De Maria, 2016), che consideri, innanzitutto, gli aspetti di vulnerabilità specificatamente vissuti dalle donne e connessi alle difficoltà linguistiche, sanitarie, burocratiche e di accesso ai servizi, di partecipazione, di inserimento lavorativo ed educativo, di riconoscimento sociale e professionale, alla violenza e agli aspetti relazionali, in particolare con riferimento ai diffusi stereotipi che perpetuano dinamiche di esclusione e marginalizzazione. Allo stesso tempo, però, non ci si può concentrare solo sugli aspetti che rendono le donne soggetti fragili e passivi, poiché i loro percorsi mostrano anche una grande capacità di costruire nuove opportunità. Per questa ragione, è necessario valutare anche le dinamiche emancipatorie, e dunque le modalità con cui la migrazione diventa per le donne una possibilità di autonomia, partecipazione e attivismo e considerarle non in quanto soggetti "al seguito" degli uomini, o subordinati alle costruzioni sociali, o vittime di modelli patriarcali, ma in quanto individui autodeterminati, capaci di costruire reti e forme di integrazione nel

territorio, e di contribuire al suo sviluppo grazie a competenze, resilienza e potenzialità specifiche. Ciò emerge, per esempio, nelle esperienze di associazionismo migrante (Gatti, 2025) e nelle forme di attivismo politico legato al godimento universale dei diritti, come quello dell'abitare, dove il ruolo delle donne è fondamentale per la realizzazione delle azioni partecipative e per la costruzione di relazioni (Colella, Gianturco, Nocenzi, 2018).

È in questa prospettiva di *agency* che si inserisce il ruolo del servizio sociale, che deve non solo essere in grado di rispondere ai bisogni delle persone per neutralizzare le loro vulnerabilità, ma anche di accompagnarle verso il raggiungimento di un'autonomia, che permetta loro il mantenimento di uno stato di benessere. Per questo, il servizio sociale si occupa dei processi di integrazione delle donne migranti, promuovendo attività che possano avvicinarle al territorio, renderle più consapevoli, valorizzare le competenze da loro già possedute e riconoscere il loro ruolo nella società, in quanto principali costruttrici di reti sociali tra comunità migranti e servizi territoriali, e dunque rappresentanti una risorsa fondamentale per favorire l'avvicinamento tra persone, luoghi e istituzioni.

La frammentarietà dei servizi complica la percezione delle risorse disponibili e delle potenzialità costruibili e il decentramento comporta una differenziazione nell'offerta delle prestazioni, sulla base dei contesti territoriali in cui ci si trova (Visentin, 2018), lasciando nelle mani dei professionisti il compito di sviluppare strategie innovative per la progettazione e rendendo perciò complesso dare una visione unitaria degli interventi attivabili. Come si è potuto evidenziare nel corso dell'elaborato, vi è una generale scarsità di servizi e interventi specifici dedicati alle donne straniere e rivolti a dare una risposta mirata alle loro necessità; i servizi presenti realizzano, spesso, interventi generici nei confronti della popolazione straniera, o di categorie come persone disoccupate, senza dimora, vittime di violenza, nuclei in condizioni di povertà o di marginalità sociale. Nonostante questi interventi si rivolgano in parte anche alle donne straniere, spesso non tengono in considerazione la totalità degli aspetti che le riguardano e l'intersezione tra fattori di vulnerabilità diversi, rischiando di destinare alle donne attività generiche o concentrate solo sulle fragilità, più che sullo sguardo di *agency* ed empowerment che dovrebbero perseguire.

Emerge così l'esigenza di realizzare interventi finalizzati, nella logica di costruire una sempre più ampia rete di attori, pubblici e privati, che contribuiscano alla progettazione e realizzazione di attività per donne straniere, tenendone in considerazione la prospettiva di intersezionalità e multidisciplinarietà teorizzata da Kimberlè Crenshaw. La collaborazione con i servizi attivi a livello territoriale rappresenta la possibilità di garantire supporto, orientamento e tutela alle persone, e la figura professionale dell'assistente sociale riveste un ruolo comunicativo e relazionale centrale, sia nella costruzione dei rapporti con gli altri attori, che nella relazione diretta con le donne stesse e nella costruzione concreta di interventi di inclusione sociale. A questo proposito, l'assistente sociale deve

essere in grado di mantenere una formazione continua che favorisca lo sviluppo di una prospettiva interculturale e intersezionale, la capacità di leggere le complessità delle esperienze, senza cadere in rappresentazioni semplificate o stereotipate, adattando le attività alle specificità delle persone piuttosto che alle loro categorizzazioni, in pieno rispetto dei principi della professione definiti nel Codice Deontologico (CNOAS, 2023). Queste competenze richiedono un costante confronto con le altre realtà esistenti, che possono mettere a disposizione competenze, risorse, e percezioni eterogenee. In particolare, il contesto italiano evidenzia un grande protagonismo degli enti privati e del Terzo Settore, che risultano essere i soggetti più attivi nella progettazione ed erogazione di interventi nei confronti delle persone straniere, ed anche, nello specifico, delle donne. Questa loro partecipazione colma alcune lacune dei servizi pubblici, rendendo il volontariato e il settore privato i principali attivisti del settore, che vanno dunque considerati nella realizzazione di una rete integrata di interventi.

Le migrazioni femminili rappresentano una sfida dal punto di vista organizzativo, gestionale e attuativo dei sistemi di welfare e dei servizi territoriali; le donne straniere non devono, però, essere considerate solo in quanto “individui con fragilità a cui rispondere”, bensì come soggetti attivi che rappresentano anche opportunità di trasformazione sociale e culturale, di diffusione di capitale sociale, di innovazione, e di costruzione di contesti inclusivi e capaci di valorizzare la soggettività delle persone. È compito del servizio sociale sostenere attivamente l’abbandono del puro stampo assistenzialista dei servizi, favorendo, invece, pratiche che si costituiscano come realmente interculturali, partecipative ed emancipatorie, che mettano al centro la donna e la valorizzazione delle sue risorse.

BIBLIOGRAFIA

- Ambrosini M. (2006), “Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni”, in Decimo F., Sciortino G. (a cura di), *Reti migranti*, Bologna, Il Mulino.
- Ambrosini M. (2020), *Sociologia delle migrazioni* (terza edizione), Bologna, Il Mulino.
- Ambrosini M. (2020), “Prefazione”, in Biagiotti A., Tarsia T. (2020), *Traiettorie dell'inclusione Esperienze e strategie di lavoro sociale con le persone straniere*, Roma, Carocci Editore.
- Aria R. (2022), “Il diritto alla cura e la tutela della salute riproduttiva delle donne migranti”, in Brambilla A., Degani P., Paggi M., Zorzella N. (a cura di), *Donne straniere, diritti umani, questioni di genere. Riflessioni su legislazione e prassi*, Padova, Cleup.
- Aru S. (2013), Il cammino di domestiche e “badanti”. Mobilità e questioni di genere, “Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea”, 10, pp. 183-212.
- Barcellona P., Zanisi S. (2025), *La storia dell'emigrazione in Italia ed Europa nella seconda metà del Novecento*, <https://www.novecento.org/per-volonta-o-per-forza-guerre-migrazioni-e-spostamenti-di-popolazioni-nel-novecento/la-storia-dell-emigrazione-in-italia-ed-europa-nella-seconda-meta-del-novecento-8520/>.
- Bartholini I. (2020), “Donne migranti e normalizzazione della violenza”, in Delli Zotti G. e Urpis O. (a cura di), *La salute sessuale e riproduttiva delle donne migranti. Una prospettiva transfrontaliera*, Milano, Franco Angeli.
- BellunoDONNA, (2022), *Donne migranti e rifugiate*, <https://www.bellunodonna.it/cosa-facciamo/accoglienza/donne-migranti-rifugiate/#manuale-buone-pratiche>.
- Bernardini M.G., La Spina E., Taramundi D.M., Parolari P. (2021), (Un)doing gender and migration stereotypes. Per un'analisi critica degli stereotipi nel rapporto tra genere e migrazioni, “AG AboutGender, International journal of gender studies”, 10, pp.1-38.
- Biagiotti A., Tarsia T. (2020), “Sguardi e prospettive di lettura”, in Biagiotti A., Tarsia T. (2020), *Traiettorie dell'inclusione Esperienze e strategie di lavoro sociale con le persone straniere*, Roma, Carocci Editore.
- Bimbi F., Basaglia A. (a cura di), (2013), *Speak out! Migranti e Mentor di comunità contro la violenza di genere*, Padova, Cleup.
- Brambilla A., Degani P., Paggi M., Zorzella N. (a cura di) (2022), *Donne straniere, diritti umani, questioni di genere. Riflessioni su legislazione e prassi*, Padova, Cleup.
- Bulgarelli A. (2024), *Lingua Seconda e inclusione sociale. I percorsi educativi per i migranti adulti*, Roma, Roma TrE-Press.
- Cadoppi A., Canestrari S., Manna A., Papa M., (2022), *Diritto penale*, Torino. UTET Giuridica.

Cammelli M.G., Tarabusi F. (2023), “Acrobati sul confine Il ruolo dell’operatore nelle pratiche di accoglienza”, in Riccio B., Tarabusi F. (a cura di), *Incontrare le migrazioni Spunti per l’accoglienza e inclusione di migranti, richiedenti asilo e rifugiati*, Perugia, I libri di EMIL di Odoya SRL.

Casadei F. (2025), *Metafore per ferire. La rappresentazione dei migranti come flussi d’acqua nel discorso pubblico italiano*, “Lingue e culture dei media”, 9, 1, pp. 51–76.

Castles S., J. Miller M. (2018), *L’era delle migrazioni: Popoli in movimento nel momento contemporaneo*, Odoya srl, Bologna.

Cidis Onlus (2015), *Parole di donna*, <https://cidisonlus.org/progetti/parole-di-donna/>.

CNOAS (2023), Codice deontologico dell’assistente sociale, <https://cnoas.org/wp-content/uploads/2024/12/Nuovo-Codice-Deontologico-2023.pdf>,

Cognigni E. (2014), *Migrazione femminile e bisogni di apprendimento in italiano L2. Uno studio di caso presso le donne del ricongiungimento familiare*. “El.le”, 3, pp.465-481.

Colella F. (2025), *Oltre la tensione individuo-società: il processo di empowerment come chiave di rigenerazione del legame sociale*, Milano, Franco Angeli.

Colella F., Gianturco G., Nocenzi M. (2018), *Il nuovo protagonismo delle donne migranti: la partecipazione ai movimenti per il diritto all’abitare*, “Fuori Luogo. Rivista di Sociologia del Territorio, Turismo, Tecnologia, 4, pp. 54-65.

Colucci M. (2021), *La storia dell’immigrazione nell’Italia repubblicana*. <https://www.migrantes.it/wp-content/uploads/sites/50/2019/04/Migrantes.pdf>.

Comune di Bologna (2024), *Contrasto violenza contro le donne*, <https://www.comune.bologna.it/informazioni/contrasto-violenza-contro-donne>.

Comune di Brescia (2026), *Servizio Emergenze e Integrazione*, https://www.comune.brescia.it/it/unita_organizzative/servizio-emergenze-e-integrazione.

Comune di Campi Bisenzio (2025), *Verso l’Autonomia: un percorso di formazione per donne migranti*; <https://www.comune.campi-bisenzio.fi.it/novita/comunicati/verso-lautonomia-un-percorso-di-formazione-per-donne-migranti>.

Comune di Padova (2024), *Servizi per l’immigrazione*, <https://www.comune.padova.it/servizi-limmigrazione>.

Comune di Padova (s.d.), *Centro Donne dal Mondo*, <https://www.comune.padova.it/sites/default/files/attachment/Donne%20dal%20mondo.pdf>.

Comune di Salerno (s.d.), *Fuori Tratta*, <https://www.comune.salerno.it/servizi/fuori-tratta>.

Comune di Verona (2026), *Casa di Ramia*, <https://www.comune.verona.it/Servizi/Casa-di-Ramia>.

Comune di Verona (2025), *Sportello di Orientamento al lavoro per donne migranti*, <https://www.comune.verona.it/Servizi/Sportello-di-Orientamento-al-lavoro-per-donne-migranti>.

Contarini S. (2021), *Le voci delle badanti*, “Ticentre: Teoria Testo Traduzione”, 15, pp. 1-17.

Costa A., Federico C. (2013), “Il lavoro nei centri d’accoglienza”, in Perino A. (a cura di), *I luoghi del Servizio Sociale Vol.I*, Roma, Aracne.

D’Agostino A., Degani P. (2022), “Sull’azionabilità dei diritti umani delle donne straniere vittime di violenza. Criticità in ambito penale”, In Brambilla A., Degani P., Paggi M., Zorzella N. (a cura di), *Donne straniere, diritti umani, questioni di genere Riflessioni su legislazione e prassi*, Padova, Cleup.

Dal Ben A. (2018), “Uno, nessuno, centomila: migranti, politiche e servizi sociali”, in Pattaro C. (a cura di), *Dire e fare comunità Servizio sociale, migranti e prospettive di partecipazione in Veneto*.

Demaria C. (2016), Intersezionalità e femminismo transnazionale tra costruttivismo, poststrutturalismo e “performance” epistemologiche, “Scienza e politica”, vol. XXVIII, n. 54, pp. 71-85.

Dipartimento per le Libertà civili e l’Immigrazione (2026), *Cruscotto statistico del 6 marzo 2026*, https://www.interno.gov.it/sites/default/files/2026-03/cruscotto_statistico_giornaliero_06-03-2026.pdf.

Dipartimento per le Politiche Europee (2019), *Pull factor*, <https://www.affarieuropei.gov.it/it/comunicazione/euoparole/pull-factor/>.

Donati P., Osservatorio Nazionale sulla Famiglia (2008), “Uno schema di Piano nazionale di politiche per la famiglia”, in Donati P., Prandini R. (a cura di), *La cura della famiglia e il mondo del lavoro. Un piano di politiche familiari*, Milano, FrancoAngeli.

FAMI Fondo Asilo Migrazione e Integrazione 2021-2027 (s.d.), *FAMI 2021-2027*, <https://fami.dlci.interno.gov.it/>.

Fondazione ISMU ETS (25 febbraio 2025), *Comunicato stampa – Presentazione del 31° Rapporto sulle migrazioni*, <https://www.ismu.org/comunicato-stampa-presentazione-31-rapporto-sulle-migrazioni/>.

Fondazione ISMU ETS (2022), *Contrastare gli stereotipi di genere e background migratorio nella selezione del personale: formazione per consulenti del lavoro. GRASE Toolkit*, https://www.ismu.org/wp-content/uploads/2022/09/220906_GRASE_Toolkit_2_ITA.pdf.

Fondazione ISMU ETS (25 novembre 2025), *Violenza di genere: per le donne con cittadinanza non italiana il rischio è maggiore – Comunicato stampa 25.11.2025*, <https://www.ismu.org/violenza-di-genere-per-le-donne-con-cittadinanza-non-italiana-il-rischio-e-maggiore-comunicato-stampa-25-11-2025/>.

Forgacs D. (2001), “African Immigration on Film: Pummarò and the limits of vicarious representation”, in King R. e Wood N., *Media and Migration. Constructions of Mobility and Difference*, London, Routledge.

Freguja C. (2025), *Indagine conoscitiva su povertà educativa, abbandono e dispersione scolastica*, <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/10/Istat-Audizione-poverta-educativa-7-ottobre-2025.pdf>.

Galli D., Mantovani F. (a cura di) (2022), *Violenza di genere e violenza assistita*, Milano, FrancoAngeli.

Galli M.C. (2002), “Concludere con alcune proposte”, in Sgrignuoli A. (a cura di), *Donne migranti dall’accoglienza alla formazione Un’analisi culturale dentro e fuori i servizi*, Milano, FrancoAngeli.

Gatti R., Buonomo A., Strozza S. (2022), *La partecipazione politica delle donne immigrate in Italia: un’analisi intersezionale quantitativa*, “Culture e Studi del Sociale”, 2, 193-214.

Gatti R. (2025), *Da migranti a cittadine. Pratiche e significati di cittadinanza tra partecipazione sociale e politica*, Milano, FrancoAngeli.

Gentilucci P. (2026), *Il disegno di legge sul c.d. blocco navale*, “Altalex”, <https://www.altalex.com/documents/news/2026/02/18/disegno-legge-blocco-navale#p3>.

Giordano C., Calliari L., (2002), “L’analisi di sfondo e la guida informativa ai servizi”, in Sgrignuoli A. (a cura di), *Donne migranti dall’accoglienza alla formazione Un’analisi culturale dentro e fuori i servizi*, Milano, FrancoAngeli.

Guerrini V. (2025), “Condizionate nel consenso, esposte alla violenza: i percorsi delle donne migranti”, in Burgio G., Dello Preite F., Lopez A.G. (a cura di) *Sessismo, violenze ed emancipazioni. Prospettive di pedagogia di genere*, Milano, FrancoAngeli.

IDOS e Istituto di Studi Politici “S. Pio V” (2023), Burgio G., Dello Preite F., Lopez A.G., *Le migrazioni femminili in Italia. Percorsi di affermazione oltre le vulnerabilità*, <https://www.integrazionemigranti.gov.it/AnteprimaPDF.aspx?id=3730>.

IDOS (2025), *Dossier Statistico Immigrazione 2025*, https://www.dossierimmigrazione.it/wp-content/uploads/2025/10/Scheda-di-sintes-del-Dossier_2025.pdf.

Integrazionemigranti.gov.it (gennaio 2026), *Diritto all'accoglienza*, <https://integrazionemigranti.gov.it/it-it/Altre-info/e/4/o/11///id/155/Diritto-allaccoglienza>.

Integrazionemigranti.org.it (2026), *LGNet 3: il Comune di Palermo promuove servizi di prossimità e civic engagement*, <https://integrazionemigranti.gov.it/it-it/Ricerca-news/Dettaglio-news/id/4556/LGNet-3-il-Comune-di-Palermo-promuove-servizi-di-prossimita-e-civic-engagement>

Integrazionemigranti.org.it (2024), *30 mila migranti morti nel Mediterraneo in 10 anni*, <https://integrazionemigranti.gov.it/it-it/Ricerca-news/Dettaglio-news/id/3977/30-mila-migranti-morti-nel-Mediterraneo-in-10-anni>.

Istat (2014), *Diversità linguistiche tra i cittadini stranieri*, <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2014/07/diversit%C3%A0-linguistiche-imp.pdf>

Istat (2023), *Livelli di istruzione e ritorni occupazionali – Anno 2023*, <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/07/REPORT-livelli-istruzione.pdf>.

Istat (14 ottobre 2025), *Le statistiche dell'Istat sulla povertà – Anno 2024*, https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/10/La-poverta-in-italia-_-Anno-2024.pdf.

Istat (28 ottobre 2025), *Cittadini non comunitari in Italia – Anno 2024*, https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/10/REPORT-CITTADINI-NON-COMUNITARI_28-ottobre.pdf.

Istat (2026), *Bilancio demografico mensile gennaio-novembre 2025*, <https://www.istat.it/notizia/bilancio-demografico-mensile-gennaio-novembre-2025/>.

Istat e Ministero della Salute (2011-2012), *Cittadini stranieri: Condizioni di salute, fattori di rischio, ricorso alle cure e accessibilità dei servizi sanitari*, https://www.salute.gov.it/new/sites/default/files/imported/C_17_pubblicazioni_2099_allegato.pdf.

Lannutti V., Hoxha D. (2014), “Integrazione e buone pratiche”, in Lannutti V. (a cura di), *Migrazioni femminili, politiche sociali e buone pratiche. Narrazioni di sé fra segnali di inclusione e distanze sociali*, Milano, FrancoAngeli.

Lezzer C. (2013), “I servizi e gli interventi per la popolazione immigrata”, in Perino A. (a cura di), *I luoghi del servizio sociale Vol.I*, Roma, Aracne.

Lombardi L. (2004), “Servizi per la salute delle donne straniere: il caso di un Consultorio Familiare a Milano”, in Tognetti Bordogna M. (a cura di), *I colori del welfare Servizi alla persona di fronte all'utenza che cambia*, Milano, FrancoAngeli.

Lunardini M. e Nicoletti M. (2024), *Politica estera e diritti umani*, Roma, Donzelli Editore.

Maccarini A.M. (2018), “Politiche di welfare e immigrazione nel contesto europeo: problemi e prospettive per l'intervento sociale”, in Pattaro C., Nigris D. (a cura di), *Le sfide dell'aiuto. Assistenti sociali nel quotidiano dell'immigrazione*, Milano, FrancoAngeli.

Mancaniello M.R., Lapov Z., Di Grigoli A.R. (2022), *Gènere y movilidad humana: mujeres migrantes en Italia entre desafíos y oportunidades*, “Cuestiones Pedagógicas”, 1, 21-40

Mazzeo R. (2021), *Immigrate: tra gabbie esteriori e interiori, il potenziale trasformativo di sé e del mondo*, Milano – Udine, Mimesis Edizioni.

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, (2026), *Inclusione socio-lavorativa ed empowerment delle donne migranti*, <https://www.lavoro.gov.it/notizie/pagine/inclusione-socio-lavorativa-ed-empowerment-delle-donne-migranti>.

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, (2024), *Piano Nazionale degli Interventi e dei Servizi Sociali 2024-2026*, <https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita-poverta-ed-esclusione-sociale/focus/piano-nazionale-interventi-e-servizi-sociali>.

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, (2023), *Avviso pubblico multi-azione per la presentazione di progetti da finanziare a valere sul Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione 2021-2027 Piani d'intervento regionali per l'integrazione dei cittadini di Paesi terzi*, https://trasparenza.lavoro.gov.it/archivio11_bandi-gare-e-contratti_0_30431_876_1.html.

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (s.d.), *Donne migranti FSE+*, <https://pninclusione21-27.lavoro.gov.it/avvisi/donne-migranti-fse>.

Mugnani L. (2017), *Attivisti, migranti e forme di lotta per la casa La vita sociale di un "Coordinamento cittadino" nella Roma contemporanea*, "Antropologia", 3, pp.179-194.

Musumeci R. (2018), *Le sfide per gli attori istituzionali Il ruolo dei consultori familiari e pediatrici nelle politiche socio-assistenziali*, "Minori Giustizia", 3, pp.80-87.

Normattiva (1975), *Istituzione dei consultori familiari*, <https://www.normattiva.it/esporta/attoCompleto?atto.dataPubblicazioneGazzetta=1975-08-27&atto.codiceRedazionale=075U0405>.

Odisea Cooperativa Sociale (2023), *Lo S.A.I. Donna?*, https://www.cooperativaodisea.org/lo-s-a-i-donna/#toc_IL_PROGETTO

Olivieri F. (2025), *Migrazioni, sfruttamento e accesso ai diritti nelle campagne toscane: una prospettiva femminista, decoloniale e intersezionale*, "Fundamental rights", 1, pp. 47-104.

Pallante F. (2016), *Gli stranieri e il diritto all'abitazione*, "Costituzionalismo.it", 3, pp. 135-155

Panebianco D. (2018), "Le reti informali e formali nel percorso di aiuto", in Pattaro C., Nigris D. (a cura di), *Le sfide dell'aiuto. Assistenti sociali nel quotidiano dell'immigrazione*, Milano, FrancoAngeli.

Pattaro C., (2018), "Servizio Sociale e immigrazione. Una panoramica delle ricerche", in Pattaro C., Nigris D. (a cura di), *Le sfide dell'aiuto. Assistenti sociali nel quotidiano dell'immigrazione*, Milano, FrancoAngeli.

Pattaro C., Turlon Chiarelli B. (2018), "Reti, Comune, comunità; le sfide quotidiane del lavoro sociale con i migranti", in Pattaro C. (a cura di), *Dire e fare comunità Servizio sociale, migranti e prospettive di partecipazione in Veneto*, Milano, FrancoAngeli.

Pavesi N. (2018), "Gli utenti immigrati incontrano l'assistente sociale: richieste, aspettative, relazioni", in Pattaro C., Nigris D. (a cura di), *Le sfide dell'aiuto. Assistenti sociali nel quotidiano dell'immigrazione*, Milano, FrancoAngeli.

Pazzagli I.G. (2002), "L'arcipelago dei servizi: uno sguardo sulle dimensioni organizzative", in Sgrignuoli A. (a cura di), *Donne migranti dall'accoglienza alla formazione Un'analisi culturale dentro e fuori i servizi*, Milano, FrancoAngeli.

Pedergrana N. (2013), "Il lavoro sociale nel settore dell'immigrazione", in Perino A. (a cura di), *I luoghi del servizio sociale Vol.I*, Roma, Aracne.

Pepe M. (2023), “Donne migranti: badanti o leader? Dalle strategie individuali per ostacolare la caduta della traiettoria dei migranti alle soluzioni collettive per superare la badantizzazione del welfare e promuovere lo spazio etico-politico della cura”, in Casavecchia A. (a cura di), *Una sociologia aperta al cambiamento. I percorsi di studio e di ricerca di Carmelina Chiara Canta*, Università degli Studi Roma Tre, Roma.

Pilotto C. (2023), “Sensibili al genere? Visibilizzazione e invisibilizzazione del genere nel sistema d’asilo in Italia”, in Riccio B., Tarabusi F. (a cura di), *Incontrare le migrazioni Spunti per l’accoglienza e inclusione di migranti, richiedenti asilo e rifugiati*, Perugia, I libri di EMIL di Odoya SRL.

Pollini G., Scidà G. (2002), *Sociologia delle migrazioni e della società multietnica*, Milano, FrancoAngeli.

Regione del Veneto (2024), *Consultori Familiari delle AAUULSS: persone assistite, attività e operatori equivalenti – Indicatori per la valutazione. Anno 2023*, <https://www.regione.veneto.it/documents/10797/4686550/CF+Report+-+Anno+2023.pdf/40ace0f3-c4b5-44f9-98a5-655719921460>.

Rete SAI (2025), *Manuale operativo per l’attivazione e la gestione di servizi di accoglienza integrata del Sistema di Accoglienza ed Integrazione – SAI*, https://www.google.com/url?sa=t&source=web&rct=j&opi=89978449&url=https://www.retesai.it/wp-content/uploads/2026/02/MANUALE-OPERATIVO_SAI_15_12_25_.pdf&ved=2ahUKEwjTmYrzm8CUAxVp9rsIHQZBPfoQFnoECCUQAQ&usq=AOvVaw0KD7Gsryl8LkA0t1txVnYa.

Riccio B., (2002), “Oltre la dicotomia integrazione/prima accoglienza: rappresentazioni, cambiamenti multipli e comunicazione tra servizi”, in Sgrignuoli A. (a cura di), *Donne migranti dall’accoglienza alla formazione Un’analisi culturale dentro e fuori i servizi*, Milano, FrancoAngeli.

Romano A. e Taddei A. (2024), *Donne, disabilità e violenza. Sfide educative per la formazione e la ricerca nella prospettiva intersezionale*, https://upad.unimc.it/bitstream/11393/341330/1/Romano_donne%20disabilita%cc%80%20violenza_2024.pdf.

Rossi G. (2023), “Operare sul campo, immaginare oltre Gli Enti del Terzo Settore come enti di tutela e di promozione di diritti e pratiche nell’asilo e nell’accoglienza”, in Riccio B., Tarabusi F. (a cura di), *Incontrare le migrazioni Spunti per l’accoglienza e inclusione di migranti, richiedenti asilo e rifugiati*, Perugia, I libri di EMIL di Odoya SRL.

Rossi P., (2020), “Dall’accesso ai servizi di welfare all’inclusione sociale: diritti, contraddizioni e spazi di discrezionalità”, in Biagiotti A., Tarsia T. (2020), *Traiettorie dell’inclusione Esperienze e strategie di lavoro sociale con le persone straniere*, Roma, Carocci Editore.

Rossi P., (2012), *Primo contatto: spazi e pratiche narrative nell’accesso ai servizi sociali*, “M@gm@”, 10, s.p.

Salinaro M. (2024), *Vivere migrante: spunti e riflessioni per una pedagogia delle migrazioni*, Milano, FrancoAngeli.

Scarfone F. (2013), “Il lavoro sociale con i richiedenti asilo e i rifugiati”, in Perino A. (a cura di), *I luoghi del servizio sociale Vol.I*, Roma, Aracne.

Sciarra E. (2014), “Prefazione”, in Lannutti V. (a cura di), *Migrazioni femminili, politiche sociali e buone pratiche. Narrazioni di sé fra segnali di inclusione e distanze sociali*, Milano, FrancoAngeli.

Sedmak M., Medaric Z. (2020), “La discriminazione istituzionale e la salute sessuale e riproduttiva delle donne migranti”, in Delli Zotti G. e Urpis O. (a cura di), *La salute sessuale e riproduttiva delle donne migranti. Una prospettiva transfrontaliera*, Milano, FrancoAngeli.

Sergi N. (2025), *Non più stranieri, non ancora italiani. Cittadini sospesi: le nuove generazioni con origini transnazionali*, Roma, Gruppo Albatros Il Filo.

Sgrignuoli A. (2002), “Il progetto ISIDE”, in Sgrignuoli A. (a cura di), *Donne migranti dall'accoglienza alla formazione Un'analisi culturale dentro e fuori i servizi*, Milano, FrancoAngeli.

Sistema Accoglienza Integrazione (2026), *SAI & Servizio Centrale*, <https://www.retesai.it/la-storia/>.

Solcia V. (2011), *Non solo lingua. I corsi di italiano L2 per donne migranti tra bisogni linguistici e desiderio di integrazione*, “Italiano LinguaDue”, 2, pp. 129-200.

Tarabusi F. (2017), *Quando nasce una madre. Cura, servizi e maternità nelle esperienze delle donne migranti: un approccio etnografico*, “AG AboutGender”, 6, pp.240-284.

Tinti S., Alberti A., Bertoli A., Ripa P., Di Nuovo F., Furcieri I., Rimoldi L., Trapani M., Tremamondo J., Salzillo A. (2024), *Flussi migratori, tratta e violenza contro le donne; uno spaccato letto attraverso la revisione della letteratura*, “Italian Journal of Nursing”, 1, pp. 17-24.

Tonchia T. (2020), “I diritti e la conoscenza dei diritti da parte delle donne straniere”, in Delli Zotti G. e Urpis O. (a cura di), *La salute sessuale e riproduttiva delle donne migranti. Una prospettiva transfrontaliera*, Milano, FrancoAngeli.

Turco A. (2018), *Culture della migrazione e costruzione degli immaginari*, “Semestrale di studi e ricerche di geografia”, 1, pp. 113-132.

Veneto Immigrazione (s.d.), *POLIS “Piano Obiettivo Lavoro e Integrazione Sociale per i cittadini di Paesi terzi in Veneto”*, <https://www.venetoimmigrazione.it/polis>.

Villa M., Emmi V., Corradi E. (2018), *Migranti: la sfida dell'integrazione*, Milano, Ledizioni.

Visentin M. (2018), “Caratteristiche e specificità del policy frame italiano: una riflessione introduttiva”, in Pattaro C., Nigris D. (a cura di), *Le sfide dell'aiuto. Assistenti sociali nel quotidiano dell'immigrazione*, Milano, FrancoAngeli.

Zadra C. (2020), “Per crescere un bambino ci vuole un villaggio. Responsabilità e partecipazione tra scuola e famiglia: modelli a confronto”, In Wallnöfer G., Zadra C. (a cura di), *Marginalità e Devianza Minorile. Analisi e prospettive di intervento*, Napoli, Guida Editori.

Zanfrini L. (2016), *Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Bari, Laterza.